

PASQUALE SCHETTINI

TRECCHINA

NEL PRESENTE

E

NEL PASSATO

1936

TIPOGRAFIA FERRARI - OCCELLA & C. - ALESSANDRIA - 1947

PASQUALE SCHETTINI

TRECCHINA

NEL PRESENTE E NEL PASSATO

1936

ALESSANDRIA – TIPOGRAFIA FERRARI – OCELLA E C. - 1947

ALLA CARA MEMORIA

DI

FRANCESCO E RAFFAELE SCHETTINI

CHE TANTA PARTE PRESERO ALLE VICENDE GARIBALDINE

E PER IL RISORGIMENTO DELLA NOSTRA PATRIA

QUESTO MODESTO LAVORO

DEDICA L'AUTORE

QUAL SEGNO DI VIVO, AFFETTUOSO ED INDELEBILE

RICORDO

MUNICIPIO DI TRECCHINA

Al prof. Pasquale Schettini esprimiamo la gratitudine di questo Comune, che vede finalmente raccolte e pubblicate le notizie storiche di Trecchina e siamo sicuri che l'opera, così amorevolmente compilata, incontrerà largo favore, per l'interesse che desta nei figli di questo paese e per i pregi di cui l'ha arricchita il bravo autore.

L'Amministrazione Municipale

Prefazione

..... *dedicit patriae quid debeat et quid amicis.*

Orazio

Fortuna, per l'autore di questo libro, che la profonda e capillare critica metodologica del Croce abbia liberato il campo della storiografia dal vieto pregiudizio, in grazia del quale solo i grossi volumoni su fatti storici salienti e capitali potevano ambire all'onore di denominarsi "storia", e indifferenza e dispregio toccavano quasi sempre alle umili e minute indagini su fatti e personaggi "locali", anche se circonfusi di quella rassicurante aureola che sempre accompagna il passato.

Oggi invece, dopo Croce e la sua "Storia come pensiero e come azione", si è più disposti a porgere l'orecchio a qualsiasi indagine storiografica, anche se volta a umili personaggi e oscuri avvenimenti di piccoli e sperduti paeselli montani, e solo si cerca e si vuole cogliere in questi scritti - lunghi o brevi, solenni o dimessi - il palpito di un sincero interessamento a vicende che, per essersi svolte in una cerchia ristretta, non cessano per questo di essere integrante patrimonio di tutta intera l'umanità. Si è insomma passati, fortunatamente, dalla valutazione esteriore di un "genere" letterario a quella, più intima e confacente, del significato spirituale che sempre anima un qualsiasi avvenimento umano e la ricostruzione che l'uomo, qualsiasi uomo, ne può dare.

Alla luce di questa nuova metodologia e critica storiografica, il lavoro del Prof. Schettini potrà, senza dubbio, varcare i limiti che la modestia schiva dell'autore ha voluto tracciarsi; e se - come l'A. si è anzitutto proposto - esso arriverà gradito e caro ai numerosi figli di Trecchina che all'estero, e particolarmente nelle Americhe, ritroveranno in queste pagine l'eco di un passato a cui si sentono legati da tante sottili fibrille, e riconosceranno nella voce di chi narra ed espone le oscure e lontane vicende della loro terra natia la commozione stessa del loro cuore filiale che all'unisono palpita e ricorda, - a queste indagini potrà anche arridere il successo di un più vasto interessamento degli studiosi, se per avventura dovessero rinvenirvi un nuovo (sia pur modesto) apporto a quella vasta tela che l'uomo, da sé costruendola, da sé ripercorre continuamente col pensiero.

Nessun filo, in essa, si perde mai veramente o si dimostra del tutto inutile e superfluo; può talvolta avvenire, però, che questo o quel filo si sbiadisca o smarrisca nell'intrico della complessa tela, ed è meritoria fatica, perciò, quella di chi ne ritrova il capo e pazientemente lo ripone nel posto che più gli si addice.

Ho l'impressione che P. Schettini qualche filo smarrito lo abbia colto davvero e opportunamente riposto nell'ordito di quel vasto telaio, a cui s'indirizzano tante energie di pensiero e di azione: il telaio dove si dispiega e si tesse la storia d'Italia.

A me, in particolare, questo libro è carissimo perché mi riporta (con alcune sue rievocazioni di ambienti e persone e fatti ed usanze) a un'epoca relativamente vicina nel tempo - quella, cioè, della mia infanzia e prima giovinezza - ma già lontanissima e quasi stinta per tanta bruma che gli anni atroci di questa guerra immane vi hanno di poi accumulato, suscitandone nel cuore un impianto cruccioso ed amaro; epoca in cui, nel breve cerchio delle nostre case e della nostra bella piazza solatia, si aggirava una schiera fattiva, intelligente e briosa di "galantuomini" a tutta prova, di cui si va già spegnendo nei più giovani l'affetto e la memoria, e

di cui l'autore di questo libro ha avuto in sorte dal destino di essere al tempo stesso l'ultimo superstite e l'aggiornatissimo cronista.

Sono anche grato all'A. perché, qua e là, ha segnato nomi a me dilette e sacri: quello di mio nonno, quello di mio padre...; perché, insomma, ha così affettuosamente rievocato care ombre, con le quali anelo - in tanto fastidio dell'odioso presente - a ricongiungermi presto in più fidi colloqui di un rinnovato e rasserenato amore.

E da queste pagine, infine, un altro vantaggio ho tratto, un quasi gioioso compiacimento: quello di constatare, ancora una volta, come veramente nel suo profondo ognuno di noi debba riconoscersi, sì, *filius temporis* ma anche - e forse più - *filius loci*.

Napoli, 15 maggio 1947

Gino Rotondano

A chi legge

Assai vaghe ed incerte sono le vicende storiche del nostro Comune, poiché, inesplicabilmente, nessuno degli antenati nostri, fra i quali pur abbondarono le persone colte e meritevoli, pensò mai di raccoglierle e tramandarle ai futuri.

L'opuscolo, che qui segue, ha il fine di non far tramandare ancora a quelli che verranno, l'oscurità da cui è stato finora avvolto il passato del nostro paese, oscurità che, col trascorrere degli anni, sarebbe divenuta sempre più fitta ed impenetrabile. E esso ha inoltre lo scopo di render noto che Trecchina ebbe, nel passato, degni figli e buoni patrioti, la cui opera, a prò della Patria e del progresso civile, potrebbe servire di esempio e di monito alla nuova generazione. Infine ha ancora l'intento di far conoscere le bellezze naturali ed etniche del nostro paese, alle quali fanno corona la innata ospitalità e cortesia dei suoi abitanti.

Oltre a queste mire, il presente opuscolo non ne ha altre e tanto meno pretese letterarie, poiché la narrazione dei fatti di cronaca procede alla buona, in modo da essere accessibile ad ogni classe di cittadini. A tal fine l'autore ha pure creduto, in alcuni capitoli, di far precedere, ai fatti di cronaca paesana, un fugace cenno dei fatti storici generali della Regione o dell'Italia, che, coi primi, avessero una qualche relazione o li avessero addirittura originati e ciò per avere una spiegazione sempre più esauriente dei fatti narrati.

Egli si augura, quindi, che a tanto sia riuscito ed, in ogni caso, occorre tener presente le buone intenzioni da cui è stato animato, nel compiere questo lavoro. Per il quale, infine, porge i suoi ringraziamenti al dott. prof. Gino Rotondano, al dott. prof. Antonio Paolillo ed al dott. avv. Enrichetto Marotta, suoi antichi discepoli, che hanno voluto coadiuvarlo nelle ricerche fuori del Comune, alle quali egli non avrebbe potuto attendere, a causa della sua età e della sua malferma salute.

L'A.

Amenità di luoghi

Situato a piè del monte S. Maria, sulla riva destra del fiume Noce, l'abitato di Trecchina si compone del vecchio paese, accoccolato sul poggio denominato il Castello o Rocca, su cui troneggiano i ruderi dell'antico palazzo baronale, e della parte nuova e più vasta, edificata quasi tutta in pianura, congiunta alla prima dalla breve ed ampia via S. Domenico.

Una vastissima piazza, attraversata dalla rotabile Maratea - Lauria, intersecata da viali di acacie e di tigli, fra i quali si elevavano imponenti dei grandi olmi secolari, illuminata riccamente a luce elettrica, circondata dai migliori edifici, fra cui la Chiesa Madre, con l'alto campanile turrito, costituisce la parte centrale dell'abitato, nelle cui vie scintillano frequenti fontanine d'acqua potabilissima.

La piazza offre all'ospite la prima e più favorevole impressione, che successivamente si estende a tutto il resto del paese, il quale gli si presenta allegro per la vivacità e freschezza dei colori, pulito per le condizioni igieniche delle sue abitazioni, delle sue vie, dei suoi dintorni.

Trecchina, inoltre, è stata sempre gentile ed attraente per la innata cortesia della sua popolazione e specialmente per la bellezza e robustezza fisica e morale delle sue donne.

L'illustre medico e letterato Giuseppe Maria Scaldaferri, della vicina Lauria, recandosi spesso volte in Trecchina, per l'esercizio della sua professione, contrasse rapporti di ottima amicizia col dott. cav. Ercole Schettini, in casa del quale conobbe una sorella di lui, la signorina Silvia Schettini, che attrasse in modo particolare le simpatie e l'ammirazione del dott. Scaldaferri. Al quale in genere, piacevano le giovanette di Trecchina per la loro bellezza e per la loro grazia.

E fu proprio in occasione del matrimonio della signorina Silvia Schettini che il dott. Scaldaferri recitò i bei versi che seguono, con la convinzione di tributare un sincero omaggio alle virtù ed al fascino di tutte le trecchinesi, perché, a giudizio dello stesso autore, nella signorina Silvia Schettini si adunavano la bellezza e le doti delle nostre donne:

LA TRECCHINESE

L'ho veduta in mezzo al Piano ¹

E mi sta scolpita in core
Un mazzetto aveva in mano,
Sovra il sen portava un fiore.

Dignitosa, sorridente

Mentre andava per la via,
Risplendeva fra la gente
Tutta grazia e leggiadria.

E nel volgermi cortese

Un saluto d'amistà,
Io le dissi: — O, Trecchinese,
Sei la Dea della beltà!

Tu dall'aure vagheggiata

De' tuoi verdi castagneti,
Degli amanti sei la fata,
Sei la musa dei poeti.

¹ Piazza del Popolo di Trecchina.

La tua gaia giovinezza;
 Onde l'anime innamorì,
 Ha dei cedri la freschezza,
 La fragranza de' tuoi fiori.
 Ha dell'italo paese
 La gentil soavit ;
 O, mia cara Trecchinese,
 Sei la Dea della belt !
 Lieta, florida qual rosa,
 Che si specchia nel suo fonte,
 Sei simpatica, amorosa
 Come cerva del tuo Monte, ¹
 Bianca come il sol che brilla
 Sovra il Bolago ² il mattino,
 Rubiconda come stilla
 Dell'energico tuo vino;
 Il tesor del tuo paese
 Tutto in te raccolto sta,
 O mia bella Trecchinese
 Sei la Dea della belt !
 Pronta, altera come il fiume ³
 Che minaccia la costiera
 Mostri ognor ch'e tuo costume
 Esser nobile e sincera.
 Hai di Dama il portamento;
 Le attrattive di Sirena;
 Hai nell'alma il sentimento
 Di un'amante Maddalena.
 Le tue labbra sono accese
 Di una arcana volutt ,
 O mia cara Trecchinese
 Sei la Dea della belt !
 Nel ricolmo e niveo petto,
 Nei bruni occhi   tanto amore,
 Che un tuo sguardo, un sol tuo detto
 Fa tremar nel seno il core.
 Il color che t'invermiglia,
 La gentil disinvoltura
 Fan l'ottava meraviglia
 In te scorger di Natura.
 Nel comporti ella ci spese
 Ogni studio e abilit ,
 Per far dir: la Trecchinese
 E' la Dea della belt .
 Quando scendi alla fontana
 Col barile o con la cesta,
 Tu somigli una Sultana
 Col turbante sulla testa;
 Se ti rechi a sentir messa,

¹ Monte S. Maria, nel quale   sito il Santuario della Vergine del Soccorso.

² Uno dei monti, che circonda Trecchina.

³ Fiume Noce, che, con lo sue frane, minacci  Trecchina nel 1731.

Dignitosa, umile e pia,
Tu somigli una Badessa,
Tu somigli una Maria.

Una santa nella chiesa,
Un folletto in società,
Tu, mia cara Trecchinese,
Sei la Dea della beltà!

Quando al suon della viola
Balli in abito da festa,
Sembri rondine che vola
Sopra il lago e non si arresta.

Se favelli, se sorridi,
Se a mestizia atteggi il viso,
Tu commuovi, tu conquidi,
Tu trasporti in Paradiso.

Sempre affabile, cortese,
Tutta vezzi le ingenuità,
Sei perfetta, o Trecchinese,
Sei la Dea della beltà!

Oh, se a' fianchi avessi l'ali,
Ingannato, ti direi:
Sei farfalla ne' Pedali ¹
In paese un angiol sei.

Un degli angiolli dilette,
Che fan gli uomini beati,
E di cari e dolci affetti
Fan gioir gl'innamorati.

Si può dir senza contese,
Che per grazia e nobiltà,
Tu, mia cara Trecchinese,
Sei la Dea della beltà!

Non ti vide Raffaello
Così fresca e porporina,
Quando prese per modello
La vantata Fornarina.

Ma venendo a S. Michele, ²
Tu d'amor l'avresti avvinto,
E sui muri e sulle tele
Te soltanto avria dipinto.

Un pittor che far palese
Vuole al mondo quanto sa,
Pinga pur la Trecchinese,
Ch'è la Dea della beltà!

Quando il saggio Salomone,
Cui piaceva la buona vita,
Avea perso la ragione
Per la bella Sulamita;

E nel cantico sublime
Sfogar volle il casto amore,
Da te forse avea le rime

¹ Altro monte, che circonda Trecchina.

² S. Patrono di Trecchina, la cui festa si celebra il 29 settembre.

Nel profetico suo cuore.
 Chi può dir che non intese,
 Nella sua divinità,
 Di lodar la Trecchinese
 Ch'è la Dea della beltà!

Belle ancor, vezzose sono
 D'altre terre le donzelle;
 Ma a te sol dovuto è il trono,
 O la bella, fra le belle.

E tu regna, e di chi t'ama
 Sgombra l'ansie e il dolor
 Già regina ognun ti chiama
 Della gioia e dell'amor

Chi rammenta il tuo paese
 La tua grazia e nobiltà,
 Dirà sempre: o Trecchinese
 Sei la Dea della beltà!

*

Il paese offre altresì un clima saluberrimo, circondato com'è da vasti castagneti, che costituiscono, per il frutto e per l'ottimo legname da costruzione, uno dei suoi principali e più ricercati prodotti, fra i quali, non sono da meno, il vino e l'olio.

Dall'abitato si scorge l'ampio panorama della vallata del Noce, circondato dai monti Cuccovello, Bolago, Balzo Rosso, Spina, nonché, a settentrione,

*il Sirino, che s'erge maestoso
 Quale immane gigante e che si specchia
 Nelle limpide e fresche acque del lago... ¹*

col suo santuario coperto di neve, e la Serra S. Maria, a mezzogiorno, col l'altro santuario, che al precedente sta di fronte: cime dominanti l'ampia volta azzurra della vallata, santuari edificati dalla pietà e dalla fede degli antenati, a protezione dei paesi sottostanti: Lagonegro, Trecchina, Rivello, Nemoli, Lauria.

Come descrivere le attrattive del paese per i suoi dintorni, allorché la primavera riempie di colori, d'incanti, di profumi e di dolci melodie i profondi viali di castagni che circondano l'abitato? Essi, a guisa di tanti parchi, dalla più refrigerante frescura, si confondono poi, a mano a mano, col fitto dei boschi di cerro e di acero dei colli sovrastanti.

Che dire dell'amenissimo viale costituito dalla rotabile, che dall'abitato conduce al passo della Colla? In quel punto, l'improvviso apparire del mar Tirreno e della lussureggiante vallata di Maratea, par che coronino e completino l'arcana visione di bellezza dei luoghi percorsi.

Tutto ciò spinse il comm. Terracina, ospite per la prima volta del Comune, ad esclamare nei suoi versi:

Trecchina bella, dall'alpestre clima,
 come ricordo trepido e commosso,
 e Bòlago e Pedali e Balzo Rosso
 e l'alta Serra tripartita in cima!
 Stanco lo spirito in essi si sublima

¹ C. Pesce - Pro Patria.

quasi da quelle fresche aure percosso,
monti ferrigni dal boscoso dosso,
mirabil opra di gigante lima.

Forti pensieri e desideri arcani
quivi l'accesa fantasia si crea,
oltre il vero, oltre il male ed oltre i vani

Sogni, di cui la gioventù si bea;
così come risuonano i lontani
echi dell'onde giù da Maratea.

L' emigrazione

Alla sanità e bellezza dei luoghi corrispondeva, un tempo, anche l'agiatezza degli abitanti, perché, nel passato, allorché in Trecchina si viveva del prodotto dei campi, alla cui coltivazione tutti, per lo più, si dedicavano, il nostro Comune si distinse per le sue famiglie agiate e numerose, per le sue donne prolifiche, per la longevità e la sanità dei suoi cittadini.

Cominciata l'emigrazione nelle Americhe e nell'Europa, l'effimero successo iniziale, la intensificò al punto che il numero dei trecchinesi residenti all'estero raggiunse talvolta quasi il migliaio, su una popolazione complessiva di appena tremila abitanti. Naturalmente i campi furono semi abbandonati e, per la poca manodopera occorrente, si dovette ricorrere ai paesi circonvicini, con inizio di quella invasione di forestieri, in prevalenza laurioti, che tuttora detengono, quali nuovi proprietari o quali coloni, buona parte delle terre del Comune.

Gli emigranti trecchinesi hanno dimostrato grande attività e versatilità in tutte le branche del commercio, delle industrie e delle arti locali: faccendieri, esportatori, banchieri, fabbricanti, negozianti di generi locali, di gioie e di oggetti d'arte e di antichità, meccanici, commessi, sarti, contadini ecc. e, nelle professioni: medici, sacerdoti, farmacisti, ragionieri ecc. che hanno saputo, con la loro opera, onorare se stessi ed il paese natìo.

Fra i pionieri dell'emigrazione vanno annoverati i concittadini recatisi in Portogallo, per esplicare il mestiere di ramaio.

Essi furono: Giuseppe Vecchio, morto ivi nel 1830; Piero Grisi di Raffaele, morto ivi nel 1832; Francesco Conte di Michele, morto ivi nel 1834; Nicola Schettini fu Michele, morto ivi nel 1834; Nicola Vecchio, morto ivi nel 1834; Pietro Paolo Mensitieri di Pasquale, morto ivi nel 1841; Sabato Piscitelli di Giovanni, morto ivi nel 1841 ed altri.

In Ispagna si recarono: Giuseppe Monso, morto ivi, nel 1832; Nicola Bello di Gennaro, morto ivi nel 1835 ed altri. ¹

Dal Portogallo partirono per il Brasile, in età ancor giovanile, i concittadini: Francesco D'Andrea (detto il brasilero), nel 1860; Biagio Galizia, nel 1863; Giovanni Rotondano, nel 1866; Giuseppe Rotondano, nel 1868; Giuseppe Niella, nel 1869.

Questi ultimi tre, in tempi diversi, ebbero l'intuito di aprire, in un crocicchio di strade mulattiere, in prossimità del fiume Contas, dei piccoli negozi, che ben presto prosperarono e intorno ai quali si moltiplicarono le case e le botteghe, fino a divenire, nel corso degli anni, una fiorente città di affari. Il suo nome è Jequiè, sede di una vasta colonia di trecchinesi, i quali si sono succeduti di padre in figlio, di fratelli a fratelli, di paesani a paesani nei negozi e negli affari, oggi assunti ad una certa importanza.

¹ Registri parrocchiali - Atti di morte trascritti.

Gli emigranti trecchinesi sono sparsi nell'America Latina, nella Centrale, in Francia, in Ispagna, nel Portogallo, nella Svizzera ecc. La grande maggioranza, però, risiede, come si è detto, nell'Argentina e nel Brasile, ove non può più concorrere, come prima, col proprio benessere, a quello del proprio paese, per le mutate condizioni economiche mondiali del dopoguerra ¹ e specialmente per le crisi particolari e locali, che quelle nazioni attraversano, come pure per il divieto assoluto delle rimesse di danaro dalle nazioni stesse.

L'emigrazione fece nascere l'illusione di poter vivere esclusivamente di rendita, rifuggendo dal ritorno alla terra, da cui tutto proviene. L'emigrante trecchinese, col frutto del suo lavoro, in una vita di pericoli e di disagi trascorsa all'estero, avrebbe potuto al suo ritorno, incrementare la terra, renderla produttiva e fonte perenne e sicura della sua agiatezza, non soggetta, come tutti gli altri beni, alle alternative e alle vicende del dopoguerra.

Ma pochi sono quelli che dall'estero sono effettivamente ritornati arricchiti, molti quelli che non sono più ritornati, per avversa fortuna o per decesso e non lieve è il numero di coloro che non possono rimpatriare perché bloccati dalla crisi che quelle nazioni attraversano.

Un fenomeno provocato dall'emigrazione è stato quello dell'assottigliamento della popolazione, che ha avuto origine dalla deficienza di nascite, per la emigrazione del coniuge, verificatasi spesso poco tempo dopo le nozze e per la durata talvolta di lunghi decenni.

A conclusione di questo capitolo, che interessa tanta parte della storia del nostro paese, bisogna riconoscere ai nostri concittadini emigranti, il merito di aver saputo, in tempi tanto diversi da quelli di oggi e per ciò stesso più difficili e oscuri, creare per sé e per le famiglie un avvenire tranquillo e decoroso. Le colonie che essi fondarono nei primi anni della emigrazione, come innanzi si è detto, dimostrano quale volontà fattiva abbia animati i trecchinesi all'estero. Essi però sono rimasti immutevolmente avvinti a questo paesello, che diede loro i natali e che li ricorda con tanto riconoscente affetto, anelando al loro ritorno per godere in Patria il lungo e meritato riposo.

Gli emigranti

Con gli occhi spenti, con le guance cave,
Pallidi, in atto addolorato e grave,
Sorreggono le donne affrante e smorte,
Ascendono la nave
Come si ascende il palco de la morte,
E ognun sul petto trepido si serra
Tutto quel che possiede su la terra,
Altri un misero involto, altri un patito
Bimbo, che gli s'afferra
Al collo, dalle immense acque atterrito.
Salgono in lunga fila, umili e muti,
E sopra i volti appar bruni e sparuti
Umido ancora il desolato affanno
Degli estremi saluti
Dati ai monti, che più non rivedranno.
Ammonticchiati là come giumenti
Sulla gelida prora morsa dai venti
Migrano a terre inospiti e lontane:

¹ Guerra 1915-18.

Laceri e macilenti.
Varcano i mari per cercar del pane.

Ecco il naviglio maestoso e lento
Salpa. Genova gira, alita il vento,
Sul vago lido si distende un velo,
E il drappello sgomento
Solleva un grido desolato al cielo.

E il naviglio s'affretta e il giorno muore,
E un suon di pianti e d'urli di dolore
Vagamente confuso al suon dell'onda,
Viene a morir nel core
Dalla folla che guarda dalla sponda.

.

EDMONDO DE AMICIS

I l M o n t e

Il santuario è stato solo recentemente rifatto in modo completo dalla pietà dei trecchinesi e specialmente dei numerosi concittadini residenti all'estero, i quali quanto più lontani e sparsi nel mondo, tanto più sono animati da sentimenti di grande venerazione per la protettrice del natìo paese, sicuri di essere anch'essi tutelati nella lontananza e nei travagli di una vita di lavoro, di pericoli e di nostalgico abbandono, fra terre e popoli stranieri.

Alle condizioni primitive del santuario furono apportate anche in precedenza, dei miglioramenti e soprattutto delle riparazioni ai danni causati dalla furia dei venti, dall'opera deleteria del gelo e dallo scrosciare del baleno. Queste forze immani della natura, che lassù, sulla vetta isolata e dominante, si moltiplicano e si accaniscono, non sono mai riuscite ad arrestare, attraverso i secoli, l'ardore di fede dei trecchinesi, sottoposti a continui sacrifici, per opporsi all'opera disgregatrice di tali elementi.

Se dunque d'inverno la cima maestosa appare spesso avvolta dai nubi o tutta bianca di neve, ben diversamente essa si mostra allorché si protende, nell'azzurro terso del cielo, coperta di verde amanto, indorata dai raggi dell'aurora o di un limpido tramonto primaverile.

Spiccano allora sulla sommità, avvolta dai colori dell'indaco, la bianca facciata del santuario e l'alta croce nera, segnacolo di fede, di gloria, d'immortalità. Si odono i lenti rintocchi della campana, la cui eco commovente si diffonde per le valli, per i casolari, per i villaggi e per i numerosi paesi circostanti, da cui il santuario è a tutti visibile ed a cui, specie nell'ora triste del tramonto, il viandante solitario, il reduce dal lavoro, il sofferente sconsolato rivolgono supplici gli sguardi affettuosi e mesti.

Ma che dire infine dei giorni in cui Trecchina celebra, con grande solennità, la festa della sua protettrice?

Il Monte è tutto un brulichio di fedeli, tutto un coro di preghiere e di inni, tutto una festa di colori offerta dalla natura e dallo spettacolo folcloristico di gente quivi pervenuta, in pellegrinaggio, dai paesi vicini. In esso si sente un rintonare di spari festosi e si ode una musica, nella quale si alternano il canto allegro ed armonioso dell'usignolo ed il suono mesto della cornamusa.

La via si snoda per l'erta faticosa, meno ripida fino al punto in cui le due brevi valli, prodotte dalle cime laterali, si riuniscono nel Vallone della Terra e precisamente nel luogo detto il Cumolo delle Pietre. Di poi essa si

svolge ad andirivieni fino alla vetta, sulla quale, in breve spazio, s'aderge il santuario ed un pozzo d'acqua piovana, unico refrigerio per la moltitudine assetata che lassù perviene. In breve, però, le fatiche della lunga ascesa vengono compensate, innanzi tutto, dall'impeto di fede che il credente prova al cospetto della suggestiva maestà dell'altezza. Il Monte, infatti, è il simbolo più espressivo del Cielo, del quale ci parla col suo misterioso linguaggio e col suo vetusto e glorioso santuario. E altresì vengono compensate dal godimento che offre la pura serenità di un cielo quasi sempre limpido e sfolgorante di sole.

Così il Sac. Raffaele Schettini, coi suoi versi, ne descriveva la scena:

Spunta l'alba: confuse e tremanti
fuggon ratte le stelle dal cielo,
dileguossi di tenebre il velo,
Febo allaccia i dorati destrier.

Che dolcezza m'invade, che incanto!
è natura per tutto un sorriso;
questo giorno mi sembra un Eliso,
questo è giorno d'immenso gioir,

Da quel lugubre e mesto torpore
miei pensieri sorgete, sorgete;
venir meco quest'oggi dovete
taciturni gran cose a mirar.

No! sapete? Nei clivi paterni,
del bel Monte sull'alto ciglione,
dove tiene sua santa magione
la gran Madre del nostro Fattor,

Si festeggia, si brilla, si esulta
fra sacri inni, fra dolci concenti;
sembran oggi quei colli ridenti
il soggiorno del Nume sovrano.

Oh gran gioia! Che aurette soave
ci accarezza d'intorno! Che odori,
sempre vivi, qui mandano i fiori!
Che letizia si spande nel ciel!

Quale altezza! Che vista! Ad un fianco
gruppo immenso di monti n'appare,
ecco, a un altro, l'azzurro del mare,
su cui scherza il bell'astro del dì.

Giù, vedete, in vastissima valle
folta, ombrosa gran selva si spande;
qui un villaggio, là un altro più grande,
qui il serpeggio del fiume che va.

Quanta folla! Qui giovani lieti,
là, di ninfe un vezzoso drappello,
ecco un altro di questo più bello,
tutti intenti al piacere si stan.

Chi saltella, chi scherza, chi coglie
bel mazzetto d'origano e odora,
chi ne porge all'oggetto che adora,
chi modesta l'asconde nel sen.

Là, da quella cisterna freschissima
la donnetta prende acqua e bevendo
l'offre intorno cortese e ridendo

a quegli anco che aneli ne son.
 Quai dell'erba formando una mensa
 mangian, bevono in circolo uniti,
 altri in estasi santa rapiti,
 sciolgon lodi alla Stella del Mar.
 Qui si ascolta il rimbombo dei schioppi,
 là del sacro metallo lo squillo;
 su quel masso svolazza un vessillo,
 certo nunzio del Santo Liquor.
 Il pastor non più rozzo vestito
 modulando la cara zampogna,
 al suo gregge anco esprimere agogna
 quel piacere ch'ei sente nel cor.

(13 maggio 1848)

*

Canto religioso, dello stesso autore, della Vergine del Soccorso:

I

Nasci al mondo, o Verginella,
 Qual'aurora risplendente.
 Deh! rischiara la mia mente
 Col celeste tuo splendor.

II

O divina bambinella,
 Che sei tanto a Dio gradita,
 Fa ch'io nasca a nuova vita,
 Tutt'amante di Gesù.

III

Gloria a Dio, il qual t'impose
 il gran nome di Maria:
 Fa ch'io l'abbia in morte mia
 sulle labbra e in mezzo al cor.

(Settembre 1848)

*

Antichissimo canto religioso popolare, d'ignoto autore scritto per la
 processione della Vergine del Soccorso:

Adoriamo la Verginella,
 Per la sua verginità;
 Adoriamola, quant'è bella,
 O Maria che in cielo sta.
 Viva Maria, Maria sempre viva,
 Viva Maria, viva Dio, che la creò.

**ALLA VERGINE DEL SOCCORSO
PROTETTRICE DI TRECCHINA**

Pietosa Vergine

Soccorritrice,
Di nostra Trecchina
O Protettrice,
Con voti e cantici
Di amore e spè
Ricorre il popolo
Ognora a Te.

A Te che vigile

Madre ti assidi
Del Monte al vertice
E ognor ci arridi,
Sempre più fervido
Sale dai cor
Il grido supplice,
Madre d'amor.

Di nostre angustie

Nell'ora oscura,
Nei giorni miseri
Della sventura,
Pronta a soccorrere
Ci apristi il sen
Tu, sempre tenera
Del nostro ben.

Di nostra Italia,

Sì a te diletta
Tu le vittorie
Affretta affretta;
A Lei di gloria
Schiudi il camin
Per Te si compiano
I suoi destin.

Più che mai memore

Di tua possanza,
O cara e fulgida
Nostra Speranza,
In questa d'ansie
Ora crudel
Soccorso implorati
Ogni fedel

Nel minaccevole

Fosco periglio
Volgi propizia
Il tuo bel ciglio
Su quanti vivono
D'ansie e di duol
Su quanti pugnano
Pel patrio suol.

Pietosa Vergine

Soccorritrice
Di tutti i miseri
Consolatrice,
Di stragi e d'odii
Fra tanto orror,
Splendi qual'iride
Di pace e amor.

(Giugno 1916)

Angelo Canonico Schettini

NOTIZIE STORICHE

La Basilicata

La Basilicata è una vasta regione dell'Italia Meridionale, che corrisponde in gran parte all'antica Lucania.

È interessante, almeno per i lucani, la esumazione di un breve cenno storico della nostra Regione, scritto nel 1703 dal Pacichelli, con abbondanza di fonti e con episodi spesso leggendari.

L'autore narra che la maggior parte della Lucania, con qualche porzione della Puglia e della Magna Grecia, fu detta volgarmente Basilicata e che i seguaci di Leandro Alberti e del Pontano vogliono che questo nome sia sorto dai suoi veleni naturali o dall'imperatore greco, che ne dotò la figliuola o da un tal Basilio, che col suo valore ne scacciò i greci. Altri stimano invece, con più ragione, che il nome di Basilicata sia dovuto al fatto che detta terra appartenne per lungo tempo al Reale Dominio, a differenza delle due provincie limitrofe: l'Irpinia o Principato Ulteriore e la Picensa o Principato Citeriore, dipendenti dai principi di Benevento e di Salerno. Ciò sarebbe confermato dalla sua voce greca che significa propriamente reale e dal suo stemma costituito da una mezz'aquila coronata, con tre onde azzurre in campo d'oro.

Secondo l'autore la dividevano gli Appennini dalla parte minore della Lucania, inclusa nel Principato Ulteriore od Irpinia, ed aveva per confini, dal lato di greco e tramontana, le terre di Bari, di Otranto e la provincia di Capitanata, lungo le rive dell'Ofanto; dal lato di oriente, il mare Ionio o di Taranto, dal lato di scirocco, un tratto di mar Tirreno e dal lato di mezzogiorno, la Calabria inferiore, col fiume Lago. In questa configurazione non era dunque compresa la piccola parte di Lucania contenuta nell'Irpinia, la parte della Puglia Daunia e Paucezia, fra l'Ofanto, il Bradano e loro affluenti e il lembo marittimo della Magna Grecia, quello appunto di cui i lucani s'impadronirono dopo scacciatine i greci. Ciò è confermato da Strabone al 6°: "La Lucania propriamente detta, in principio, non confinava col mare, ma essa faceva parte della Magna Grecia, la quale si estendeva fino al seno di Taranto, né alcuno dei lucani, prima della dominazione greca, occupava altro territorio. Essi abitavano gli stessi luoghi di Cona ed Enotrio. Quando poi i Sanniti giunsero a tale grandezza da scacciare gli abitanti delle due città, essi presero in parte i lucani loro coloni". Che poi la maggior parte della Lucania sia stata in tali confini contenuta si desume dallo Strabone, il quale scrive: "Dei lucani, che confinavano con il lido Tuscum, abbiamo già parlato". E di seguito, più chiaramente: "I lucani che occupavano la plaga mediterranea sopra il seno di Taranto". Il lembo estremo però della Lucania, verso mezzogiorno, confinava già secondo Strabone, alla Calabria inferiore, in questo senso che: "La Lucania presso il mare siculo giace fra Metaponto e Turio". Diversi sono poi i confini che Tolomeo assegna alla Lucania verso settentrione e greco e cioè da sotto alla città di Consa, nell'Irpinia, e sopra il seno di Taranto.

I popoli della Lucania vengono con quest'ordine enumerati da Plinio: Lucani, Mediterranei, Atinati, Eburrini, Grumentini, Potentini, Sontini, Sirini, Tergilani, Usentini, Volcentani, Numestranzi. Inoltre Catone e Teopompo accennano a due altri popoli lucani, quelli di Tebe Lucana e di Pandosia, città entrambe perite.

I lucani osservarono scrupolosamente i diritti di ospitalità; essi, giusta Eraclite ed altri, non ammettevano, per legge penale, i forestieri di notte.

Sugli animali chiamati Luca-Bove o elefanti, Plinio al 6° dell'8°, riferisce che: "L'Italia vide per la prima volta gli elefanti durante le guerre di Pirro ed avendoli visti nella Lucania, nell'anno 476 di Roma, li chiamò Luca-Bovi, cioè bovi lucani. Tali animali allignarono propriamente attorno al seno di Taranto, ove seguì la zuffa con Pirro".

Lo stesso storico celebra i vini lucani e specialmente il *lagarina*, che si produce presso Grumento, vini che sembra gustasse anche Strabone.

Cassiodoro si diffonde nelle lodi della Regione, ma per quella che era già parte dei greci. Ottimi il frumento, l'olio, la cera, il miele, gli anaci, il croco, il coriandolo ed altro che nasce sul territorio di Tursi.

Alcuni, per testimonianza di Svido, stimavano lucano il principe dei poeti, Omero, del quale molte città si contendono i natali. Dei filosofi pitagorici lucani, Ocilo ed Oncino, fa menzione Iamblico.

Scrivono Solino, al 7°, che: "In qualche parte della Lucania nasce una gemma così bella, che tinge di croceo colore anche le stelle languenti e quelle risplendenti oltre il cielo nuvoloso". Prodigio creduto anche da Plinio al 10° del 37°.

Altri prodigi narra Giulio Obsequente, che ne fa una generale ed ampia raccolta. Plinio ed altri, senza serio accertamento, narrano di altri fatti straordinari che sarebbero avvenuti nella Lucania, come un prodigioso scuotimento della terra durante il consolato di Cecilio e Papirio, di una pioggia di latte nei tempi di Mario e di Flacco, di un gregge consumato da una fiamma aerea notturna, di uno stillicidio dal cielo, ora di ferro, ora di spugne; fatti, alcuni dei quali possono oggi avere una spiegazione.

Matera, capitale a quel tempo della parte di Lucania volgarmente detta Basilicata, era residenza dei reali ministri per la giustizia e le finanze ed era altresì, come è tuttora, sede arcivescovile. I vescovadi suffraganei erano: Lavello, Marsico Vecchio, Melfi, Montepeloso, Muro, Rapolla, Tricarico, Tursi, Venosa.

I feudi ed i castelli della Regione superavano il centinaio, con tredici torri sui due mari.

I fiumi della Lucania erano allora denominati: Braciano, Acalandro o Roseto, Siri o Seno, Taciri.

L'autore continua: E' paese assai montuoso, non però inameno per la giocondità dei suoi campi fruttiferi.

All'Appennino si unisce il Vulture ed il colle Batino. Nel corrente secolo (1700), per spaventoso terremoto, si vide una intera montagna spostarsi coi suoi vigneti tre miglia lontano.

L'autore termina col dire che gli abitanti nativi sono di statura alta e robusta ed inclinano più agli studi delle Georgiche che alle migliori lettere. Infatti i lucani erano anticamente popoli guerrieri valorosi, indipendenti, infaticabili, sobri ed ospitali, che si reggevano a piccole e fiorenti repubbliche. Anche oggi i loro discendenti sono robusti, laboriosi, temperanti, amanti della Patria, ingegnosi ed ospitali.

*

I primi abitatori della Basilicata furono gli Enotri. In seguito alcune colonie greche e sannitiche mossero guerra agl'indigeni e si stabilirono nelle loro terre. Più appresso la Basilicata passò sotto il dominio dei Romani, nell'anno 272 avanti Cristo. Caduto l'Impero Romano la nostra Regione fu esposta alle invasioni dei barbari, cioè dei Visigoti, dei Vandali, dei Goti ecc., che vi signoreggiarono per 77 anni, in guerra continua coi

Greci, dai quali finalmente, questi popoli, furono distrutti. La Basilicata passò, quindi, successivamente sotto la signoria dei Greci, dei Longobardi, dei Saraceni, dei Normanni, degli Svevi e degli Angioini.

I Longobardi, popoli della Germania, scesi in Italia, sconfissero i Greci e divisero il regno in ducati, di cui il più importante fu quello di Benevento, che comprendeva tutta la Basilicata. Il regno dei Longobardi fu distrutto da Carlo Magno, che vi istituì il feudalesimo. Il ducato di Benevento fu diviso in due principati, cioè di Benevento e di Salerno, dal quale ultimo dipendeva il feudo di Trecchina, insieme ad altre terre. Verso il 500 la Basilicata tornò di nuovo in potere dei Greci, che la tennero per circa un secolo e mezzo quando, insieme ai Saraceni, furono sopraffatti dai Normanni.

I Saraceni, popoli barbari, dediti alla pirateria, furono chiamati da un certo Eufemio da Messina ed invasero tutta la parte meridionale d'Italia, distruggendo città e borgate e facendo schiavi i loro abitanti., Avanzatesi nella Lucania, essi saccheggiarono le belle città di Velia, Buzento, Grumento, Blanda, Pantosia, Petilia ed altre. Finalmente, dopo anni di guerre e di rapine furono sconfitti dai Normanni, i quali furono i fondatori del regno di Napoli.

I Normanni, popolo bellicoso della Scandinavia, si era stabilito in Francia, nella regione detta Normandia. Sul principio del secolo XI, quaranta di essi, reduci dalla Terra Santa, approdarono a Salerno, assediata in quel momento dai Saraceni. La carovana normanna si unì ai cittadini e riuscì a sconfiggere i pirati. Guaimano, principe di Salerno, colmò di doni quegli'insperati difensori e li pregò di stabilirsi nella sua città. Dopo ciò, altri normanni vennero in Italia e, combattendo ora per un principe, ora per l'altro, ottennero di formare un piccolo stato fra Napoli e Capua. Essi dapprima si unirono ai Greci contro i Saraceni e poi, combattendo per proprio conto, scacciarono i primi togliendo loro Melfi, Venosa ed altre città della Basilicata.

Ruggiero II, nel 1127, dopo avere assoggettato tutti i baroni napoletani assunse il titolo di re delle Due Sicilie, che si estendeva dal fiume Tronto al Capo Spartivento ed a tutta la Sicilia. Dopo la morte del re Guglielmo II detto il Buono si estinse nel 1190 la linea legittima della dinastia Normanna ed il regno passò sotto la dominazione Sveva.

Questa iniziò nel 1192 con Errico VI e finì con la morte del giovine ed infelice Corradino, fatto decapitare sulla piazza del Mercato in Napoli, da Carlo D'Angiò il 29 ottobre 1268, insieme al Duca Federico d'Austria e ad altri baroni.

Il Zurita così descrive la morte dei due principi: "Sulla piazza del Mercato fu distesa una coltre di velluto in segno del funesto spettacolo, al quale intervenne, su di un palco, lo stesso re Carlo ed una folla di popolo della città e dei paesi circonvicini. Ivi furono condotti Corradino ed il Duca d'Austria, il primo dei quali parlò al popolo spiegando che il suo intendimento non era quello di offendere la Chiesa, bensì quello di recuperare il suo regno, ingiustamente occupato dal re Carlo. Quindi in segno d'investitura, gettò fra il popolo un guanto, che fu raccolto da Arrigo d'Apifer, il quale lo consegnò al re Pietro D'Aragona. Dopo ciò fu pel primo decapitato l'innocentissimo giovinetto, Duca Federico d'Austria, il cui capo, troncato dal busto, due volte chiamò la Beatissima Vergine, in guisa tale che fu da molti inteso. Corradino, lagnandosi di sì acerbo caso e più dolente della morte del misero duca, che della propria sciagura, ne prese il tronco capo e se lo strinse teneramente al petto e con molte lagrime e più volte baciandolo si dolea di averlo tolto dalle braccia materne per condurlo a così funesta fine. Piegate poi le ginocchia a terra, chiese perdono a Dio dei suoi falli e posto il capo sul ceppo, gli venne immantinenti troncato".

Il potentissimo Roberto di Bettune, genero del re Carlo, fu preso da sì grande ira nel vedere morto Corradino, che cavata fuori la spada, ferì mortalmente il protonotario, che aveva pronunziata una così ingiusta sentenza di morte.

Rimasero i tronchi cadaveri in terra per lunga ora, finché Carlo ordinò che fossero seppelliti nello stesso luogo del supplizio.

Margherita di Svevia, madre di Corradino, recatasi a Napoli, poté, per intercessione dell'arcivescovo Aiglerio, ottenere da Carlo D'Angiò di dare una più degna sepoltura all'amato figliuolo; egli fu quindi seppellito sotto l'altare maggiore della vicina chiesa del Carmine, i cui frati, per gratitudine dei benefici ricevuti da Margherita, eressero a Corradino una statua di marmo, con corona reale, che tuttora si osserva.

Un giovinetto pallido e bello
e con la chioma d'oro,
con la pupilla del color del mare,
con un viso gentil da sventurato,
toccò la sponda dopo il lungo e mesto
remigar della fuga.

Aveva la Sveva stella d'argento
sul cimiero azzurro,
aveva l'aquila sveva in sul mantello
e, quantunque affidar non lo dovesse,
Corradino di Svevia era il suo nome.

Il nipote a' superbi imperatori
perseguito venia limosinando
una sola di sonno ora quieta.

E qui, nel sonno ei fu tradito,
e quivi, per quanto affaticato occhio si posi,
non trova mai da quella notte il sonno.

La più bella città della marina
vide, fremendo, fluttuare un velo
funereo sulla piazza e una bipenne
calar sul ceppo ove posava un capo
pallido, altero e con la chioma d'oro.

E vide un guanto trasvolare dal palco
sulla livida folla,
e non fu visto ch'il raccogliesse.

Ma nel dì segnato che dalle torri sicule
tuonano come arcangeli i Vespri,
ei fu veduto allor quel guanto,
quasi mano viva, ghermir la fune,
che chiamò l'appello
dei beffardi Angioini innanzi a Dio.

.¹

Non pago della morte di Corradino, Carlo D'Angiò dette principio alle vendette contro tutte le città e borgate che avevano prese le armi a favore dell'ultimo rampollo di Casa Sveva. Egli dopo aver raso al suolo Aversa, saccheggiò e distrusse Potenza e molte altre città della Basilicata e delle Puglie. Resosi odioso a tutti, egli, che pure era fratello di S. Luigi, re di Francia, fu abbattuto dalla rivoluzione dei Vespri Siciliani (1282).

¹ Aleardo Aleardi - Corradino di Svevia

Nelle battaglie che ne seguirono rifulse il nome del grande ammiraglio Ruggiero di Lauria, il quale comandava la flotta di Pietro D'Aragona.

L'Ammiraglio Ruggiero fu un valoroso capo, non solo per mare, ma anche per terra. Si distinse per l'astuzia e per l'ardire nelle battaglie di Malta e di Castellamare e specialmente nella presa di Nicotera, nel 1284, ove dimorava Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, e nella presa di Castelvetro, di Castrovillari, di Morano ecc. Dopo le quali conquiste si ribellarono al re Carlo D'Angiò, passando alla parte Aragonese, diverse località della Basilicata, fra cui Rotonda, Castelluccio, Lagonegro, Trecchina e Lauria, ch'era stata quest'ultima dominata (come scrive il Zurita) dagli antecessori dell'ammiraglio. Infatti, nella battaglia di Benevento, insieme con il re Manfredi morì valorosamente combattendo, un Cavaliere calabrese, signore di Lauria, suo partigiano. Da questi e dalla moglie, donna Bella, nacque l'ammiraglio, che in prosieguo di tempo, insieme alla madre, si ricoverarono in Aragona, dove trasportarono per molto tempo e con nobiltà il loro lignaggio.

L'ammiraglio Ruggiero, nel 1287, fu Utile Signore di Lagonegro e della contea di Lauria. Nel 1350, questa, insieme a Trecchina ed a Castelluccio, passarono per successione, sotto la potentissima famiglia Sanseverino, che vi dominò fino al 1507 ¹

Infine la Sicilia passò agli Aragonesi, mentre il regno di Napoli restò agli Angioini. Seguirono i Durazzo, che vi dominarono fino al 1442, quando salì al trono il re Alfonso V D'Aragona.

*

Uomini illustri della Basilicata, perché morti a causa della libertà della Patria, furono: Andrea Serrao, vescovo di Potenza; Emanuele De Deco, Luigi La Vista, Lorenzo Negri, sacerdote Oronzo Albanese, i seminaristi Celestino Grassani e Celerino Spaziante, i fratelli Gerardangelo, Giovanni Liani, Nicola Palomba, i fratelli Varcaro, il carmelitano Michele Granata, Giuseppe Vanita, Nicola Fiorentino, dott. Felice Mastrangelo, Arcangelo D'Alessandro, Giuseppe Caffarelli e Leonardo Abbate, Mario Pagano, Nicola Carlomagno, Cristofaro Grossi, Filomena D'Anzi, ecc.

Fra i defunti, si distinsero, quali patrioti o poeti o scrittori o scienziati od uomini politici, i seguenti: Orazio Flacco, Marco Lamponio, S. Luca da Carbone, ammiraglio Ruggiero di Lauria, il cardinale G. B. De Luca, il cardinale Brancati, Paolo Marsicano, Francesco Lomonaco, Tommaso Giansante, Nicola Alianelli, Giacomo Racioppi, Nicola Sole, la famiglia Magaldi, Giacinto Albini, Ferdinando Petruccelli della Gattina, sacerdoti. Raffaele Schettini, Giustino Fortunato, Pietro Lacava, Carmine Senise, Francesco Lovito, Emanuele Gianturco, ecc.

Alla Basilicata

Come sei bella,
terra dei forti, or che distende il cielo
un manto azzurro sulle tue montagne,
e nel suo riso la recente luna
i tuoi boschi inargenta! A me diletta
vide ogni itala zolla: eppur le tue
aure bevvi vagando, e nel tuo seno

¹ F. Capeceelatro – Storia di Napoli III

dormono i padri miei. Tutto a te diede
clemente il Cielo: le montagne ed i mari,
i vulcani e le nevi, il fosco abete
e l'aureo pomo oriental, franati,
brulli di rupi ed ondulati piani,
ricchi d'alberi e d'acque e di verzure,
e pampinosi poggi e lauri, e tutto!

Nicola Sole

Il Viggianese

Non mi chiedete lieti concetti,
Ché mesta è l'anima del Viggianese!
Trovai la morte lungo i torrenti
Del mio paese!

Siccome un nido di rosignoli,
Che fra le rose prese il villano,
Deserto e muto ne' suoi querciuoli,
Dorme Viggiano!

Fumavan gaie le sue colline
Pel ciel sereno de l'ultim'ora:
Venne, e rovine sopra rovine,
Trovò l'aurora!

La rondinella meco è venuta
Per acque ed acque da strano lido.
Io la mia casa piansi caduta,
Ella il suo nido!

Oh! quante volte presso la Plata,
O sotto il vago ciel de la Spagna,
Oh! quante volte non l'ho sognata
La mia montagna!

Ed or che vale se folto il grano
Le coste indora del mio paese?
Ed or la vite fiorisce invano
Pel Viggianese!

Verrà l'ottobre, ma non più lieti
Ricanteremo gli usati cori:
Né fremeranno lungo i vigneti
L'arte e gli amori!

O rondinella! Ripiglia il volo,
Che il mio cammino ripiglio anch'io,
Splende pietoso per ogni suolo
L'occhio di Dio!

Tu, peregrina, d'un'altra sponda
Le torri e i laghi saluterai,
E il nido a l'orlo d'un'altra gronda
Sospenderai!

Io vagabondo per varie genti,
Le mie piangendo balze Lucane,
Andrò chiedendo co' miei concetti
Lacrime e pane.

Origine di Trecchina

Le tradizioni popolari dei due comuni di Trecchina e di Tursi vogliono che, attorno all'anno 500 dopo Cristo, una colonia greca della distrutta città di Anglona venne a stabilirsi sulle rive del fiume Noce e precisamente sul piccolo promontorio denominato Castello di Mancosa e volgarmente soprannominato "Trecchinella" ove si fortificò, come risulta da ruderi di mura e da altri avanzi ancora ivi esistenti.

Tursi risiede sulla destra del nume Agri, di fronte al mare Ionio, poco lontana dal luogo dove, un tempo, erano le belle città di Pandosia e poi di Anglona. Quest'ultima era antichissima e fiorente, fondata forse dai greci e dagli albanesi, situata su di una deliziosa collina, circondata da una fertile campagna e sede vescovile. Fu distrutta, insieme a Pandosia, dai Saraceni e ridotta, in seguito, ad un semplice villaggio, con la cattedrale dedicata alla Natività di Nostra Signora. Pertanto, essendo Anglona così deperita, Papa Paolo III, ne trasferì, nel 1546, la cattedra nella migliore terra della sua dipendenza, cioè nella vicina Tursi, che fu elevata al grado di città ed in cui fu trasfusa la migliore reputazione di Anglona.

Si racconta che, trecentoventiquattro anni prima di Cristo, Alessandro il Molosso, re tiranno dell'Epiro, venne in Italia ad aiutare i tarantini contro i lucani. Gli era stato predetto di guardarsi dalla terra di Pandosia ed Anglona e dalle acque del fiume Agri. L'esercito del re si era accampato fra le due rive del fiume, che improvvisamente ingrossatosi, non permise più alle due parti di aiutarsi scambievolmente contro gli attacchi dei lucani. Il re, disperato, chiamò i soldati più audaci e con essi tentò il guado del fiume, senza curarsi dell'avvertimento ricevuto. Stava per uscir fuori dall'acqua, quando lo colpì un lucano con una freccia, che gli attraversò la gola ed il Molosso cadde da cavallo, immerso nel proprio sangue.

Derivata da così illustri antenati, Trecchina fu poi attaccata, a sua volta, dai saraceni, risaliti dal mar Tirreno, lungo il breve corso del fiume Noce, ed il resto della colonia venne a rifugiarsi più in alto, in posizione più sicura, sul poggio ora denominato "rocca" dove ancora si ergono i ruderi dell'antico palazzo baronale.

Il nome di Trecchina deriva, probabilmente, dalle tre chine del monte situato a ridosso della località prescelta dai primi abitatori, poiché il nome specifico di "Trecchinella", dato al punto suindicato della contrada Mancosa, sorse molto dopo, quando già il paese era nella sede attuale, alle falde cioè del monte tripartito. Tale denominazione servì soltanto a richiamare e confermare che quel punto fu proprio la sede della colonia proveniente da Anglona, allora naturalmente più piccola come lo attesta il diminutivo usato.

Il Racioppi vuole che il nome di Trecchina derivi dal latino e significhi luogo intricato di pruni, di sterpi e di burroni.

Questa versione, infine, si basa sui fatti seguenti:

Fin dal 1875 i trecchinesi, recandosi per il baratto di merci in Tursi, avevano il diritto antichissimo, per comune tradizione nei due comuni, di legare i loro muli a diversi anelli infissi in quella piazza pubblica, oggi ridottosi ad un solo.

Una contrada del comune di Tursi porta tuttora il nome di Trecchina: ciò risulta da una antica platea dei beni della Chiesa Cattedrale di quella

città. Il che vorrebbe significare che in quella contrada risiedeva, probabilmente, la colonia greca emigrata a Trecchina, di cui, a ricordo, prese il nome.

Allo stesso modo, poi che gli antichi popoli, nelle loro migrazioni solevano portare con loro gli Dei Penati, la colonia stabilitasi a Trecchina trasferì nella nuova dimora anche una immagine della Vergine del Soccorso ed ebbe a protettore S. Michele Arcangelo, che sotto tali titoli, già si veneravano nell'ex cattedrale di Anglona ed in quella di Tursi prima del 1546 e vi si venerano tuttora, con la relativa fiera nel giorno 8 settembre.

Queste tre circostanze confermerebbero la provenienza del nostro Comune da quello di Tursi.¹

Un'altra versione vuole che Trecchina sia stata edificata dai romani col nome di Terenziana, corrottosi poi in quel di Trecchina.²

Ed invero l'antico Nerulum dei lucani era situato dove è oggi Lagonegro e precisamente sul vecchio rione del Castello, a forma circolare ed a picco, elevantesi sulla sponda destra del fiume Serra, affluente del Noce, in posizione strategica imprendibile. Nerulum fu fondata dai popoli Sirini, profughi della distrutta città di Siri.

Nel 437 dalla fondazione di Roma (dice Tito Livio nelle sue storie) i Consoli Giunio Bubulco ed Emilio Barbula irrupero nella Lucania e conquistarono a viva forza Nerulum.³ Fu in questa occasione che un accampamento romano avrebbe dato origine all'abitato di Terenziana, cioè di Trecchina, situata a breve distanza da Lagonegro, nella vallata del Noce.⁴

In appoggio di questa versione si afferma che nel Comune esistevano dei templi pagani, perché, nel demolire la cappella di S. Giovanni, al Castello, che minacciava rovina, nel muro ove era l'altare, fu rinvenuta una piccola nicchia con dentro un idolo, di cui non si seppe il nome e che finì presso l'antiquario Vincenzo Limongi.

Detta versione sarebbe altresì confermata dalla esistenza di tombe romane, l'una nei pressi della distrutta cappella di S. Maria dei Fiori, al rione S. Elena e l'altra in contrada Colla, i cui cimeli e cioè anfore, candelabri e marmi furono raccolti dallo stesso antiquario.⁵

Può infine darsi che entrambe le suddette versioni, la romana e la greca, sieno esatte, non escludendosi fra di loro, in quanto avvennero in epoca diversa, l'una cioè nel 437 dalla fondazione di Roma e l'altra intorno al 500 dopo Cristo. Ed invero è possibile che la Rocca di Trecchina sia stata originata da quell'accampamento romano, proveniente da Nerulum dopo la sua conquista. Successivamente, dopo la caduta dell'impero romano, la colonia greca distaccatasi da Anglona, fissò nel 500 dopo Cristo, la sua residenza sul fiume Noce, in quel punto della contrada Mancosa dal quale, poi, i saraceni l'avrebbero scacciata, distruggendone l'abitato. Per tal fatto essa si sarebbe riunita agli abitanti di Trecchina, situata a brevissima distanza e ciò per ragioni di sicurezza, essendo alle due comunità, aumentate di numero e situate su di un poggio, più facile la difesa dai pirati saraceni.

Trecchina, nel suo vecchio abitato, sarebbe stata quindi fondata dai romani nel 437 dalla fondazione di Roma e la sua popolazione si sarebbe accresciuta attorno al 500 dopo Cristo, per fusione con la colonia greca venuta dalla distrutta Anglona.

¹ Canonico D. Ferdinando Conte – Arcip. Della cattedrale di Tursi.

² Pacichelli G. B. – Napoli in prospettiva.

³ Carlo Pesce – Pro Patria.

⁴ Prof. Luigi Guglielmucci.

⁵ Ricordi storici del Sac. Prospero Vita.

I trecchinesi pensarono, in seguito, di costruire nel 1550, sulla mediana e più alta delle tre cime del monte retrostante, un santuario rudimentale, ove collocarono un bassorilievo della loro prima e più potente castellana, scolpita in marmo, per offerta di tal Antonio de Andrea, infranto poi ad opera di alcuni pastori e quindi riattato e situato sull'altare della cappella votiva dell'incoronazione della Vergine del Soccorso, sorta a piè del Monte, nell'amenissimo parco Forraina.

Gli Aragonesi

Non si sono potute accertare le vicende dei nostri antenati, durante il periodo più oscuro della dominazione romana, barbarica, greca, normanna, sveva ed angioinica, di cui si è detto innanzi. Invece è assodato che durante la dominazione aragonese, il contado di Lauria, insieme alle terre di Trecchina, di Castelluccio e di Ursomarso, appartenevano fin dal 1350 ai Sanseverino. Nel 1463 il re Ferdinando d'Aragona approvò la donazione del possesso di dette terre, fatta dal Conte Venceslao Sanseverino a favore del nipote Barnaba, come risulta dal quinternione III prodotto dalla stessa università di Trecchina, in banca dell'attuario (notaio) Filippo D'Oira e di tal concessione trovasi ampia notizia nell'opera di Giovambattista Thoro.

Nel 1480 avvenne la congiura dei Baroni, della quale fece parte Roberto Sanseverino, barone di Trecchina e conte di Lauria. Essa fu originata dal fatto che il re Ferdinando I di d'Aragona aveva affidato al figlio, duca di Calabria, il reame di Napoli, ch'egli governava con ferocia inaudita, perché avidissimo di danaro. Pertanto i baroni, temendo di essere, da un momento all'altro, spogliati delle terre e delle ricchezze, su invito del conte di Sarno, si riunirono nel castello di Miglionico, dove il re, alla notizia della congiura, pensò di recarsi di persona per trattare con essi. I congiurati credettero alle promesse ed agli allettamenti del re e ritornarono nelle loro terre, dove poi furono colpiti dalle vendette di lui, perché impotenti a tenergli testa, essendo sparsi ed isolati nei vari feudi di cui si componeva il reame.

Dominazione Spagnola

Il 19 agosto 1507 le terre di Trecchina e di Castelluccio furono vendute per ducati 1.500 da Roberto Sanseverino, principe di Salerno, a Giovambattista e Galeazzo Cecinelli, ai quali successe come feudatario Antonio Palmieri, barone di Latronico. A questi si deve, nel 1530, l'erezione del palazzo baronale di Trecchina, i cui ruderi ancora troneggiano sul vecchio abitato. Nel 1565 le terre medesime passarono dal barone di Latronico, morto senza lasciare discendenti, al R. Fisco.

Dalla determinazione dei confini e della liquidazione dei corpi e delle entrate dei detti feudi, ordinata dalla R. Camera al razionale Girolamo D'Assaro, si può intuire l'entità del feudo di Trecchina e del suo palazzo baronale.

Il primo assai limitato per estensione e per rendite ed il secondo formato di due piani: quello terraneo, composto di 8 vani e di un lungo corridoio centrale, era addetto agli armati, ai famigli, ai depositi, alle cucine; e quello superiore, addetto al feudatario, era composto di 6 vani e di un vasto salone. In esso immetteva la lunga gradinata interna, che si partiva da una specie di peristilio, compreso fra il corridoio ed il portone d'ingresso, situato sul lato ovest dell'edificio. Sui lati sud e nord lunghe file di feritoie, insieme ad una torretta merlata posta sulla parte centrale del palazzo e ad un'altra torre, tuttora in discreto stato di conservazione,

posta sulla strada di accesso, difendevano la dimora del Signore, mentre sul lato est, strapiombante sulla valle, s'aprivano gli ampi e soleggiati veroni.

Il castello non era una ricca e splendida dimora, poiché abitato dal feudatario solo nelle saltuarie e brevi visite alle terre, né una solida costruzione, perché già verso la fine del 1750 era in rovina, prima cioè che lo spaventoso terremoto del 1783 ne abbattesse le ultime vestigia. Anche la sua posizione, assai elevata, lo rendeva maggiormente esposto all'opera deleteria del tempo.

Nell'anno 1576, con istrumento per notar Cesare Benincasa di Napoli, le terre suddette furono nuovamente concesse a Camillo Pescara, che ne fu signore fino al 1587, allorché le stesse terre passarono all'erede Giovambattista Cresci e, dai creditori di questo, nel 1615, per vendita alla duchessa della Saracena. Deceduta quest'ultima, il feudo passò alla figlia, Giovanna Zufia, maritata a Giovambattista Pescara, duca e duchessa della Saracena. Fu questo un periodo meno triste del feudo, se non dal lato economico, per il malgoverno degli spagnuoli, dal lato del trattamento dei vassalli, per nulla angariati dai ricchi e buoni signori.

Anche dal lato romantico si distinse il feudo giacché la gentile duchessa Giovanna, di cagionevole salute, venne a stabilirsi per lungo tempo nel ridente per quanto modesto maniero di Trecchina, situato in posizione saluberrima e circondato da folti e rigogliosi castagneti. Ivi convennero spesso dame e gentiluomini dai feudi vicini, per cacce ed altri divertimenti del tempo, coi quali il duca cercava di alleviare le sofferenze della giovane sposa.

Il popolo viveva, in quel tempo, patriarcalmente, pur fra le tasse e le gabelle del viceré Inigo d'Ognate. Fra le poche professioni la preferita era il sacerdozio, con affluenza tale che a ciò, credo, si devono attribuire i frequenti decreti di sospensione, a tempo indeterminato, di nuove ordinazioni. Gli uomini si distinguevano per vita longeva, le donne per prolificità, le famiglie per il numero dei figli, tutti per l'ottima salute e la buona condizione economica, frutto del lavoro dei campi.

E qui cade a proposito sfatare una triste leggenda, tuttora in voga fra il popolino, di signori cioè tirannici, di scene di sangue, di trabocchetti, di veleni ecc. giacché è accertato che Trecchina non ebbe feudatari oppressori, ma signori che non si avvalsero mai dei privilegi odiosi, che la civiltà del tempo pur loro conferiva.

Costretti i duchi della Saracena, per successive contrarie vicende, a disfarsi del feudo di Trecchina, essi lo vendettero il 19 agosto 1665 ad Onofrio De Stefano. Ma questi, per la cattiva amministrazione e per essersi dato a vita assai spendereccia, si coprì ben presto di debiti, anche verso il R. Fisco, che, per diritto di privilegio, promosse nel 1684 la vendita all'asta pubblica delle terre di Trecchina e suoi casali. Se ne rese aggiudicatario, per ottomila ducati Diego Vitale, con cui s'iniziò nel territorio il dominio dei Signori Vitale, Patrizi della città di Cava. (1684-1767) ¹

La peste

Trecchina non fu immune dal terribile morbo della peste.

Entrata nel 1630 l'infezione in Milano, con le bande alemanne, descritta dal Manzoni nei Promessi Sposi, essa invase e spopolò negli anni seguenti una buona parte d'Italia, giungendo finanche in Sicilia.

Nel 1656 il morbo infieriva nel regno di Napoli e particolarmente nelle Puglie, aggravato dalla rivolta delle popolazioni contro il malgoverno

¹ Atti feudali del Principe di Casapesenna.

spagnuolo di Filippo IV, rappresentato dal viceré Inigo d'Ognate, successore del Duca D'Arcos. Quantunque i feudatari di Trecchina fossero i Duchi della Saracena, ottimi signori alieni dall'angariare il popolo, pure i soprusi, le tasse e le gabelle imposte dagli spagnuoli erano tali da dar luogo alle rivolte capeggiate da Tommaso Campanella in Calabria, da Giuseppe D'Alessio in Palermo e da Masaniello in Napoli. In queste condizioni di sfruttamento e di ammiseroimento delle popolazioni, gravati di doveri, privi di diritti e trascurate dal governo vicereale, scoppiò nello stesso anno la peste nel nostro Comune.

I primi casi avvennero nell'abitazione di Sabato Schettino, per cui morirono la moglie Giovannella ed i figli Francesco, Pietro e Patta. Il medico, Nicola Francesco di Grisi diagnostico le morti per febbre terzana, tanto più che sui loro cadaveri nulla si vide di sospetto e quindi fu loro data sepoltura nella chiesa madre. Se non che al marito e padre, Sabato Schettino, comparvero, dopo pochi giorni, dei bubboni che egli tenne nascosti, continuando a trattare con le persone del vicinato con la massima libertà e disinvoltura. Egli però fu trovato morto nella propria casa, per cui grande fu lo spavento della popolazione.

Riunitasi la commissione sanitaria locale in persona del Capo Urbano, del chirurgo Nicola Francesco di Grisi, del parroco Giovan Pietro Schettino, del rappresentante del Duca, dello Speciale e di due barbieri, essi decisero di rendere pubblica la notizia dell'infezione pestilenziale, affinché ogni cittadino si fosse reso conto della gravità del male e le famiglie si fossero chiuse nelle case o nelle abitazioni di campagna, senza però varcare, sotto pena della vita, i confini del territorio per non danneggiare i paesi circonvicini, nei quali per altro già serpeggiava l'infezione.

Questo perché non si è mai saputa la causa dell'assenza del nostro paese di monasteri o di case, che, per la loro vastità, avessero potuto tener luogo di lazzaretti, di ospedali o di luoghi d'isolamento, mentre nei comuni vicini ne esistono più di uno, con gran beneficio per le cittadinanze, che, in simili dolorose occasioni, hanno potuto, da detti locali, trarre in qualche modo la propria salvezza. E' probabile che le comunità religiose non abbiano trovato nel nostro paese quelle condizioni necessarie alla erezione ed allo sviluppo di monasteri. Ed in primo luogo la esiguità del nostro tenimento e della popolazione dell'antico nostro abitato, in confronto a quelle dei paesi circostanti. A ciò bisogna aggiungere la mancanza, in quei tempi, di località adatte al sorgere di un monastero, perché il nostro vecchio paese, aggrappato su di un poggio, era allora circondato da burroni e da sterpi, come il suo nome vorrebbe significare, secondo il Racioppi.

Dispose infine la suddetta commissione che i cadaveri fossero seppelliti fuori del paese, nelle varie cappelle che allora esistevano o intorno ad esse e in sepolture di conveniente profondità, con spargimento di calce; le robe delle case appestate fossero bruciate; i nuovi infermi fossero subito denunziati e visitati con le debite misure, dai barbieri e dallo Speciale, che dovevano riferire al medico. Anche il parroco ed il clero visitavano giornalmente gli ammalati nelle diverse case e provvedevano a quanto loro bisognasse spiritualmente e materialmente.

Il male però andò crescendo: i morti salirono da due e tre a sei e sette al giorno e il terrore invase tutto il paese, che appariva solo percorso dai becchini, dai sacerdoti, dalle persone di vigilanza, mentre col fuoco si bruciavano, innanzi alle case, le robe degli appestati. Si sospesero le processioni e le funzioni religiose.

Le famiglie colpite dall'immane flagello furono circa duecentottanta, con un numero di decessi che salì, durante l'anno, a 646, mentre nel successivo anno 1657 i morti, per varie infermità, furono appena 6 !!

La quasi totalità delle morti avvenne fra il popolino ignorante e disagiato, mentre le persone altolocate ne furono per la maggior parte immuni, ciò che dette origine a diverse dicerie superstiziose, facili a credersi in quei tempi.

I sintomi del morbo erano, nei primi giorni, la febbre con delirio, la diarrea, il vomito, l'abbattimento di forze e la lingua rosso-fosca nel mezzo e bianca ai lati. Di poi, si manifestavano i dolori all'inguine e sotto le ascelle, per l'uscita dei bubboni, e nelle altre parti del corpo, per l'uscita dei carbonchi o antraci e delle petecchie lenticolari. Se i bubboni mostravano nelle ventiquattr'ore di maturarsi e svuotarsi vi era speranza di salvezza; al contrario se essi diminuivano di volume era prossima la morte. L'antrace era più mortifera dei bubboni e quando ad essa si univano le petecchie, l'infermo poteva dirsi irrimediabilmente perduto. La sua morte, era per lo più, accompagnata da stato frenetico o letargico, e quasi tutti si spegnevano vestiti e deliranti, di faccia a terra e col volto orridissimo.

I medici e le altre persone di assistenza sollevano disinfettarsi ungendosi il corpo con l'olio di oliva o con l'aceto, le uniche medicine che all'uopo si conoscevano. I metodi curativi erano costituiti da impiastri sui bubboni o dal taglio fatto dai barbieri in presenza del medico e, per le antraci, dall'unguento egiziaco, oltre ai soliti corroboranti.

Vittime della peste furono, fra gli altri: l'arciprete, Giovan Pietro Schettino e quattro sacerdoti: Domenicantonio Vecchio, Giovan Battista Bosco, Luca Piscitello e Biagio Bruno, tutti nell'adempimento del loro sacro ministero, per aver prestato l'ausilio spirituale e materiale ai parrocchiani appestati; il chirurgo Nicola Francesco di Grisi e quattro suoi figli: Giovan Biase, Gaetano, Vincenza e Isabella ed i due barbieri; il primo e gli ultimi nell'adempimento del loro dovere professionale e di assistenza.

Fra le altre famiglie notabili: Isabella Maimone e Fabio Schettini suo figlio; Giovanni Caricchio e Simeone e Giuseppe suoi figli ed altre ancora.

L'ultimo-morto di peste fu Giovan Berardino Bruno.¹

Il paese, che allora contava sulle millecinquecento anime, si vide dimezzato di circa una metà della sua popolazione e perciò restò quasi deserto e le famiglie nel lutto più spietato.

Questa breve ed imperfettissima descrizione della peste nel nostro Comune vale a far conoscere la diversità di trattamento fra le docili, ma più ignoranti popolazioni del 1656, del 1692 per la peste di Conversano e del 1743 per la peste di Messina, abbandonate dal governo vicereale, e le popolazioni più evolute del 1816 per la peste di Noia, nella quale il governo di Ferdinando IV soffocò, sebbene con metodi talvolta draconiani, lo spargersi del flagello nel suo regno. Egli fece cordonare la città dalle truppe, fornendola però di medici, di medicinali e di vettovaglie e minacciò poi di distruggerla col fuoco se i noiani non fossero stati buoni ed ossequianti alle leggi sanitarie.

Mezzi energici, questi, che la moderna società, con i suoi scrupoli e la sua burocrazia, non avrebbe saputo certo adottare nell'imminenza del pericolo di una diffusione di un morbo così terribile.

Altri luttuoso avvenimenti

Nel 1731, in seguito a piogge torrenziali e persistenti, si manifestò una frana colossale che investì la parte meridionale del Piano o Piazza del Popolo, fra le vie Valle e S. Domenico.

¹ Registri della Parrocchia.

La frana immensa aveva circa due chilometri di lunghezza, proveniendo essa dal fiume Noce e l'enorme massa di terra sembrava un'onda agitata e scendeva come una valanga o lava vulcanica. Essa travolse le case di campagna, gli uliveti ed i vigneti e tutto ciò che incontrava sul suo cammino, durante il quale la terra si spappolava, si gonfiava e s'inabissava.

Il popolo, trepidante, assistette vari giorni al triste spettacolo. Furono salvi per poco i casali di Micaletto e S. Nicola, perché situati su uno sperone di roccia. La frana era per aggredire le prime abitazioni della piazza principale, quando il 10 febbraio di quell'anno, il suo progresso si arrestò d'un colpo ed il paese fu salvo.

Tutti videro in questa salvezza un miracolo della Protettrice, poiché quella parte del paese minacciata non è edificata su roccia, né su terreno più compatto, ma su terreno del tutto friabile, sul quale la frana avrebbe avuto agio di proseguire il suo fatale cammino. Perciò una deliberazione del Decurionato, tuttora in vigore, stabilì che, nei secoli avvenire, il Sindaco offrisse e portasse personalmente un cero, quale voto, nella processione del 21 novembre, in occasione della Presentazione di M. Vergine al Tempio, per la salvezza ottenuta dal paese in quel giorno memorabile

*

Nell'anno 1778 un altro morbo crudele infierì a Trecchina, colpendo soprattutto i bambini. Esso dovette trattarsi di scarlattina o di difterite o di morbillo, contro cui i mezzi di allora furono vani, anche perché tali malattie erano del tutto sconosciute. Fu una strage degli innocenti, poiché, in quell'occasione morirono, dal primo gennaio al due agosto, oltre cinquanta bambini, lasciando le rispettive famiglie nel dolore e nello sconforto per tanta sventura.¹

*

Dal gennaio al luglio del 1779 si ebbe inoltre una eccezionalissima siccità, non rotta neppure dalla più lieve acquerugiola e ciò non solo in Trecchina e nell'intero regno, ma anche negli altri stati vicini. Fu tale la gravità del flagello e la disperazione del popolo che molti, per impetrare da Dio mercé, si sottoposero a sì aspre e dure penitenze da ammalarsi e morire.

*

Il 5 febbraio del 1783 cominciarono, poi, ad avvertirsi le prime scosse di un terribile terremoto, che, durato saltuariamente fino al mese di maggio successivo, inflisse a Trecchina, ai paesi circonvicini ed alle provincie di Calabria Citra ed Ultra, gravissimi danni, con la caduta di molte città e castelli. La più forte scossa si ebbe in Trecchina nella notte del 28 marzo, ad un'ora di notte, in cui le oscillazioni del campanile furono tali da provocare il suono della campana del pubblico orologio e ciò con terrore indicibile della popolazione e con nuove disastrose conseguenze per l'abitato e per i cittadini, che ammontanti a circa 1400, prima del terremoto si ridussero a poco più di 1000, dopo di esso. E occorre tener presente che quasi tutto il vecchio abitato è edificato su roccia, per cui le

¹ Arcipr. Biagio Marotta – Storia della Parrocchia

scosse sismiche sono poco sensibili. Il campanile rimase, in quella occasione, danneggiato e quindi fu necessario cerchiarlo con spranghe di ferro, che tuttora si osservano.

*

Nello stesso anno avveniva altro fenomeno, che concorreva a terrorizzare ancor più la popolazione; dal 19 giugno al 20 luglio l'atmosfera fu avvolta da così densa e persistente caligine che neppure per un istante apparve la chiarita del giorno e solo dopo un nuovo terribile terremoto, che desolò specialmente la Calabria Ultra, ogni caligine venne a dissiparsi.¹

I Borboni

Il regno delle Due Sicilie aveva una popolazione di sette milioni e mezzo di abitanti ed era il più vasto di tutti gli stati italiani. Ebbe le vicende più tristi sotto i Borboni, che vi regnarono fin dal 1738, con Carlo III. La Restaurazione riportò sul trono questa infausta dinastia con Ferdinando IV, che non comprese i nuovi tempi e si legò strettamente all'Austria. Egli rifiutò le riforme ad un paese vasto e generoso, ricco d'ingegni e di energie, intralciandolo nella via del progresso per la malvagità del suo governo.

Ecco quanto dice Francesco Lomonaco, nel suo Rapporto al cittadino Carnot, su questo tiranno:

“Fondete le sensualità di Sardanapalo, la ferocia di Mesenzio, l'imbecillità di Claudio, la viltà di Vitellio, la perfidia di Ferdinando il Cattolico, nella testa di un mostro, che ha le membra umane e il taglio gigantesco e voi vedrete Ferdinando Capeto, il quale ebbe per moglie la più perversa e la più dissoluta delle figlie di Maria Teresa d'Austria ecc.”

Il Nisco, nei suoi Annali, descrive così la morte di questo sovrano, avvenuta nel 1825:

“Fu trovato col capo avvolto nei lenzuoli, le gambe e le braccia travolte, livido il viso, gli occhi aperti e terribili: aveva forse lungamente lottato coi suoi rimorsi!”.

Non meno tiranno fu il suo successore Ferdinando II, che con inaudita ferocia, con le carceri ed i supplizi soffocò ogni aspirazione costituzionale, tanto da far definire il suo governo “un perenne oltraggio alla religione, alla civiltà, alla umanità”.

I Vitale

In Trecchina, come già si è detto, al barone Diego Vitale, uomo denaroso e che riordinò il feudo, mal governato dal precedente feudatario, successe, nel 1690, il figlio Agnello Vitale, come il suo nome, mansueto ed umile, che non ebbe figli. All'epoca del suo decesso, avvenuto il 4 gennaio 1702, volle essere seppellito, come risulta dal suo atto di morte, subito dopo la porta centrale della Chiesa Madre, perché, in segno di umiltà, i cittadini, entrando ed uscendo, passassero tutti sul suo cadavere. Gli successe il fratello Nicola Vitale, che fu un sapiente ed un giusto, come affermava il suo contemporaneo Arciprete Eligio Grisi, che lo

¹ Sac. Giacomo Schettini - Memorie di famiglia.

chiamò “il Salomone dei nostri tempi” e l'uomo più caritatevole e buono che il feudo abbia avuto.

“Ebbe, fra gli altri meriti, quello di favorire, nel 1700-1710, la prima espansione del casale di Trecchina dalla rocca o poggio al Nuovo Piano, che era allora coltivato”.¹

Morì nel 1719 e gli successe il figlio Giuseppe Vitale, che continuò sulle orme paterne.

Chiusasi, infine, nel 1706 la discendenza dei signori Vitale con la morte del Duca di Tortora e Barone di Trecchina, Alessandro Vitale, magistrato di ottima fama, assai conosciuto nella Regione, il feudo passò alla superstite moglie Carmela Bonito, Principessa di Casapesenna e Duchessa di Tortora.

“Il casale di Casapesenna, per sovrana concessione del 30 luglio 1616, apparteneva in feudo alla casa Bonito, che nel 1759 ne ottenne la ultima intestazione nella persona di Vincenzo Bonito. La principessa di Casapesenna Carmela Bonito, passò, poi, in seconde nozze col conte del Porto, Ferdinando Vargas-Macciucca, al cui figliuolo, Tommaso, fu riconosciuto detto titolo, con reale rescritto dell'8 giugno 1858”.²

Ferdinando Vargas-Macciucca, per la sopravvenuta soppressione delle leggi feudali, vendette a diversi cittadini di Trecchina le terre, che costituivano il feudo avito.³

Invasione francese

Durante l'invasione francese del regno delle Due Sicilie il generale napoleonico Rejnier sostenne col suo esercito, il 6 marzo 1806, scontri a Campestrino e Lagonegro, obbligando alla fuga i napoletani di Lauria, Nemoli e Castelluccio. Il 9 marzo 1806 avvenne la disfatta di Campotenese, per cui l'esercito napoletano del generale Damas fu completamente battuto.

Il generale Rejnier, per convenienza politica e per animo mite, cercò di alleviare e limitare le conseguenze dell'invasione, ma i disagi erano tali per le disgraziate popolazioni da non potersi evitare una aperta rivolta. Essa scoppiò il 22 marzo 1806 in Calabria, sostenuta dalla Corte Borbonica ed aiutata dagli inglesi, che, sbarcati presso S. Eufemia, sconfiggevano a Maida il 4 luglio 1806 le truppe francesi del generale Rejnier, obbligandole a disastrosa ritirata su Catanzaro.

Il governo borbonico, per fomentare la rivolta contro l'invasione francese, si avvaleva di organizzazioni d'insorti, che chiamò “masse reali” e che i francesi chiamarono bande di briganti. Sia le truppe francesi che le masse reali compirono atti reciproci d'inaudita barbarie, di atroci rappresaglie contro le popolazioni sospette di attaccamento all'uno od all'altro governo. Fra le masse reali si trovava il vero patriota ed il losco avventuriero, per cui spesso si confusero gli atti di brigantaggio con atti di eroico patriottismo. Difetto in esse la disciplina, l'organizzazione e l'armamento e pur riuscendo di serio ostacolo all'avanzata dell'invasore e pur compiendo spesso atti di valore, malgrado il loro numero talvolta preponderante, non potettero competere con l'agguerrito esercito francese e spesso subirono sanguinose disfatte. “Non di meno nella difesa e nell'attacco le masse si dimostrarono audaci e terribili, come doveva aspettarsi da gente del popolo, senza armi e con ogni difficoltà di comunicazione. Esse dovettero nella lotta contrapporre vecchie ed

¹ Bonazzi F. – Le ultime intestazioni feudali. Parte V. Basilicata.

² Bonazzi F. – Le ultime intestazioni feudali. Parte I. Terra di Lavoro.

³ Dai registri parrocchiali: Atti di morte del 1702 e 1719. Atti feudali del Principe di Casapesenna.

arrugginite armi, pietre, bastoni, capi improvvisati, provviste non ottenute da requisizioni di guerra, ma spesso da depredazioni di strada e sostituire, ai conflitti in campo aperto, gli agguati, le imboscate e tutte quelle forme di combattimento che rappresentano la difficile arma della guerriglia”.

Questi uomini, quasi non visti, dice il Colletta, furono le truppe a massa ed ebbero purtroppo per capi il Ruffo, il Mammone, il Fra Diavolo, lo Sciarpa, il Crocco e tanti altri, non propriamente degni di difendere il suolo della Patria. Ma ad ogni modo era da tali capi che poteva venire la vittoria e se di essa si avvantaggiarono i tiranni Ferdinando IV e Maria Carolina non fu colpa degli insorti, ma del tempo e del corso storico degli avvenimenti. Certo si è che unici popoli in Italia furono i napoletani, i lucani ed i calabresi, che, con le masse, batterono i francesi e li scacciarono dal regno delle Due Sicilie, il quale pur aveva ricevuto da essi benefici importanti, quali l'abolizione delle leggi feudali e l'istituzione delle libertà politiche della Rivoluzione Francese. Questi popoli dettero così un esempio di altissimo sentimento nazionale e di ribellione ad uno stato generale, allora di asservimento e di supina rassegnazione allo straniero. La difesa della Patria non può subordinarsi al merito dei sovrani ed è sacro dovere contendere la propria terra allo straniero, quale esso sia e quale siano le nuove idee di libertà che esso vuol diffondere.¹

Incendio di Lauria e saccheggio di Trecchina

Le masse convenute a Lauria dai paesi vicini per opporsi all'avanzata del generale Massena, si accamparono sui monti circostanti; esse ammontavano a quattro o cinque mila uomini, di cui circa duemila comandati dal capo massa Alessandro Mandarinì di Maratea.

“L'8 agosto 1806 la strada che conduceva a Lauria fu sbarrata con tronchi d'albero, travi e macigni, presso il ponte che le truppe francesi dovevano obbligatoriamente attraversare per giungere in Calabria.

“Il generale Massena, informato di questi preparativi, fermò le sue truppe al Crestone della Seta, tre chilometri lontano da Lauria, e di là mandò dodici dragoni ad ordinare lo sgombero immediato del ponte. I dragoni furono ricevuti a colpi di fucile, due soli di essi, che trovarono scampo nella fuga, giunsero feriti e sanguinanti al campo francese, per informare il generale dell'accoglienza ricevuta. Massena, irritatissimo, ordinò l'assalto ed il sacco della città. I ribelli opposero la più disperata resistenza, della quale è traccia in una lettera del generale francese de Montignj-Turpin:

“La massa degl'insorti armati di fucile, è addossata ai muri; altri sono ai terrazzi ed alle finestre ed altri dietro i macigni.

“Il generale Gardanne avanza; granatieri e fanti procedono sotto un nembo di fuoco fino alla barricata. I primi a giungere cadono ed altri li sostituiscono; la strada è ingombra di cadaveri”.

“Sfondato l'ostacolo sulla strada, le truppe francesi entrarono nella città, dove più accanita si svolse la lotta. I ribelli sparavano dai balconi, dalle finestre, dai tetti, mentre dalla chiesa di S. Nicola giungevano lugubri e sinistri i rintocchi della campana, che una donna animosa, Angela Perrone, suonava a stormo per incoraggiare i combattenti. I quali, alla fine, scoraggiati, feriti, privi di munizioni, cedettero alla prevalenza del numero e delle armi mentre gli assalitori ebbri di sangue e di furore, entravano nelle case, devastando, uccidendo, depredando. Un bambino, Luigi Alagia, fu tolto alle braccia della madre e, preso sulla punta di una

¹ Memorie Storiche Militari. Fascicolo I. Aprile 1911 – Gian Dauli – Fra Diavolo.

baionetta, fu gettato lontano in un cespuglio. Raccolto semivivo il giorno appresso fu curato e salvato. Un'altra madre infelice, rifugiata col figlio sotto un ponte, dovè raccogliere in grembo il capo della sua creatura, fracassato con un colpo di fucile, mentre, a poca distanza dal paese, si levavano nel cielo le fiamme degli incendi che avvolgevano le case, la chiesa di S. Nicola ed il convento dei francescani".¹

"Circa mille cittadini caddero sotto il ferro nemico. Centoquarantadue case furon preda delle fiamme in Lauria Superiore e due terzi in Lauria Inferiore. Il saccheggio fu generale, generale il pianto, la desolazione, il lutto."²

Il capo massa Alessandro Mandarinì, con i suoi uomini, si ritirò, dopo l'incendio di Lauria, nell'isola di Dino, presso Praia e Mare, sotto la protezione delle flotte inglese e napoletana, che incrociavano nel golfo di Policastro e dalle quali gl'insorti sperarono invano di avere degli aiuti dalle truppe che, voci infondate, asserivano essere sui loro vascelli.

La massa suddetta, per trasferirsi sulla detta isola, dovette scendere per i villaggi Parrutta e Piano dei Peri di Trecchina, lungo la riva destra del fiume Noce, per sboccare direttamente sulla spiaggia di Castrocucco o, quel ch'è più probabile, seguire la via di Maratea, per il passo della Colla, passando in ogni caso in vicinanza della Rocca di Trecchina. In questa occasione o successivamente, nel novembre o dicembre 1806, durante gli scorrazzamenti delle numerose bande, che insieme a quella del Mandarinì, si erano in seguito concentrate nel castello di Maratea, avvenne probabilmente il saccheggio di Trecchina, per necessità di vettovagliamento o per rappresaglia, malgrado il Mandarinì si adoperasse a che le bande alle sue dipendenze non commettessero atti briganteschi. Quest'ultima ragione è avvalorata dal fatto che la popolazione di Trecchina, come anche quella di Maratea, avendo aderito alle nuove idee e mostrandosi piuttosto favorevoli al nuovo governo, avevano già subito delle rappresaglie da parte degli insorti. E' certo che Trecchina non fu molestata dall'invasione francese per la costituzione della Repubblica Partenopea, come lo fu la limitrofa Lauria, poiché, come la tradizione vuole, i trecchinesi si recarono sul poggio S. Elena per vedere il terrificante spettacolo dell'incendio di questo paese ad opera del general Massena. Ciò spiega pure perché il detto generale, dopo il sacco di Lauria, proseguì col suo esercito per le Calabrie, senza curarsi della Bocca di Trecchina, né del Castello di Maratea. Quest'ultimo fu assalito solo in seguito, dal generale Lamarque, il 7 dicembre 1810, quando in esso eransi concentrati numerosissimi capimassa ed ufficiali borbonici, minaccianti le comunicazioni per Lagonegro e Cosenza. Nessuna rappresaglia, in quella occasione, fu esercitata dal generale francese contro il paese e la popolazione di Maratea, che si era mantenuta estranea alla lotta. Per le stesse ragioni il saccheggio di Trecchina non si può neppure attribuire alle truppe francesi di passaggio da Lagonegro per Maratea ed affrontate invano dalla banda del capitano Falco, al passo della Colla, né si può attribuire a quelle provenienti da Sapri per la contrada Montescuro, comandate dal colonnello Pignatelli-Cerchiara, che si accamparono sulla strada di Trecchina, al di qua del passo suddetto, per proteggere il tergo delle truppe del generale Lamarque, operanti contro il Castello di Maratea.

Il capo-massa Luca Conte

¹ Viceconti – Il sacco di Lauria – Di Sanza – La Basilicata.

² Avv. Lentini. Il servo di Dio

Nel 1802 abitava in Trecchina, al rione Castello, nei pressi del Ponte sul torrente Terra, tale Luca Conte, figlio di Domenico e di Orsola Balbi, le cui gesta quale capo-massa del brigantaggio politico, furono così varie e tragiche da meritare qui la narrazione.

Nella di lui vita si possono distinguere due periodi: il primo durante il quale visse da cittadino onorato, imparentato come era a buona famiglia, mostrando un'indole piuttosto buona e un carattere alquanto gioviale; il secondo nel quale visse, per fatalità di eventi, alla macchia, da vero e proprio bandito. Prima e dopo i suoi delitti, mostrò vivo attaccamento per la famiglia ed in particolare per sua moglie, che amò di tutto cuore. Non per tanto Luca Conte aveva un'amante, che abitava in una delle casette dietroposte a quella ora degli eredi di Michele Isabella, in via S. Domenico. La moglie più volte aveva ammonito l'amante ed il marito di cessare da quella relazione, ma invano, per cui essa, una notte, armata di fucile, si recò presso la casa della sua rivale e tirò un colpo in aria, mentre il marito stava per entrarvi.

Immediatamente e di gran corsa rincasò, facendosi trovare a letto per non insospettire il marito che, subito di ritorno, raccontò alla moglie l'accaduto.

"La tua amante ti tradisce! - insinuò la moglie - poiché, certo, qualche persona, per gelosia, ti ha tirato quel colpo di fucile".

L'espedito escogitato dalla moglie di Luca Conte non ebbe l'effetto desiderato, poiché la relazione, malgrado tutto, continuò e non accennava a finire. Allora ella decise di uccidere la sua rivale. Era una donna aita della persona, risoluta e senza scrupoli, per cui, armatasi di una scure, aspettò quando l'amante del marito, sul fare della sera, rincasava e, con un colpo ben assestato sulla testa, la stese esanime al suolo.

Nulla si seppe sull'autore del misfatto; ma Luca Conte e la moglie, non per tanto, pensarono di partire per ignota destinazione e dopo un paio di anni, allorché giudicarono che le indagini sul delitto si erano spente, ritornarono a Trecchina ed andarono ad abitare nel villaggio Piano dei Peri.

Erano trascorsi alcuni mesi, quando le persone, presso cui erano state alloggiare nella loro permanenza fuori del Comune, vennero in Trecchina per chiedere alla loro volta alloggio alla famiglia di Luca Conte, perché compromesse in altri delitti. Incomincia così il primo nucleo della banda, che in seguito si dette alla macchia, per un fatale incidente sorto col Capo - Urbano del tempo, dott. Michele Bosco.

Era costui un uomo di fegato, tenace e violento, tanto che il partito a lui avverso, per levarselo da torno, pensò di concentrare sul suo nome tutti i voti nell'elezione del Capo-Urbano, appunto perché in tale qualità, dovendo comandare la Guardia Nazionale contro i briganti, avrebbe corso il pericolo di rimanere ucciso, come infatti avvenne.

In quel frattempo era ritornato in famiglia il seminarista, di cui tacciamo il nome, cognato di Luca Conte, per parte di sua moglie. Il giovane, passando un giorno in piazza, dinanzi al Capo - Urbano, dott. Bosco, dimenticò di rivolgergli il saluto. Tale mancanza, che forse altri avrebbe attribuito a distrazione, suscitò una fiera indignazione nel Capo-Urbano, che, chiamato presso di sé il giovane e rimproverandogli con aspre parole l'imperdonabile scortesie, non esitò ad affibbiargli due sonori ceffoni. Il seminarista riferì subito l'accaduto a suo cognato, che trovavasi in quel giorno in paese, e si dice, che questi piangesse di rabbia e di dolore per l'offesa arrecata al suo congiunto. Luca Conte pensò subito alla vendetta e la prima idea che gli suggerì l'odio ed il dispetto, fu quella di uccidere il dott. Bosco. Egli tentò di farlo la stessa sera di quel giorno in cui aveva ricevuto l'offesa.

Nascostosi in un cespuglio di sambuco, posto di rimpetto all'abitazione del Capo-Urbano, in via S. Domenico, ora degli eredi di

Alessandro Maimone fu Ferdinando, si dispose ad attendere che il dott. Bosco rientrasse, ma attese invano perché questi era già in casa. Egli era solito che la sera, dopo cenato, si affacciasse alla finestra per prendere il fresco, ma quella sera era agitato da un fosco presentimento per l'incidente avvenuto durante il giorno e, invece di affacciarsi, passeggiò nella camera, passando e ripassando nel cavo della finestra illuminata. Ad un tratto il dott. Bosco uscì di casa, forse perché chiamato nella sua qualità di medico, ma Luca Conte non si perde d'animo e l'aspettò al ritorno. Quando il Capo-Urbano, nel rincasare, mise la chiave nella toppa, un colpo partì dal cespuglio e sfiorò la testa del dott. Bosco, senza colpirlo.

Indignato con se stesso per aver fallito il colpo e sicuro di non potersi sottrarre al castigo che gli sarebbe stato inflitto inesorabile e tremendo, Luca Conte meditò senz'altro la fuga, insieme agli ospiti che tuttora aveva in casa. Riuscì a fuggire nella stessa sera, quando già la notizia dell'attentato s'era sparsa ed il Capo-Urbano aveva preso i possibili provvedimenti per acciuffare il colpevole. Pare che in quella stessa notte Luca Conte si sia rifugiato su uno dei monti che circondano il villaggio Piano dei Peri e precisamente sulla montagna Mancosa. Colà trascorse vario tempo recandosi, molto di rado e nella notte, nel villaggio e solo per vedere sua moglie, la quale, a sua volta, si recava periodicamente in montagna dal marito per portargli vettovaglie e per informarlo di quanto si diceva in paese sul suo conto. Accadeva a volte che la moglie, perché sorvegliata, non poteva portare rifornimenti al marito, che, spinto dalla fame, era costretto a vivere di rapina. Dopo vario tempo le visite della moglie si fecero, per necessità, sempre più rare e Luca Conte dovette così darsi interamente al brigantaggio.

Formatasi la poco a poco una banda di oltre cento briganti, egli ne fu il capo temuto e rispettato. La massa si pose quindi agli ordini del governo borbonico contro le truppe francesi di occupazione e fu regolarmente sussidiata. Per il vettovagliamento e le munizioni furono adibite alcune grotte sulla spiaggia di Castrocuoco, dove i briganti andavano a rilevarle, ivi deposte da alcuni velieri al servizio del governo stesso.

Intanto il dott. Bosco, che sin da quella famosa sera, aveva sospettato Luca Conte come responsabile del mancato assassinio contro la sua persona, gli diede una caccia spietata, per la quale numerosi uomini furono impiegati, senza mai riuscire a scovarlo. Così stando le cose, il Capo-Urbano pensò di apprendere qualche notizia dalla stessa moglie di Luca Conte. Ma costei non volle parlare e, minacciata di terribili castighi se si fosse ostinata a tacere e sottoposta a dolorosa tortura, rifiutò ancora di parlare.

Il marito, nel frattempo, era venuto a conoscenza del doloroso e crudele trattamento che il dott. Bosco infliggeva alla moglie per strapparle il segreto del suo rifugio. Questo fatto acuì in lui l'odio verso il suo nemico e lo spinse a meditare una seconda e ben altra vendetta. Il dott. Bosco, sebbene scoraggiato per l'esito negativo delle ricerche, non si diede per vinto. Al desiderio vivissimo, che era in lui di distruggere la massa capeggiata da Luca Conte, si aggiunse l'ordine tassativo del comando truppe di occupazione perché a questa distruzione si addivenisse a qualunque costo e nel più breve tempo possibile.

All'uopo, l'8 maggio 1807, partirono tre colonne di truppe algerine per circondare il monte Balzo Rosso, sul quale si credeva si nascondesse la massa. La prima partì da Castelluccio, la seconda da Praia a Mare e la terza da Trecchina, alla quale si era unito il dott. Bosco, comandante della Guardia Nazionale.

Le colonne di Castelluccio e di Praia, per mancanza di guide e per fatalità storica, si sperdettero fra i monti e non si trovarono sul luogo

dell'accerchiamento e del combattimento. La colonna di Trecchina rimase quindi sola ed inferiore di numero ad affrontare la massa comandata da Luca Conte. Essa partì al tramonto del sole, nella certezza di congiungersi con le altre due colonne, nulla sospettando del destino che l'attendeva.

Luca Conte, che già aveva saputo della partenza della colonna, l'aspettò sul greto del fiume Noce, nei cui pressi si appiattò con i suoi uomini, aprendo il fuoco appena la colonna fu in vista ed a tiro, indietreggiando a poco a poco, in modo da attirare i soldati nel folto della montagna. Quivi giunta, la colonna attese invano il rinforzo delle altre due, con le quali doveva operare l'accerchiamento della massa, e raddoppiò il fuoco della fucileria, appunto per richiamarle sul luogo del combattimento. In breve, la colonna di Trecchina, con la guardia nazionale capeggiata dal dott. Bosco, si trovò a sua volta accerchiata e costretta in un ampio ovile, ch'era lì presso, dal quale, col furore della disperazione, continuò a difendersi, sempre nella speranza degli attesi rinforzi.

Il primo ordine che impartì Luca Conte fu quello di appiccare il fuoco all'ovile e, quindi, dispose intorno a questo gli uomini della massa, in modo che nessuno potesse fuggire. Il bagliore delle fiamme, il calore ed il denso fumo costrinsero i soldati e le guardie ad una sortita in massa, nella quale alcuni perirono ed altri furono fatti prigionieri. Il dott. Bosco tentò di fuggire da un finestrino, in prossimità del quale si era appiattato Luca Conte, che poté, quindi, avere il piacere di ghermirlo di propria mano.

"Uccidimi, ma non seviziarmi!" disse il Capo-Urbano, e si lasciò legare senza opporre resistenza.

La massa si allontanò dal luogo del conflitto, insieme ai feriti ed ai prigionieri ed intanto un brigante si recò subito al villaggio per informare la moglie di Luca Conte dell'accaduto ed invitarla a recarsi in montagna. Costei vi andò e condotta alla presenza del dott. Bosco, le fu offerto dal marito un pugnale, perché uccidesse, senza seviziarlo, quell'uomo che l'aveva fatta tanto soffrire. Ed ella lo uccise. Era il 9 maggio 1807.

Luca Conte si rivolse, poi, al comando delle truppe di Lagonegro per lo scambio dei prigionieri, offrendo da principio due soldati per un brigante e poi quattro soldati per un brigante, ma il comando non volle accettare né l'una, né l'altra offerta ed allora fu giocoforza uccidere i prigionieri non avendo la massa sufficiente vettovaglie e non potendo mandarli liberi per non accrescere il numero dei loro nemici. Per non consumare le munizioni, che allora erano assai scarse, si vuole che la moglie di Luca Conte, messosi un grembiale, per non sporcarsi di sangue, recise ad uno ad uno la testa dei soldati algerini.

Dopo questo fatto la famiglia, da cui proveniva la moglie di Luca Conte, non volle più trattarla, né sentir parlare di lei, perché macchiatasi di tanti delitti. La stessa famiglia intervenne più volte verso Luca Conte, perché approfittando degli'indulti che il governo francese ogni tanto emanava, si fosse ritirato nel focolare domestico, abbandonando quella vita di delitti e di pericoli. Ma Luca Conte, pur riconoscendo giuste le parole dei familiari, non vi aderì per non tradire i suoi compagni di sventura, i quali certamente su di lui avrebbero tratta la più aspra vendetta.

La sua fine fu quale la sua vita avventurosa gli riserbava.

Il 25 luglio dello stesso anno 1807 seppe, per sua disgrazia, che una colonna francese di traini sarebbe passata per la nazionale di Lauria e, pensando che si trattasse del trasporto di viveri, l'attese con la sua banda. La colonna fu fermata, dopo di aver ucciso gli uomini che la scortavano, ed incominciò lo scassinamento delle casse per appropriarsi di ciò che contenevano. Occorreva far presto, per tema di qualche sorpresa e Luca Conte diede ordine di sparare sulla toppa delle casse, per aprirle più facilmente. Quando, d'un tratto, le munizioni che le casse

contenevano, scoppiarono ed in un turbine di fiamme, in un immane boato, sparirono cavalli, traini e componenti della banda, che andò tutta distrutta.

La moglie di Luca Conte si recò sul posto e trovò del marito solo uno stivale! ¹

Nei nostri villaggi, quando si vuole inveire contro una persona, si dice ancora:

“Te pozzano canosce da le scarpe, come a Luca Conte!”.

Il brigantaggio

“Nel 1860-61, la Lucania, con tutte le sue miserie materiali e morali, dovute alla tirannia dei Borboni, si apparecchiò ad unirsi al Piemonte, ch'era riuscito a mettersi al livello delle altre nazioni europee. La prima con le sue turbe di contadini fanatici, ignoranti, e non abituati al vivere civile, insofferenti di tributi di ogni sorta e con un altissimo numero di renitenti di leva e di disertori; il secondo con le sue esigenze civili, con la sua struttura amministrativa, con i gravami fiscali ed i ferrei ordinamenti militari, coi quali voleva ripartire il peso delle guerre liberatrici fra le regioni annesse. Il cozzo di queste due Italie, moralmente ed economicamente diverse, fece divampare il flagello del brigantaggio nella nostra regione, allora selvaggiamente priva di comunicazioni”.

E' vero che anche prima del 1860 la figura del brigante non era ignota nella Lucania. Intendo parlare non del brigantaggio politico, assoldato dai Borboni, ma bensì del brigante più o meno isolato, dandosi alla macchia per delitti o per brama di bottino. Occorre però sapere che lo spaventoso sconvolgimento che gettò alla campagna circa diecimila briganti avvenne appunto nel 1860, per le ragioni innanzi dette. Fu necessaria nel 1863 la legge Pica, con la quale si istituirono i tribunali militari speciali, che condannarono alla fucilazione ed all'ergastolo ben seimiladuecento banditi, in meno di tre anni.

Circa cinquantamila uomini del nostro prode esercito regolare, affidati al generale Cialdini, eroe di Castelfidardo, trovavansi impiegati in questa impresa dell'estirpazione del brigantaggio.

Per avere dei capi i briganti furono da prima costretti a ricorrere ad un Chiavone, ad un Donatello, ad un Borges, uomini conosciuti per la loro malvagità e per la loro ignoranza. Quest'ultimo, venuto dalla Spagna, sbarcò sulla punta estrema della Calabria. Ma le popolazioni si mostrarono a lui avverse ed egli fu costretto a trasportare il brigantaggio nella Basilicata, dalla quale poteva mettersi in comunicazione con Chiavone, operante negli Abruzzi e ricevere rinforzi dallo Stato Pontificio.

Devesi al Prefetto de Rolland, che allora governava la Provincia, la vittoria contro il brigante Borges. Egli comprese la situazione e provvide con solerzia ed energia ad eliminarne la gravita con la pronta chiamata di truppe nella terra lucana. Il Prefetto stesso rimase per intere notti d'inverno fra la Guardia Nazionale e fra le centinaia di animosi da lui armati e rovesciati contro le orde efferate dei saccheggiatori.

Per questo il Municipio di Potenza, con deliberazione 21 gennaio 1862 proclamava il Prefetto de Rolland benemerito della Patria, conferendogli il diritto di cittadinanza.

Per questo, infine, l'On. Rattazzi, nel suo discorso alla Camera del 4 dicembre 1861, aveva chiesto al governo un'azione diplomatica verso lo Stato Pontificio ed il governo francese, che presidiava Roma. Egli chiedeva

¹ Memorie del Sac. Michele Maimone. Dai Registri parrocchiali - Atti di morte del 1807. -Notizie raccolte nei villaggi dall'avv. Enrichetto Marotta.

altresì un'azione interna con la quale il governo, avvalendosi dell'esercito, della Guardia Nazionale e dei cittadini volenterosi, facesse al più presto sparire il terribile flagello, poiché senza l'estirpazione del brigantaggio, l'Europa non crederà mai nella solidità del Governo in quelle provincie.

"I briganti più noti per ferocia, nella nostra Regione, furono: il Coppa, che era solito bere il sangue delle sue vittime; il Ningo Nanco, il Caruso e molti altri che seviziavano i prigionieri; il Crocco che si adornava con i brani mutilati dei suoi avversari ed aveva al collo, come tutti i suoi compagni, il sacro abitino con l'effigie della Madonna!".

"Io fui accolto con entusiasmo a Melfi" - egli scriveva nella sua autobiografia - "come già Masaniello lo fu a Napoli...".

In quale stato di ansietà vivevano allora i poveri abitanti della Lucania!

I proprietari vedevano le loro masserizie, i loro raccolti derubati o bruciati dai briganti, se non volevano assoggettarsi a diventar loro manutengoli, per i quali d'altro verso, la legge Pica comminava severissime pene. Essi erano presi fra l'incudine ed il martello. Non potevano più uscire, né andare in campagna per attendere i loro affari, l'esistenza era sempre minacciata, il commercio, già misero era del tutto cessato, i lavori pubblici, di cui si aveva urgente bisogno, non erano più iniziati.

"Era talmente potente l'idea del saccheggio nelle popolazioni che a Stigliano un certo Paolo Curti, merciaio, all'approssimarsi dei briganti, spacciò in un sol momento cento e più canne di canovaccio, ad uso di sacchi, ciò che mai non aveva potuto vendere da un anno".

"La gioventù dell'alta e media Italia, reduce dalla guerra del 1859, fu quindi inviata nelle zone del brigantaggio, a combattere un nemico più efferato di quello che aveva affrontato sui piani della Lombardia. E neanche qui mancarono i gloriosi caduti per il nobile scopo di civile progresso, come ad esempio, quel distaccamento dei Cavalleggieri di Saluzzo, che nell'agro di Rapolla, fu sopraffatto, ucciso e seviziato, insieme al giovane comandante la cui testa troncata fu gittata sul tetto di una masserizia, cogli occhi sbarrati, quasi in cerca di una Italia meno dura ed atroce, da amare e servire".

"Il gran numero però delle truppe inviate contro i banditi ed i loro manutengoli, l'esperienza acquistata dai comandi, la condanna fulminea degli arrestati, la taglia promessa per la cattura e l'uccisione dei capi, che ebbero ragione di temere dei loro più fidi, contribuirono al rapido cadere, nel 1864, del terribile flagello, sicché questo, nel 1865 era scomparso quasi del tutto." ¹

Il nostro Comune, dal 1806 al 1875, non fu immune dalla terribile piaga del brigantaggio.

Nel 1806, come abbiám detto più innanzi, il paese "venne all'intutto invaso e saccheggiato da un'orda di 1200 briganti, che sparsero nell'abitato il terrore e la morte, costringendo i cittadini a riparare per molto tempo sui monti vicini". Diverse persone furono vittime dell'atrocità di quei banditi, altri subirono dei ricatti fra cui il Sac. Biagio D'Andrea, che dovette sborsare ducati centocinquanta di taglia e Carmine Schettini, che, sceso dai monti, in località Forraina, fu spogliato fino alla camicia." ²

"Vi furono poi azioni combinate nel 1861 fra le guardie nazionali di Maratea e Trecchina e specialmente quella di due compagnie, al comando dei capitani Leonardo Vita e Filippo Ginnari-Satriani, coadiuvate da un reparto di Trecchina, al comando di Giuseppe Iannini, col suo luogotenente Domenico Iannini, che aveva servito nell'esercito

¹ Umberto Zanotti – Bianco – La Basilicata, 1926

² Memorie del Sa. Giacomo Schettini

napoletano. Esse riuscirono nello scopo, poiché catturarono in contrada Colla, una ventina di briganti, oltre a diversi feriti ed un morto, appartenenti tutti alla banda di Antonio Franco. Proseguirono nelle operazioni di rastrellamento, per alcuni giorni, arrestando altri banditi ed i relativi manutengoli»¹

Ma il terribile Franco, raccoglieva sempre nuovi compagni, coi quali spargeva il terrore nel nostro circondario. A nulla erano valse la taglia sul suo nome e le guerriglie dei soldati per costringerlo ad arrendersi.

“La ferocia di Antonio Franco era notissima. Numerosi assassini, grassazioni e ricatti erano stati da lui commessi, tra i quali quello del sindaco Grimaldi, di Francavilla sul Sinni. Questi ebbe gli occhi accecati dallo stile del Franco e poi fu bruciato vivo!”²

La sua cattura avvenne in Lagonegro, nel 1865. Egli, con molta temerità, era solito, insieme a tutta la banda, di entrare di notte nel paese e chiedere vitto ed ospitalità ad un suo compare, col quale era in rapporti di grande amicizia. Franco, non pertanto, era sempre sospettoso e pretendeva che la famiglia del suo amico dormisse nelle stanze adiacenti alla sua, mentre egli, insieme agli uomini della sua banda, teneva a portata del letto il fucile e la pistola ben cariche.

Ma la legge Pica e l'energia del Sottoprefetto Giovanni De Lorenzo non potevano più permettere questo stato di cose e quest'ultimo chiese, la cattura della banda di Franco, al compare, il quale anch'egli voleva liberarsi dalla tremenda ansia in cui viveva e dal pericolo di quella forzata ospitalità.

Furono presi gli accordi. Nel profondo di una notte (era il 15 novembre 1865) la casa del compare fu circondata da un distaccamento del 32. reggimento fanteria (Siena) e da un plotone di Guardie Nazionali, mentre egli, insieme alla moglie, ambedue in camicia e con una figlioletta nelle fasce, presero la fuga.

Che tremendi momenti furon quelli! Un solo rumore, un vagito della bambina sarebbero costati la morte dell'intera famiglia e di chi sa quanti soldati. Per questo il padre, nel portare in braccia la bambina, le teneva una mano sulla bocca, pronto a serrarle nella strozza un qualsiasi grido.

Egli, per non insospettire il bandito, aveva dovuto anche in quella notte trattenere presso di sé la moglie e la figlioletta.

Appena usciti dalla casa, vi entrarono i soldati e primo fra tutti Luigi Gesualdi, capitano della Guardia Nazionale di Latronico, che sorprese nel sonno i banditi, i quali dovettero arrendersi senza colpo ferire. Franco non seppe più notizie del suo compare, per il quale ebbe parole di commiserazione, supponendo che anch'egli fosse stato arrestato insieme a lui in quella tragica notte.

Dopo il processo, Franco ed i suoi compagni vennero fucilati.

Nel 1867, essendo Sottoprefetto di Lagonegro, il Calandra fu ucciso il temuto ed imprendibile capobanda Viola.

Nello stesso anno un tale Vincenzo Pagano, disertore da Maratea si dava alla macchia. Ben presto si copriva di efferati ed atroci delitti, chiedendo danaro sotto pena d'incendi e di saccheggio, per modo che era divenuto il terrore della campagna.

Fu preso dopo otto giorni di agguato nella stessa casa ove erasi recato per commettere altri assassini. Il suo movimentato arresto fu accompagnato da incruenta fucileria, per i tentativi fatti dal Pagano di evadere dalle mani dei militi.

Nel 1872, alcuni pastori di S. Costantino di Rivello, opportunamente armati e travestiti da briganti, sorpresero nella contrada Pedali, i cittadini Michele D'Andrea e Angelo Ferraro di Trecchina, sequestrandoli e

¹ Memorie del Cav. Luigi Iannini

² Dottor E. Mauri – Movimenti rivoluzionari nel Lagonegrese

chiedendo la solita taglia alle famiglie. Una sottoscrizione cittadina si apprestava a soddisfare alla imposizione dei due banditi. Se non che le Guardie Nazionali di Trecchina e di Rivello si misero alla ricerca dei due sequestrati e riuscirono a liberarli, arrestando i due pastori. Ci furono nel Comune non poche feste per la liberazione dei due prigionieri e per l'arresto dei due banditi.

La popolazione urbana e campestre riacquistò, al fine, quella tranquillità che da molti anni aveva perduta e ciò si deve specialmente a Carmine Senise, che, quale Sottoprefetto, contribuì moltissimo alla repressione del brigantaggio nel Lagonegrese.

Trecchina, sede di Mandamento

Nel 1814-1838, Trecchina fu sede di Pretura, comprendente nella sua giurisdizione anche Maratea e Lauria; questo perché il nostro paese rappresentava e rappresenta una posizione centrale fra i due suddetti comuni. Se non che, nel 1838 la Pretura fu soppressa, perché i mandamenti si vollero restringere ad una cifra minore di abitanti.

Nel 1867, col riordinamento generale delle circoscrizioni giudiziarie, essendo la popolazione dei tre comuni nella cifra voluta dalla legge, il Consiglio Municipale prese analoga deliberazione ed, elencando tutti i vantaggi che si sarebbero ottenuti dai singoli abitanti e dall'amministrazione della giustizia, faceva voti perché fosse riconcessa a Trecchina il mandamento, che un tempo aveva tenuto. Ma gl'intrighi ed i favoritismi fecero tacere ogni senso di giustizia e di opportunità.

Nel 1890, dovendosi procedere alla soppressione di un terzo delle preture, il Consiglio Municipale fece nuovi voti perché fosse riconcessa a Trecchina la pretura in luogo di quelle stabilite a Maratea ed a Lauria, ripetendo le ragioni di opportunità, che militavano in suo favore. Si ebbe lo stesso effetto, per le medesime cause innanzi riportate.

Il locale delle udienze trovavasi in via Poggio, dietro il palazzo di Gaetano Marotta, ora degli eredi di Michele Larocca e precisamente nella casa di Stella De Luca, nella quale, oggi, si nota una divisione semicircolare fra il giudicante ed il pubblico, non abolita dal lungo correre degli anni.

Prima d'essere sede di mandamento furono Governatori di Giustizia: Giovanni Brandileone, morto nel 1782 e Pietro Bosco, morto nel 1809. Durante il mandamento furon giudici: Aloisio Lebotti, morto nel 1826; Giuseppe Iannini, morto nel 1842; Gennaro Ferrari, morto nel 1880 ed infine un tale giudice Cocco, di cui non si ha notizia, sotto il quale il mandamento fu abolito.

Il Governatore di Giustizia era di nomina regia, rendeva giustizia civile e penale fino ad una certa competenza e rappresentava in tutti gli atti l'autorità del Sovrano. Egli durava in carica un anno ed alla fine era sottoposto al controllo dei cittadini sul modo tenuto nella pubblica amministrazione della giustizia e sulla condotta serbata.

Mancando il Governatore, lo sostituiva nell'ufficio il Luogotenente che era nominato dall'università, cioè dall'insieme dei cittadini, costituenti il Comune.

Il carcere mandamentale era situato in via S. Domenico, nella casa ora di Giuseppe Pesce.

Nel 1819, con decreto reale, fu nominato ufficiale giudiziario del mandamento di Trecchina, Leonardo Schettini fu Carmine.

Durante il regno di Gioachino Murat

Nel breve periodo del regno di Gioachino Murat, dominò con terrore Gaetano Marotta, possidente, capo di battaglione, che aveva carta bianca in Trecchina. Egli, per preminenza ed odio politico, fece decapitare Giacomo Caracciolo, borbonico, la cui testa, in cima ad un palo, fu esposta per otto giorni in piazza, tra lo spavento di tutta la popolazione. Ma, tornati i Borboni, il Marotta pagò duramente il fio di tanto scempio ed atrocità.

Si narra che, venuto a Trecchina, il Vescovo di Policastro, Monsignor Laudisio, fece chiamare nel palazzo dei Iannini, di cui era ospite, il famigerato Gaetano Marotta. Monsignor Laudisio era uomo di governo, risoluto e potente assai. Confessore della Regina, godeva molta influenza a Palazzo Reale e nella Diocesi.

Il Marotta si presentò mal volentieri, prevedendo la burrasca.

Il Vescovo, in abito da camera, passeggiava concitatamente nell'ampio salone. Si fermò di botto ed apostrofò l'intervenuto, dicendo:

“E’ venuta l’ora di restituire la moglie al proprio marito...”. Gaetano Marotta allibì e contrariato, al Vescovo, che gli era di fronte, gesticolante, rispose:

“Monsignore, toglietevi dinanzi, che m’impedite il respiro...”

- Bene! - interruppe severo il Laudisio - Vi manderò a cambiar aria ed a respirar meglio; uscite subito e lascerete per sempre ciò che illecitamente detenete da tempo - e gli additò l'uscio, voltandogli bruscamente le spalle.

Il Marotta, curvato e tremante si allontanò. La scena si era svolta nelle prime ore della sera. Durante la notte il capitano della Gendarmeria, espressamente chiamato da Lagonegro, seguito dai suoi gendarmi a cavallo, circondava il palazzo di Gaetano Marotta. Svegliato di soprassalto, fu tradotto nelle carceri di Lagonegro, dove meditò la lungo i suoi abusi, le sue colpe, i suoi delitti. Uscì dal carcere l'ombra di se stesso, tornò in paese ed invece del suo palazzo, andò ad abitare una casa al Piano, dove i suoi nemici tentarono più volte di ucciderlo, finché abbandonò Trecchina e morì povero e negletto a Napoli, misero agente delle gabelle, lui ch'era stato despota e padrone della terra di Trecchina, sempre generosa, ospitale e gentile.¹

Rivoluzione del 1848

Il 4 luglio 1848 avvenne l'eccidio del colonnello Costabile Carducci, deputato per la provincia di Salerno, nativo di Capaccio, giovane baldo ed aitante della persona, apostolo fervente e capo di una brigata di altri giovani patrioti, sbarcati sulla spiaggia di Acquafredda, in quel di Maratea, per sommuovere il natio Cilento, quasi precursori di Carlo Pisacane.

Il cadavere del Carducci fu gittato fra due alte rocce nel Vallone della Scala, a due chilometri da Acquafredda.

Spetta alla Guardia Nazionale di Trecchina il vanto di aver preso cura del cadavere dell'infelice Carducci. Essendosi diffusa per i paesi vicini la voce del triste avvenimento, nel mattino del 10 luglio, un distaccamento di guardie di Trecchina, al comando di Giuseppe Schettini fu Michele, si recò alla fontana della Spina, dove, avendo chiesto conto del cadavere del Carducci ad alcuni contadini del luogo, nulla poterono appurare, tanta era la paura di costoro. Ma, attirati dal puzzo nauseante e seguendo la direzione di larghe macchie di sangue sparse sul terreno, quei bravi militi scopersero il cadavere che giaceva accoccolato sotto la

¹ Ricordi storici del Cav. Luigi Iannini.

rupe. Il capo pendeva sul petto, il soprabito pareva fatto a brandelli, il braccio ferito era fasciato con una scolla ed il collo era avvolto in un fazzoletto di seta tutto fradicio di sangue. A poca distanza si vedeva il cappello con piuma e fiocco di seta e più in là le scarpe di tomaio, con speroni. Il cadavere, raccolto in un lenzuolo, fu portato nel villaggio, dove, dopo le constatazioni di rito eseguite dal giudice e da due periti pratici, venne seppellito nella chiesa della Concezione. Ivi dimenticate riposano tuttora le ossa di Costabile Carducci, una delle più spiccate figure, della rivoluzione del 1848, vittima di una nobile idea e d'immenso amor patrio.

Quando nel 1860 il generale Giuseppe Garibaldi passò per quella spiaggia ed approdò a Sapri, parve che le ossa del grande patriota del Cilento si ridestassero dall'avello e fremessero di gioia pel compimento della tanto sospirata redenzione dell'Italia. E allorché nello stesso anno i celentani si mossero per vendicare l'assassinio del loro concittadino, giunti a Vibonati, incontrarono il generale Garibaldi, che li distolse dal triste proponimento.¹

Nella famiglia del comandante Giuseppe Schettini, che tanto spontaneo ardore pose nella pericolosa missione, tenuto conto che diversi magistrati e funzionari furono puniti od esonerati pel troppo zelo dimostrato in quella occasione, si conservò fino al 1890 il cappello e gli speroni che lo Schettini aveva prelevati per consegnarli o alla vedova del Carducci, signora Vittoria del Re, oppure per un ambito e geloso ricordo del triste avvenimento.

Cimiteri e Chiese

Nella vecchia chiesa del Castello, edificata intorno all'ottocento, intitolata a S. Michele Arcangelo, protettore di Trecchina, come già gli antenati di Tursi, sono seppelliti nel sottosuolo i morti delle passate generazioni, sino al 1884.

La prima seppellita nel nuovo cimitero in contrada Temponi fu Caterina Pesce, morta il 15 giugno 1884 quando il cimitero non era ancora terminato, ma la di cui sepoltura fu resa necessaria dal fatto che le fosse della chiesa del Castello erano completamente riempite di cadaveri, per il che la chiesa stessa fu precedentemente, dal 1875 al 1885, chiusa al culto per misura sanitaria.

Era veramente macabro ed antigienico il modo come si faceva allora la sepoltura nelle chiese! Il cadavere, trasportato nella bara, unica per tutti, veniva adagiato in prossimità di una delle botole che si aprivano nel pavimento della chiesa. Il morto, quindi, veniva precipitato per la botola, che era rinchiusa all'istante, per evitare in qualche modo il fetore, emanante dagli altri corpi in putrefazione. Ma non basta: quando i cadaveri si erano ammonticchiati fino a raggiungere l'orlo della botola occorreva rimuoverli per dar posto ai nuovi sopraggiunti. Il lavoro diveniva più grave e pericoloso, nelle periodiche esumazioni, per coloro che dovevano scendere nel sottosuolo, per trasportare nell'ossario le ossa dei trapassati!

*Non pietra, non parola; e forse l'ossa
col mozzo capo gl'insanguinava il ladro
che lasciò sul patibolo i delitti!*²

¹ Avv. Carlo Pesce – Costabile Carducci ed il dramma di Acquafredda.

² U. Foscolo – I Sepolcri.

Infine la fossa del Santissimo era di forma circolare, con un sedile tutto intorno, nel quale venivano seduti i cadaveri dei sacerdoti, vestiti dei paramenti sacerdotali.

Il secondo seppellito nel nuovo cimitero fu il Sac. Mattia Grisi, alla cui esumazione si riconobbero le ossa mastodontiche, poiché fu uomo di colossale statura e perché sul feretro i familiari avevano fatta costruire una volta di pietra per non metterlo a contatto con la nuda terra. Questo perché i cittadini preferivano la sepoltura dei loro cari nelle chiese, pur in quella forma inumana, epidemica e confusa innanzi detta, al seppellimento individuale nei cimiteri, fra la nuda terra o nelle tombe di famiglia, dove ognuno

..... serbi un sasso il nome,
E di fiori adorata arbore amico
Le ceneri di molle ombre consoli. ¹

Nel nostro paese, il seppellimento dei defunti nelle chiese era quanto di meglio si potesse fare in quei tristi tempi. “Ma in altri Comuni della Basilicata, alcune comunità gittavano i defunti laici in incolti orticai. Da essi, per mancanza di spazio, venivano dissepolti dopo appena sei mesi, sollevando, con la terra, le ossa e le membra non ancora spolpate, che spesso erano pasto dei cani, perché seppelliti a fior di terra, senza croce o ricordo alcuno”.

“In altre comunità, l'umana ribalderia sfruttava la singolare fertilità d'un suolo umettato di cadaveri, dove le ortaglie crescevano con esuberanza vertiginosa; ed in altre ancora li gittava dall'alto di una roccia in una voragine che metteva ribrezzo, nella quale si putrefacevano a ciel scoperto, pasto dei corvi!”. ²

In ultimo, nel 1891 fu iniziato l'ossario e la cappella nel cimitero in contrada Temponi, giusta il progetto dell'Ing. Cav. Bruni. ³

*

Nella chiesa del Castello furono sostituiti in marmo l'altare di S. Giuseppe, nel 1771 ed il tabernacolo, nel 1811. La chiesa fu arricchita di nuovi abbellimenti dall'artista Bonelli, nel 1879, che le diede le impronte dello stile Toscano.

La statua della Vergine del Soccorso fu donata alla chiesa da Ferdinando Marotta, nel 1829.

Il campanile, in seguito alla caduta di un fulmine, fu mutilato nella parte superiore a forma di cono. Sulla sua sommità e fino al 1882 era situato l'orologio pubblico, il quale batteva le ore all'italiana.

Nella chiesa stessa vi sono anche iscrizioni lapidarie di uomini distinti del passato, come quella del chimico Giuseppe Schettini, del giudice Ferrari ecc. Il cappellone della Visitazione apparteneva alla famiglia Grisi, insieme al sepolcreto privato, situato nel sottosuolo di esso.

Oltre alla chiesa madre esistevano altresì la cappella di S. Giovanni Battista, vicino al palazzo baronale. Essa, probabilmente, è la cappella più antica di Trecchina, essendo nel passato un tempio pagano, giusta quanto si è detto a proposito delle varie versioni sull'origine del nostro paese. Esistono ancora le cappelle di S. Maria delle Grazie, ora del Rosario, in cui è la tomba, giudicata dai competenti un'opera d'arte, della virtuosa fanciulla, Concettina Schettini, morta nel 1879; quella di S. Maria dei

¹ U. Foscolo – I Sepolcri.

² E. Pani – Rossi. – La Basilicata, pag. 253. – U. Zanotti, Bianco, idem.

³ Dai deliberati del Consiglio Comunale di Trecchina.

Fiori, alla via S. Elena, che era congrega di Malta ed aveva nel sottosuolo ed intorno un vero e proprio cimitero. Infatti, nello scavare le fondazioni delle case vicine, si rinvennero molte ossa umane ed una tomba romana contenente, fra l'altro, delle lucerne e delle anfore. Il sac. Achille Schettini voleva a sue spese e con offerte dei fedeli, riedificare la cappella, intitolandola a S. Francesco di Paola, come risulta da apposito deliberato del Consiglio Comunale, ma forse il nuovo titolo trovò opposizione nel rione, per cui la ricostruzione di essa andò a monte.

Infine esistevano le cappelle S. Bastiano, di S. Nicola, di S. Antonio, della Madonna della Neve ed altre ancora.

La nuova chiesa madre al Piano fu iniziata nel 1841, in due periodi distinti, durante l'arcipretura del sacerdote Francesco Orrico, subito dopo la sua nomina. Il primo periodo comprese la navata e parte del presbiterio (1841-47), nel secondo fu completato il presbiterio (1847-75). Nel frattempo fra il presbiterio, rimasto incompleto e la navata, al posto dell'arco, era stata costruita un'intelaiata provvisoria, alla base della quale era situato l'altare maggiore; sicché la chiesa fu potuta aprire al culto nell'anno 1848.

I muratori che ne eseguirono la costruzione furono, nel primo periodo, i concittadini fratelli Maimone Alessandro, (capomastro), Giacinto e Girolamo fu Vincenzo; e, nel secondo periodo, i concittadini Maimone Ferdinando fu Alessandro e figli. Nel disegno della chiesa si volle seguire quello della Cattedrale di Policastro, alla quale è pressoché uniforme. Gli abbellimenti furono eseguiti dallo stesso Alessandro Maimone, che aveva appreso a Roma l'arte degli stucchi. Lo stile della chiesa è il Composito o Romano.

La sagrestia fu iniziata nel 1867 con offerte private e finita nel 1869 col concorso del Municipio.

Il nuovo orologio pubblico fu impiantato nel 1888 sul frontespizio della chiesa e quindi passò sul campanile, dopo la sua costruzione.

La prima pietra della nuova chiesa fu posta all'angolo interno del campanile, dalla signora Teresina Pecorelli. Il campanile fu innalzato sulle fondamenta, che già esistevano, nel 1904, a spese di Gennaro Orrico e su disegno di Domenico Sorrentino, che ne fu anche il costruttore; precedentemente le due campane erano situate su di un muro, elevantesi sulla sagrestia. La nuova maggiore campana del nuovo campanile fu donata dal cav. Francesco D'onofrio, filantropo a tutta prova, al quale devesi pure la chiesa, il cimitero e la scuola del natio villaggio Piano dei Peri.

Fu insignito di medaglia d'oro dei benemeriti dell'istruzione pubblica.

Suonando la campana a distesa in occasione della festa della Vergine del Soccorso, il 13 maggio 1929, essa precipitò dall'alto del campanile, travolgendo le persone che la suonavano, le quali rimasero illesi, insieme alla campana, per puro miracolo.

Il soffitto della detta chiesa fu rifatto nel 1915 a cura dell'arciprete, can. Angelo Schettini; il pavimento, l'altare maggiore ed il cappellone del Cuore di Gesù furono rifatti e costruiti a cura dell'arciprete can. Biagio Pignataro.

Il tempio al Piano fu costruito per prestazione personale dei cittadini. Ad esempio: nel 1875, in occasione del Giubileo, i cittadini, nel recarsi alla chiesa del Castello per le visite giubilari, ritornarono per la contrada Medania ed ivi, ciascuno, secondo la propria forza, prelevò e trasporto una pietra, da servire per la costruzione in parola.

Prima, però, fu l'esempio di due gentiluomini, il farmacista e sindaco Fabio Schettini e sua moglie Clementina Schettini, i quali, vedendo che, l'appello rivolto ai cittadini per prestare l'opera propria a favore della costruzione del tempio, era rimasto pressoché infruttuoso, pensarono un

bel giorno di recarsi essi stessi in contrada Medania per il trasporto del materiale.

Ed infatti, più volte, durante il tempo che durò la costruzione, il marito trasporto a spalla delle grosse pietre e la moglie, con un cesto sul capo, trasporto la sabbia necessaria per l'opera intrapresa.

Questo fatto destò l'ammirazione dei cittadini e da quel giorno il paese si spopolò tanto fu l'accorrere delle persone, di tutti i ceti, a trasportare il materiale occorrente per la costruzione della nuova chiesa!

Ecco che cosa può fare la forza dell'esempio!

Anche il popolo di oggi avrebbe bisogno di questi esempi, nei quali, il signore e l'autorità, concorrano col proprio personale lavoro, alle iniziative di bene. E' necessario che queste siano il frutto dell'opera comune e non del solo popolo, perché si abbia l'affratellamento delle diverse classi ed il maggior rispetto verso le autorità costituite.

Aria di "Medania" ed altre canzoni popolari

In questa occasione, nell'andare e venire dei cittadini, a gruppi, dalla detta contrada alla chiesa, sorse l'"Aria di Medania" notissima canzone popolare, che qui riproduciamo:

Risolvi amato ben cosa vuoi fare
S'io vivere o morir per vostro amore:
Se tu viva mi vuoi m'hai d'amare,
Se poi morta mi vuoi troncami l'ora.¹
Sento una voce dal ciel cantare,
Credo che sei tu, dolce mio amore;
Per me più non aver questo parlare,
Perch'io piango e sospiro in tutte l'ore.
Questa la canto a te, fior di trifoglio;
Nessun ti vorrà ben quanto ti voglio.
Questa la canto a te, fior di granata;
Per parte di chi t'ama, io l'ho cantata.

(Aprile 1841)

*

Altre canzoni popolari antiche erano pure cantate durante il lavoro o, di notte, innanzi alla casa della fidanzata, o nel centro della piazza pubblica, se trattavasi di canzoni di sdegno.

Ne riportiamo alcune, fra le più caratteristiche:

I
Benché piccola sei vuoi far l'amore,
Perché gentile tu sei e graziosa;
Hai nel tuo cuoricino tutto l'ardore,
Di piccola bambina assai vezzosa.
Gioisce l'alma mia, quando ti ascolto,
Come la prima volta ch'io ti vidi;
Son belli gli occhi tuoi a me rivolti,
Bella la tua boccuzza allor che ridi.
Questa la canto a te, fior di ginestra;

¹ Uccidimi

Serrar vorrei la mia nella tua destra.
Questa la canto a te, fior di cicuta;
Il mio sogno è passato, io l'ho perduta.

II

Schiavuzza del mio cuore apula ¹ e forte,
Delicatella mia più di una canna,
Mantieni la costanza alla mia sorte,
Perche i nostri cuori uniti vanno.

Se vuole la famiglia intimar guerra,
Falla prima capace e poi mi parli,
Chè io quando son morto e fatto terra,
Allora più non ti vedo e non ti guardo.

Questa la canto a te, fiore dell'orto,
Perché sempre io t'amerò: vivo o morto.
Questa la canto a te, fior di lupino,
Perche il cuore mio al tuo s'inchina.

III

Gettami un sospiro prima ch'io parta,
Ché non mi scorderò del vostro amore;
Prendi il nome mio e scrivilo in carta,
Il tuo è sigillato nel mio cuore.

Quando tu vedi me apri il foglietto,
Quando io vedo te apro il mio petto;
Vedi che troverai il mio ritratto,
Tienilo conservato: è il nostro patto.

Questa la canto a te, fior di cipresso
Chi t'ama più di me, è tempo perso.
Questa la canto a te, fiore di grano,
Scordarmi ognor di te, è tempo vano.

IV

Viso d'una colomba ricciutina,
Ho la fede e la speranza ancora,
Che gente che non ponno consentire,
Nel miglior modo dobbiam contentare:

Tu con il pianto ed io con i sospiri,
I duri cuori dovrem rimollare. ²
Ognuno nasce con il suo destino,
Destinato son io pel tuo cammino.

Questa la canto a te, fior di lupino,
Nessuno può cambiar il mio destino;
Questa la canto a te, fior di verbena,
Soffrir potremo, m'alfin la vinceremo.

Canzone di sdegno

Che t'ho fatto, lingua serpentina,
Ché di me vai dicendo tanto male?
La lingua tua, con aceto e sale,
Vuole temprata nella mia fucina;

¹ Sostenuta

² Rimuovere

Essa va col fuoco arroventata
E poi sull'incudine battuta,
Al mulino, il cuor tuo perduto
Sia sempre come il grano macinato;

Il cuor tuo crudele, non per amare,
Ma per prendere all'amo i tuoi merlotti.
Tu, mordermi puoi, ma non m'inghiotti,
Se m'inghiottissi, ti farei crepare.

Questa la canto a te, fiore di cardo,
Getta il tuo cuore, ch  di fiele arde.
Questa la canto a te, fiore di gelso,
Gettalo dove vuoi:   crudo e falso.

Serenata

Caro bell'idol mio, scusa l'ardire,
Se il sonno ti vengo a disturbare;
Non ho pace ed a te mi fa venire:
S'hai cuore, mi puoi considerare.

L'amor non si fa senza patire,
E n  si dorme quando s'ha d'amare.
Tra veglia e sonno e dolc'il sentire
Le gentili canzoni del tuo amore.

Tira vento, non farmi pi  aspettare;
Fa freddo, non farmi pi  languire,
Soltant'amor pu  dunque sopportare
Le dolci pene, senza far soffrire!

Questa la canto a te, fiore di menta,
Svegliati, idol mio, ch'amor consente;
Questa la canto a te, fior di ginestra,
Apri, mia bella, alfin, la tua finestra.

Famiglie notevoli ed altre notizie

L'obelisco con la Croce, al Piano, nel 1703, era chiamato Monte Oliveto. Esso fu innalzato nel 1609 e rifatto nel 1709.

Allora il vecchio paese era al Castello; qualche casa colonica esisteva al Piano. Il Duca, Nicola Vitale, fu il primo che nel 1700, ne favor  la discesa al Piano, che era coltivato a seminativo ed a vigneto-oliveto, di propriet  della famiglia Iannini, alla quale il Comune, quando attorno al 1720 divenne piazza pubblica per la costruzione di nuove case di abitazione, pagava un canone enfiteutico di tomola tre di grano all'anno, che fu poi, nel 1870, affrancato per lire 680. La casa di abitazione pi  antica, sorta nella nuova piazza, perch  edificata attorno al 1700-1710, fu quella dei Caricchio, famiglia gi  notevole del Castello.

Nel vecchio abitato esistevano tre porte: quella del ponte sul torrente Terra, quella di S. Angelo, che chiudevano le strade di accesso al paese e quella della piazza, innanzi alla chiesa madre, come si rileva da una stampa rudimentale riportata nell'opera citata del Pacichelli.

Nella detta piazzetta venne rifatto nel 1871 l'obelisco con la Croce. In essa esisteva il caff  in sessantaquattresimo, tenuto da una donna di nazionalit  francese, qui condotta dai fratelli Vita fu Biagio, nei loro viaggi all'estero. Pi  tardi la donna si trasfer  al Piano e fu soprannominata "La Garibaldina" per i suoi sentimenti liberali. Il suo locale era quello tenuto

dall'attuale farmacista dott. Biagio Schettini. Nel detto caffè si recavano a trattenersi od a discorrere di politica i nostri maggiori, nelle ore della siesta.

Il macello privato era sito all'inizio della salita Castello in un piccolo sottano, ora della vedova Moliterni. In quel tempo non si faceva abuso di carne, quantunque il suo prezzo fosse di carlini uno e mezzo, pari a centesimi sessanta il rotolo! Il macellaio, Gaetano Scaldaferrì da Lauria, di tanto in tanto, prima di abbattere il bestiame, andava in giro per le famiglie per prenotare la carne, in modo che questa fosse venduta nella stessa giornata!

La popolazione preferiva nutrirsi dei prodotti della terra, da essa stessa ricavati, e non amava spendere, che in occasioni eccezionali, il suo denaro, così scarso in quell'epoca di baratto e di niun commercio, nell'unico, minuscolo macello e nell'unica, meschinissima bottega di merciaio. Infatti i cittadini ricavano la carne e le uova dagli allevamenti del bestiame da cortile, che tutti tenevano in casa od in campagna. Essi ricavano, inoltre, dai loro campi e dai loro orti i legumi, i cereali e gli ortaggi, coi quali quotidianamente si cibavano, inaffiandoli con un buon bicchiere di vino o di vinello delle loro vigne. Infine, anche il materiale di abbigliamento essi ricavano, pur in una maniera primitiva, sul posto, dalle tessitrici, che ogni famiglia aveva nel suo seno.

Tutto, adunque, concorreva all'ottima salute ed alla longevità dei cittadini: dalla sanità e regolarità dei cibi e della vita, alla tranquillità dello spirito, poiché essi non avevano altre aspirazioni che il lavoro e la pace domestica. Erano, meno pochi preti e professionisti, quasi tutti contadini, mezzadri e bifolchi!

Il palazzo dei Grisi, nelle adiacenze della chiesa del Castello ora scomparso col suo nobile casato, era quello, che, dopo il palazzo baronale, dominava il vecchio paese per ampiezza e vetustà, col suo lungo loggiato ad archi.

Vi erano inoltre altre case notevoli: quella dei Vita, dei Rispoli, degli Armenia, dei Iannini, dei Caraccioli, dei Caricchio, degli Schettini, dei Marotta, dei Rotondano, dei Giannini ed altre ancora, alcune delle quali ancora sopravvivono nei loro discendenti, mentre altre si sono completamente estinte.¹

Il tenore di vita, fra la classe dei gentiluomini, rappresentanti le suddette case, non differiva gran che in confronto a quella dei contadini e dei pochi artigiani, bastevoli ai meschinissimi bisogni di quei tempi. La diversità di abbigliamento fra le due classi suddette, era osservata dalle donne, che portavano sul capo uno scialle e usavano un busto con maniche, le signore; ed un panno di castoreo gallonato, un corpetto con grembiule, calze bianche e scarpine basse, le altre. Tutte, però, lavoravano: le donne ai telai, al bucato, al raccolto dei prodotti della terra; gli uomini ai lavori campestri e, fra essi, i professionisti ed i preti, che terminate le loro occupazioni in paese, si recavano in campagna a sorvegliare i loro operai od a potare e legare, di persona, la vigna ecc.

In alcune numerose ed agiate famiglie di gentiluomini la madre stabiliva finanche un turno settimanale fra le figliuole pel governo della casa e della campagna. Allora godevano, come abbiain detto, tutti ottima salute e se per caso alcuno accusava una qualche indisposizione, bastava una tazza di caffè, rara in quei tempi, a supplire ogni odierna specialità medicinale!

¹ Registri parrocchiali: Atti di morte.

I Parroci

I parroci, che si ricordano a memoria d'uomo, furono i seguenti, con il periodo della loro arcipretura:

Giov. Battista Bartilotti,	1559-1608
Giov. Brasi Bruno,	1608-1610
Giov. Pietro Schettini,	1610-1656
Domenico Antonio Vecchio,	1656-1657
Giov. Girolamo De Andrea,	1657-1674
Giov. Battista De Andrea,	1674-1676
Biagio Del Vecchio,	1676-1712
Rocco De Enrico,	1712-1713
Eligio di Grisi,	1713-1727
Gennaro De Vita,	1728-1744
Giacomo Schettino,	1744-1762
Nicola Vecchio,	1762-1763
Nicola Giannini,	1763-1774
Michele Schettini,	1774-1801
Mattia Jornile,	1801-1802
Biagio Del Vecchio,	1802-1839
Franc. Mansueto Schettini,	1839-1840
Francesco Orrico,	1840-1878
Biagio Schettini,	1878-1909
Angelo Schettini,	1909-1926
Biagio Pignataro,	1926-1941
Biagio Marotta,	1941

Si distinsero, fra i defunti:

Giov. Pietro Schettino, per la lunga arcipretura, per la bontà dell'animo e per una discreta cultura. Morì l'anno della peste, 1656, di contagio, per avere apprestati i sacramenti e portato aiuto e conforto ai suoi parrocchiani.

Biagio Del Vecchio, perché fu umile e pio.

Eligio di Grisi, zio di Paolo Grisi, capo del nobile casato dei Grisi, perché fu dotto e valente oratore sacro. Egli, prima di essere sacerdote, si era dedicato alla carriera delle armi e fu un grande patriota. Aveva sposato, nella sua gioventù, la signorina Anna Carelli, appartenente ad una nobile famiglia di Morigerate, da cui ebbe due figli. Ma la immatura morte della sua amata Anna lo riempì di profondo dolore, per cui, rinunciando ad altri affetti terreni, abbracciò, con grande vocazione, lo stato sacerdotale e dopo pochi anni, nel 1713, fu eletto parroco di Trecchina. Eligio di Grisi fu sacerdote degnissimo; egli, pur appartenendo ad un casato il più nobile del paese, si mantenne umile e caritatevole e queste doti più di ogni altra rifulsero nella sua vita sacerdotale.

Fu intimo del Barone di Trecchina, Nicola Vitale, e questo legame di stretta amicizia li affratellò nella pietà, nell'aiuto e nella difesa dei propri concittadini. Ebbe sviscerato amore per i suoi figli: Giovan Biagio e Aloisia, Tecla, Emilia di Grisi, il primo divenuto un bravo e dotto medico. Compianto dal clero e dal popolo, Eligio di Grisi morì di anni settantadue, il 21 aprile 1727.

Gennaro De Vita, perché fu uomo assai caritatevole. In occasione della frana avvenuta nel 1713 rifulse l'opera sua a pro dei cittadini colpiti.

Giacomo Schettini, perché fu parroco sollecito e premuroso. Egli si rese degno di encomio per le opere di un primo abbellimento della chiesa del Castello e specialmente del battistero, rifatto in marmo nel 1746.

Nicola Giannini, per l'animo buono e per una non comune cultura. Fu amato dal clero e dal popolo per le sue doti morali e specialmente perché fu uomo giusto.

Michele Schettini, perché fu pio ed affabile con tutti. Ottimo oratore quaresimalista, fu dotto in letteratura ed in diritto romano. Nei luttuosi avvenimenti, fra i quali il morbo che infierì fra i bambini nel 1778 ed il terribile terremoto del 1783, fu di aiuto e di conforto ai suoi concittadini.

Biagio Del Vecchio per l'arcipretura più lunga e per le vicende del brigantaggio politico, fra cui il saccheggio di Trecchina del 1806. Egli prestò la sua opera a prò dei concittadini colpiti in quella dolorosa circostanza.

Francesco Orrico, perché animato da molto zelo e, nella lunga arcipretura, dette mano alla costruzione del tempio al Piano.

Biagio Schettini, perché fu di carattere mite e buono.

Angelo Schettini, perché fu sacerdote di vasta cultura e valente oratore sacro. Egli fu autore di apprezzati volumi, fra i quali: "Maria nella Fede, nella Storia e nell'Arte"; "Penegirici di Santi"; "Conferenze sulla famiglia Cristiana" ecc. e Poesie religiose.

Biagio Pignataro, perché fu sacerdote dotto, zelante e fattivo.¹

Non si conoscono i parroci di Trecchina, precedenti al 1559, perché i registri parrocchiali si arrestano a tale anno.

Nel lontano passato, però, del nostro paese, come del resto in tutti gli altri comuni, la parte, in qualche modo istruita, del popolo era rappresentata dal clero, dai medici, dai farmacisti e dai notai. Il resto del popolo, specie le donne, vivevano nella più crassa ignoranza e quindi alla istruzione pubblica non si dava la benché minima importanza. Ciò a ragion veduta, poiché, i governi dispotici di allora, amavano soffocare nell'ignoranza ogni diritto ed ogni principio di libertà del cittadino.

L'insegnamento elementare confessionale s'impartiva, senza metodi, da qualche sacerdote ed anche nei seminari e nel real collegio l'istruzione non era profonda, per cui nei parroci e nel clero pochi eccellevano per cultura, come sopra abbiamo visto.

L'intervento reale, infine, soleva sospendere alle volte le sacre ordinazioni, come del pari abbiamo visto più innanzi, quando queste apparivano esuberanti e non meritate. (1)

All'Immacolata

Tutta sei pura e candida,
Madre di Dio, Maria;
Tutta sei bella e amabile,
O dolce madre mia.
In questo amaro esilio,
Per chi ricorre a Te,
Asil Tu sei di requie,
Sei raggio d'ogni spè.

Dal tron delle tue glorie
Pietosa a noi t'inchina;
Tu che di Dio sei l'arbitra,
O bella mia Regina,
Volgi, deh! volgi il tenero
Sorriso dell'amor
Ai figli tuoi, che gemono
Nel calle del dolor!

Ave, o Maria! Tu ai pargoli
Spargi di fior le culle:

¹ Arcip. Biagio Marotta – Storia della Parrocchia. – Sac. Giacomo Schettini – Memorie di famiglia.

Puri Tu serba i palpiti
In seno alle fanciulle:
Tu serba ai baldi giovani
Viva nel cor la fè,
Di tua bellezza il fascino
Li attragga ognora a Te.

Ave, o Maria! Tu all'anima
Dei vecchi ormai cadenti
Parla dal ciel col fascino
Dei tuoi soavi accenti
E a chi disperso aggirasi
Nel mare dell'error
Di tue materne grazie
Dischiudi il gran tesor.

Ave, o Maria! del povero
Ascolta la preghiera,
In te dal suo tugurio
Ei sol si affida e spera;
E a chi di meste lacrime
Si pasce e di sospir,
Dell'alme, o Refrigerio,
Allevia tu il martir.

Ave, o Maria! sui tumuli,
Sparsi di fior, di pianto,
Scendi di speme nunzia,
Vestita in verde ammanto;
E allor che presso è a schiudersi
Anche per noi l'avel,
O mia pietosa Vergine,
Tu ci conduci al ciel.

Ave, o Maria! Qual gaudio
Spira dal tuo bel viso!
Lassù Tu sei per gli angioli
Di amore un paradiso!
E in questo amaro esilio,
Per chi ricorre a Te,
Asil Tu sei di requie,
Sei raggio d'ogni spè.

SAC. ANGELO SCHETTINI

Capi urbani o sindaci e altre notizie

Prima del 1806 il capo del comune era detto capo-urbano, i consiglieri si chiamavano decurioni. Questi erano in numero di quattro e si distinguevano, secondo il numero dei voti ricevuti nell'elezione, in primo, secondo, terzo e quarto Eletto.

Erano nominati a voti segreti da tutto il popolo, convocato in pubblico parlamento, il quale si adunava all'aperto, sotto gli olmi, che allora esistevano nel Piano, e trattava con molto buonsenso gli affari più importanti dell'università, cioè dell'insieme dei cittadini costituenti il Comune.

Gli amministratori duravano in carica un anno, dal settembre all'agosto successivo ed alla fine erano sottoposti al sindacato di tutti i cittadini.

“Il governo del paese era basato sugli Statuti Patri, sulle consuetudini e dai numerosissimi privilegi, concessi dai Sovrani. Essi regolavano la pulizia urbana e rurale, il godimento e l'amministrazione delle terre dell'università ed i rapporti fra i cittadini finché, con la dominazione francese, si ebbe la codificazione legislativa in tutto il Regno”.¹

Tra i più vecchi capi-urbani, detti poi sindaci, del nostro Comune, vanno annoverati i seguenti, con l'anno della loro nomina:

Michele Bosco, medico,	1803
Michele di Andrea, possidente,	1809
Ferdinando Grisi, possidente,	1812
Nicola Vita, possidente,	1813
Gaetano Grisi, possidente,	1816
Biagio Vita, possidente,	1820
Biagio Iannini, notaio,	1825
Giuseppe Schettini, farmacista,	1829
Pasquale Iannini, possidente,	1832
Michele Grisi, avvocato,	1837-1861
Fabio Schettini, farmacista,	1841-1849
Gaetano Marotta, possidente,	1846
Leonardo Schettini, possidente,	1853
Biagio Pignataro, possidente,	1855
Petrantonio Maimone, med. e not.,	1863
Schettini Pasquale, possid.,	1866
Rotondano Domenico, avv.,	1876
Ercole cav. Schettini, medico,	1879
Iannini cav. Biagio, possid.,	1890
Sarno cap. Alessandro dei RR. CC.,	1899
Calcagno Antonio, possid.,	1901
Rotondano cav. Pietro, medico,	1904-1911
Grisi Giuseppe fu Raff. possid.,	1909
Maimone Aniello, farmacista,	1909
Niella cav. Biagio, possid.,	1915-1937
Scaldaferri comm. Giov. Batt. possid.,	1921
Schettini cav. Michele fu Gius. possid.,	1925
Schettini dott. Giuseppe fu Giacomo,	1936

Si distinsero, fra i defunti:

il dott. Michele Bosco, che si rese benemerito perché a capo della Guardia Nazionale, inseguì i briganti ed in uno di questi combattimenti trovò la morte;

l'avv. Michele Grisi, espertissimo in materia legale, ma come sindaco, nelle lotte fra i due regimi, perseguì i liberali ed i garibaldini. Essi andarono raminghi e fuggiaschi in attesa della nuova aurora della Patria;

l'avv. Domenico Vita, liberale e, patriota, si trovò in carica nelle gloriose giornate dell'agosto 1860;

il dott. Ercole cav. Schettini, perfetto gentiluomo e buon amministratore, fu sindaco per oltre dieci anni, durante i quali fu inaugurata, nel 1882, la strada rotabile fra Trecchina-Maratea-Lauria e quella obbligatoria Trecchina-Rivello; fu aperto nel 1884 il cimitero in contrada Tempone e, nel 1876, l'ufficio telegrafico, opere di civiltà e di progresso, per le quali il Comune gli espresse la sua gratitudine intitolando col suo nome, una pubblica strada. Le pratiche per le suddette opere di civiltà in Trecchina s'iniziarono però sotto il sindacato di Pasquale Schettini fu Michele e precisamente: la strada provinciale nel 1871 con un

¹ Avv. C. Pesce – Pro Patria.

contributo di lire sessantamila, pagabile dal Comune in venti anni; la strada comunale obbligatoria, con lo studio, nel 1873, dell'ing. Nicola Pozzicasa di Corleto; il cimitero nel 1866, con lo studio dell'ing. E. Dimpoli e con la vendita dei suoli in contrada Fraga, S. Martino e Balzo Parrutta; l'ufficio telegrafico, infine, nel 1874-1875;

il capitano dei RR. Carabinieri, Sarno cav. Alessandro, fu sindaco di carattere adamantino. Porto nella savia e giusta amministrazione del Comune il suo temperamento di vecchio militare, sicché fu stimato da tutti i concittadini. Era nato a Volturara Irpina e fissò qui la sua residenza per coronare il sogno della sua gioventù, sposando colei che aveva conosciuta ed amata trent'anni prima quando egli era ancora brigadiere nella stazione di Maratea;

il cav. uff. Pietro dott. Rotondano fu lungamente e per due volte a capo del Comune, per il quale dette, con fermezza di carattere, l'opera sua di savio ed onesto amministratore;

il comm. Giovambattista Scaldaferri, ebbe tratti signorili e cortesi verso i suoi amministrati, che lo stimarono per la bontà del suo animo: generoso e filantropico. All'asilo infantile, intitolato al padre, donò, insieme ai fratelli, cospicue somme per assicurarne il funzionamento. Fu insignito di medaglia d'oro dei benemeriti della P. I. Sotto il suo sindacato avvenne, nel 1922, l'inaugurazione della energia elettrica, alla quale si deve l'illuminazione pubblica e privata e la possibilità d'industrie meccaniche nel Comune;

il cav. Schettini Michele fu Giuseppe, animato da vivissimo zelo, profuse tutte le sue energie nel dirigere l'azienda municipale. Sotto la sua lunga amministrazione fu inaugurata, nel 1928, l'acquedotto pubblico, che tanto bene arrecò al paese, soprattutto dal lato igienico-sanitario.

*

Già da moltissimi anni si erano verificate nel Comune delle epidemie di tifo, a causa dell'acqua dei pozzi, che i cittadini erano costretti a bere e perciò l'amministrazione comunale di quei tempi fece progettare, nel 1890, dall'ing. cav. Bruni, la costruzione di un acquedotto pubblico per il trasporto in piazza delle fontane Turchio, Bolago e S. Costantino. Ma la lunghezza interminabile delle pratiche, le lotte amministrative e politiche fecero andare a monte la lodevole ed urgente iniziativa. Solo nel 1928 si poté ottenere la realizzazione del sogno dei nostri antenati, i quali, per l'innanzi, si erano prodigati invano a tradurlo in atto.

*

Il palazzo municipale, nei primi tempi e fino al 1861, fu allogato al Piano, nella casa di Giacomo Schettini fu Giuseppe, oggi degli eredi di Nicola e Carmine Isabella; successivamente, e fino all'anno 1887, passò in via S. Domenico, nella casa del dott. Pietro Maimone, oggi delle Suore di N. S. del Monte Calvario; e quindi di nuovo al Piano, fino all'anno 1936, nella casa dei fratelli Iannini fu Luigi, da cui passò nell'attuale sede.

*

Nel 1904, il consiglio municipale, in seguito ad indagini eseguite nel Grande Archivio di Stato in Napoli, stabilì lo stemma del Comune, che, secondo la tradizione è costituito da un gallo, combattente con una vipera, in campo liscio.

Durante il breve periodo della invasione francese, per la costituzione del Regno di Giuseppe Bonaparte, lo stemma del Comune fu cambiato ed in sua vece venne adottato quello comune agli altri municipi del reame, costituito da un'aquila sormontata dalla corona imperiale e portante ai piedi le frecce della potenza napoleonica, con la scritta: Comune di Trecchina.

Medici ed altri uomini degni di nota:

Fra i vecchi sanitari di Trecchina si ricordano i seguenti, con l'anno della loro morte:

Nicola Francesco di Grisi, 1656; Giovan Biagio di Grisi, nipote del precedente e figlio di Eligio, arciprete, vedovo di Anna Carelli, 1700; Giovan Biagio Marotta, 1737; Marco Bartilotti, 1755; Donato Marotta, marito di Maddalena D'Alitta, 1770; Francesco Grisi, 1792; Domenico De Andrea di Pietropaolo, 1800; Michele Bosco di Pietro, morto, ucciso dai briganti, il 9 maggio 1807; Marcello Vita, 1809; Francesco Gaetano Vita, 1812; Carmelo Vita, 1818;- Donato Marotta, vedovo di Caterina Ginnari, 1820; Biagio Armenia, medico-botanico, 1828; Michele Schettini fu Gaetano, 1855; Biagio Schettini fu Carmine, 1863; Michele Vita, 1872; Michele Schettini fu Giuseppe, 1858; Ercole Schettini, 1889; Pietro Maimone, 1895.

FRA I NUOVI:

Beniamino Schettini fu Michele, 1922; Pasquale Iannini, 1929; Biagio Marotta fu Michele, 1908; Goffredo Pignataro, 1912; Pietro Rotondano fu Domenico, 1938; Antonio Grisi, vivente; Michele Schettini fu Ernesto, 1939; Ferdinando De Crescenzo, vivente; Pietro Rotondano fu Giuseppe, 1942; Giuseppe Schettini fu Giacomo, vivente; Giuseppe Schettini fu Ernesto, vivente.

Trecchina fu la terra dei medici, di cui alcuni emigrarono, perché troppo ristretto era il paese per la loro attività professionale e per ragioni economiche.

Furono tutti bravi, ma meritano, fra i defunti, una speciale nota:

Nicola Francesco di Grisi, che morì, nell'adempimento del suo dovere professionale, in occasione della peste del 1656;

Giovan Biagio Marotta, perché fu di grande ingegno e medico di fama. Egli era sempre pronto a sobbarcarsi a qualsiasi sacrificio per i suoi ammalati. Ebbe una speciale cura per i poveri, dai quali nulla pretese, anzi li aiutò col proprio danaro. Morì nell'anno 1737 e fu compianto da tutta la cittadinanza.¹

Michele Schettini fu Gaetano, che coprì anche la carica di Ricevitore del Registro e Bollo e fu, in seguito a determinazione reale, inviato nel 1816, nel Comune di Noia, nelle Puglie, attaccato dalla peste e chiuso da un triplice ordine di trincee, dal quale solo per miracolo uscì vivo. Nel 1829, fu inviato insieme ad altri medici, nel Comune di Francavilla, dove erasi sviluppato un altro morbo assai crudele. "Si ebbe, per concessione sovrana, una pensione di ducati dodici al mese!"²

Biagio Schettini di Carmine, fu un ottimo medico e chirurgo, sollecito nel disimpegnare la sua professione, tanto che, ammalato di gotta, faceva le visite a cavallo di una giumenta, che lo portava in giro per tutto il paese;

¹ Dai registri parrocchiali – Atti di morte del 1737

² V. Morea – Storia della peste di Noia

Michele Vita, chirurgo, operatore felicissimo, chiamato con clamorosi successi anche nelle provincie limitrofe;

Beniamino Schettini fu Michele, valente patologo ed appassionato cultore delle scienze mediche;

Pasquale Iannini, amato dal popolo per le sue doti di bontà e di disinteresse, fu in gioventù ufficiale medico, distintosi in occasione del colera del 1885, in Palermo;

Pietro Rotondano fu Domenico, medico di provate qualità professionali: esatto nelle sue diagnosi ed ottimo gentiluomo;

Michele Schettini fu Ernesto, che fu studiosissimo medico valente. Esercitò la sua professione con spirito di sacrificio e di alta umanità.

*

Altri uomini degni di nota nel Comune, furono:

il cav. Francesco Iannini, avvocato di Corte di Appello in Napoli, autore di varie opere legali;

il cav. Giacomo Schettini, autore di diverse opere, professore di matematica in Napoli, nel collegio militare dell'Annunziata. Furono suoi discepoli molti generali ed ammiragli;

il comm. Francesco Grisi, avvocato di fama e deputato provinciale;

il cav. uff. Nicola Schettini, Presidente di Corte di Appello, magistrato integerrimo.

E vari altri che onorarono il paese natìo, perché vollero l'Italia unita e libera, sfidando, per questa sublime idea, l'esilio, il carcere e la morte.

Farmacie

La farmacia di Trecchina, ricordata a memoria d'uomo, fu quella di Marcello Vita, medico e farmacista, modesta ed in proporzione alla limitata popolazione dell'epoca (anno 1809). Era situata al Castello, nella casa ora abitata da Matteo Donadio, con mensola esterna, dove si deponava il farmaco voluto dal richiedente. In seguito si annoverarono al Piano:

quella di Giuseppe Antonio Schettini fu Domenico, 1816, situata nel locale a pianterreno, ora della vedova Scarpitta; quella di Giuseppe Schettini, 1815, chimico, espertissimo nella conoscenza delle erbe, situata nel piccolo locale, a pianterreno, di sua proprietà, ora degli eredi di Nicola e Carmine Isabella; quella di Giuseppe Vita, situata al pianterreno della casa ora degli eredi di Rotondano Rosina fu Domenico; quella di Fabio Schettini, situata a pianterreno della casa paterna; quella di Giuseppe Iannini, situata nello stesso locale della farmacia di Giuseppe Vita; quella di Davide Maimone, di Aniello Maimone, di Giuseppe Siervo, di Nicola Marotta, di Biagio Schettini, situate nei locali che tutti conosciamo.

Notai

Fra i più antichi, con l'anno della loro morte, si ricordano i seguenti:

Giuseppe Berardino Rivello,	1607
Battista Greco,	1621
Giacomo Ant. Marotta,	1660
Giov. Giacomo de Vita,	1701
Matteo Caricchio,	1784
Egidio Giannini,	1806

Nicola Franc. Iannini,	1825
Biagio Iannini,	1842
Matteo Iannini,	1845

Fra i nuovi:

Fortunato Pignataro,	1887
Pietrantonio Maimone,	1895
Federico Schettini,	1888
Placido Maimone,	1927
Ernesto Schettini,	1920
Biagio Schettini,	1920
Raffaele Puppo,	1941

I primi patrioti

L'arciprete Francesco Orrico fu sacerdote rigido e rude, sicché provocò la scissura del clero, allora numeroso e costituito da oltre trenta preti. Parte di essi si staccarono dalla chiesa madre, al Piano, ed officiavano nella chiesa del Castello. Era composta di liberali e di garibaldini, mentre l'Orrico, protetto ed intimo di monsignor Laudisio, era borbonico intransigente. I preti che officiavano al Castello furono:

Raffaele Schettini, Francesco Marotta, Angelo Vitarella, Mattia Grisi, Achille Schettini, Francesco Caricchio, Alfonso Grisi, Pietro Vita, Vincenzo Maimone ed altri. Tutti fervidi patrioti, dal cui proposito di separarsi non valse a smuoverli né il rigore, né la potenza del vescovo diocesano. Infatti la Curia, con minaccia di sospensione, e successivamente il Consiglio Municipale, nella tornata del 9 gennaio 1864, intervennero per far cessare lo scisma, che durava da ben quattro anni ma invano, poiché la deliberazione non fu approvata dall'autorità tutoria, per l'opposizione dei due consiglieri, sac. Pietro Vita fu Biagio e dott. Ercole Schettini, i quali, con varie argomentazioni, ne dimostrarono l'illegalità e l'infondatezza. Solo quando furono maturati i tempi e Roma e Venezia furono annesse all'Italia, si poté addivenire ad un accordo fra le due parti e si ottenne la pace e la tranquillità.

Come nelle istituzioni, così nelle famiglie spesso avvenne che, fra padre e figli e fra gli stessi fratelli, alcuni parteggiavano per le nuove idee, altri per i borboni, dando luogo a scissure nella compagine familiare, ad odi politici fra le diverse famiglie, a denunce e processi, nei quali si riscontrava spesso il livore, la smania di emergere e la gelosia professionale, più che l'idea patriottica. Tale era l'attaccamento al vecchio governo, nei primi tempi, che qualcuno si dimise dal proprio impiego al sorgere del nuovo; ma, infine, l'idea liberale e democratica trionfò, affratellando il nostro popolo nell'unità e nella grandezza d'Italia.

*

Gaetano Schettini fu Michele, impiegato come conduttore nella strada ferrata, sin dal suo inizio e cioè da Napoli a Torre Annunziata, fu nel 1850, dal governo borbonico, revocato dall'impiego insieme ad altri colleghi, perché accusati di nutrire sentimenti liberali e patriottici. Studiò poi legge con Arcieri di Latronico e si recò a Potenza ad esercitare. Morì a Trecchina, nel 1860, ancor giovane negli anni.

L'avvocato Domenico Vita fu Giacomo, trasferitosi nel 1834 da Potenza, ove esercitava la sua professione, a Trecchina, sua patria nativa, fu denunciato di delitto di Stato, dal sindaco del tempo. Il Vita, di

sentimenti liberali e patriottici, avrebbe detto, come infatti disse, la mattina del 23 aprile 1839, nella farmacia di Giuseppe Vita, discorrendo col sac. Cesare Iannini e con altre persone: “Ce le dovevano buttare in faccia” – alludendo ad alcune pagnotte di pane gittate nella carrozza del Re Ferdinando II.

Fu arrestato e subì una lunga processura, che per altro si chiuse con la sua piena assoluzione, essendosi provato di aver egli detto: “Ce le potevano gittare in faccia” - in senso di rammarico, invece della frase: “Ce le dovevamo gittare in faccia” - in senso offensivo.

Oltre a ciò egli risultò di pura condotta morale e di specchiata religiosità e per le sue cognizioni letterarie, il suo carattere dignitoso e poco conversevole, erasi acquistata la stima del pubblico ed il nome di “solitario”.¹

Il notaio Fortunato Pignataro, anch'egli di sentimenti liberali e patriottici, fu perseguitato dai borboni e dovette allontanarsi dal paese, per sfuggire al duro carcere.

Nuovi luttuosi avvenimenti

Trecchina non fu esente da un altro flagello.

La guerra per l'occupazione francese, la lotta contro il brigantaggio politico, le rappresaglie e le distruzioni dei vari paesi, la mancata coltivazione dei campi e la inesistenza di qualsiasi commercio od industria resero impossibile il vivere civile fra le popolazioni e dettero luogo, fra l'altro, ad una terribile carestia. Questa si manifestò, a poco a poco, fin dal 1810 e raggiunse il suo colmo nel 1817, malgrado, con la restaurazione, fossero ritornati i borboni nel regno delle Due Sicilie. Fu carestia generale, cioè afflisse Trecchina e gli altri comuni. I prezzi dei prodotti di prima necessità raggiunsero cifre mai viste ed i cittadini, niuno escluso, dovettero per molto tempo contentarsi di radicchi, di pane di castagne e di qualche frutta.

E' fatale che durante e dopo le guerre comparisca questo doloroso flagello, accompagnato per lo più da non meno terribili epidemie, alle quali i cittadini vengono predisposti dal poco nutrimento e dalla cattiva qualità dei cibi.

*

Nella notte del 16 dicembre 1857 un terribile terremoto si abbatteva su buona parte della Lucania, distruggendo completamente Montemurro e seppellendo sotto le macerie il celebre patriota Giacinto Albinì, che fu salvato da un crocicchio di travi. « Quattromila morti e cinquecento feriti fu il bilancio di quell'immane disastro. I superstiti, in quell'inverno particolarmente rigido, si trovarono senza tetto, senza indumenti e senza pane. Ingenti somme furono raccolte dalla beneficenza italiana e straniera, di cui, per altro, ben poco giunse a destinazione; e allorché un ricco signore inglese volle recarsi di persona a Montemurro per distribuire dei soccorsi, fu invitato dal governo a lasciare i luoghi del disastro, perché la generosità del signore fu giudicata contraria ai sistemi borbonici!”.

“Il governo si benignò invece di mandare sul posto una compagnia di gendarmi, che, in luogo di dedicarsi alle opere di salvataggio, si abbandonarono alla rapina ed all'orgia. Montemurro subì due disastri in una volta: il terremoto ed il saccheggio dei gendarmi borbonici”.²

¹ Da uno stralcio del processo

² Montemurro per la rivoluzione Lucana – Nel cinquantenario nazionale.

Anche in Trecchina, in quella dolorosa occasione, si ebbero delle fortissime scosse di terremoto, che produssero un panico indicibile nella popolazione e che durarono per circa un anno, provocando la lesione di diversi fabbricati e la caduta di molti comignoli e cornicioni. I cittadini, dato il perdurare delle scosse e dei rombi sotterranei, non rientrarono nelle case e ciascuna famiglia si costruì delle baracche di tavole in cui si ricoverò, mentre altri misero fuori i grossi tini della vendemmia, nei quali trovarono un qualche riparo e la tranquillità, in quella triste circostanza.

Si racconta che durante la prima e la seconda scossa di terremoto si sentirono rotolare nella notte, grossi macigni, lungo il versante del monte Balzo Rosso, fino a raggiungere le contrade Camporotondo, Mancosa ed il fiume Noce.

*

Ecco un bellissimo salmo di Nicola Sole, sul terremoto di Lucania, del 1857; esso ebbe una grande eco fra gl'italiani e gli stranieri, suscitandone la commossa solidarietà, in favore delle molte migliaia di vittime:

Signore! I tuoi clementi occhi declina
Sulle rupi Lucane, ove la vita
Fra il terror si dibatte e la ruina!

Scapigliata una gente e sbigottita,
Ignuda fugge il tuo divin furore
E per gl'infermi campi erra smarrita!

Un degli angeli tuoi manda, o Signore,
Che muova incontro ai trepidi fuggenti,
E temperi pietoso il tuo rigore!

Giù nei tonanti oceani latenti
De l'universo foco ormai ritorni
Questo indomato scotitor di genti!

Assai mirò di sconsolanti giorni
La mia terra natia quando il ridesto
Vulture scosse i vaporanti corni:

E un improvviso tremito rubesto
Melfi sovverse ed i prossimi casali,
Cui facean polvere e sassi un vel funesto!

Ecco pei monti di Lucania, o Santo,
Quanto nuovo dolor, quanto spavento,
Quanta strage diffusa in ogni canto!

Ier su quei monti, che pareano argento
Radiante, cadea limpido il sole,
E l'aria era tranquilla e basso il vento:

E una luce di rose e di viole
Soavemente iva a ferir lontana
Borghi, rupi, foreste, archi e chiesole;

E muta per la via erta montana
Salia la sera, e la pace notturna
Su la industrie scendea gente Lucana!

Le montagne balzar su la profonda
Base commote, ed al tremor mugghiante
Da tre mari ondeggiò l'itala sponda!

E che terror!... che morti in quell'istante!
 A Tu solo, onniveggente occhio di Dio,
 Sopra tanti morenti eri vegliante!
 De le muraglie rovinanti al tuono
 Subitamente ei si trovar tremanti
 De l'eterna giustizia innanzi al Trono!
 Non i supremi indugi ebbero in sorte,
 Gli sfortunati! e non questa divina
 Luce che i moribondi aman si forte!
 Signore! I tuoi clementi occhi declina,
 Su le rupi Lucane, ove un deserto
 Popol t'invoca ne la sua rovina!
 Di polvere e di pianto eccol coperto
 Guatar da lunge i ruderi fuggiti,
 O tornarvi tremante a passo incerto!
 Che pietà desolata e quanto affanno
 Su le capanne incomberà domani!
 Quanto silenzio al tuo Natal quest'anno!
 Signore! I tuoi potenti occhi sovrani
 Su le mie valli fulminate inchina,
 E più lucenti i delubri Lucani
 Risorgeran da la fatal ruina!
 (22 dicembre 1857)

Villafranca

Nella seconda guerra d'indipendenza del 1859 le ragioni che dettero origine all'armistizio di Villafranca furono diverse e gravi. Innanzi tutto Napoleone III, nostro alleato, era contrario, per suoi disegni, all'unità di tutta Italia, la quale era pure avversata dal partito clericale francese, che temeva, da un'Italia forte, la fine del potere temporale del Papa. Infine la guerra era già costata gravi sacrifici ed enormi perdite alla Francia, mentre gli armamenti della Prussia, gelosa delle vittorie francesi contro l'Austria, già minacciavano la Francia sul Reno.

Grande fu, quindi, la costernazione in cui l'armistizio di Villafranca, gittò tutti gli italiani. Sembrava che una momentanea tregua fosse intervenuta fra i diversi partiti, per la quale la guerra contro l'Austria appariva come una insurrezione unitaria della coscienza popolare, in seguito alle tristi esperienze del 48 e 49 e del decennio di persecuzioni patite dai tiranni.

Da tutti i paesi e da tutte le classi popolari erano accorsi i volontari. Il popolo italiano ebbe veramente l'intuito che soltanto mercé il Piemonte poteva ottenersi l'indipendenza nazionale e che quello fosse il momento in cui poteva compiersi. Le vittorie di Magenta, Solferino e S. Martino avevano confermato tale intuito ed aumentato l'entusiasmo dei patrioti italiani.

L'improvvisa voce dei preliminari di Villafranca venne perciò ad interrompere le aspettative del popolo italiano. Cavour, l'artefice di questi eventi finora fortunati, aveva elevato le più fiere, ma inutili proteste e non volendo apporre la sua firma in un atto che spezzava a mezzo le speranze italiane, rassegnava le sue dimissioni.

Anche in Trecchina le aspirazioni dei patrioti andarono deluse ed il sac. Raffaele Schettini, ne esprime il loro rammarico con le poesie che seguono:

All'inno di Alessandro Manzoni, risposta all'udirsi la inaspettata pace di Villafranca.

Settembre 1859

La natura non ci ha fatti per essere il ludibrio
di pochi Despoti; ma ci ha dato tutto ciò che
ci era necessario per essere liberi e felici.

FILANGIERI

Sovra l'ale di fama vetusta
Torna, e il fascino i petti abbandona
Il bel Inno del Cigno di Olona
Pegno a Italia di un fato miglior.

Vigoroso di sensi fidenti
Dallo stretto a' gran monti rimbomba,
Qual dell'Angelo l'ultima tromba,
Al gran premio i sepolti chiamò.

E qual penna, qual braccio, qual mente
Fia che inerte a quel grido sen resti?
Sì, figliuoli d'Italia, son questi,
Questi i giorni dei vostri sospir.

Se Manzoni l'ha detto, chi puote
Far che restin bugiardi i suoi canti?
Che la pugna dei nuovi giganti
Di nuov'onta ci copra e di duol?

Concitarne pur oggi potrieno
A' natii liberissimi affetti
Qual chi getti nei semplici petti
L'esca, e l'amo vi asconda infedel?

No! — Piuttosto nell'ampio ricovro
Di te, padre Eridano, distinte
Vedrem l'onde confuse, o respinte
Alla balza che madre lor fu.

Stolti, stolti! E pur oggi fidanza
Deste a' freddi mercanti di regni?
Nostra vita di speme e di sdegni
Non fu sempre un codardo alternar?

Quella gioia di pochi momenti
Maggior pianto a' vostri occhi prepara
Come lampo che accende, rischiara
Poi le tenebre addoppia e l'orror.

Ecco a terra il lavor di tant'anni
Dei venduti a più turpe servaggio!
Copri, o sole, deh copri il tuo raggio
Alla terra che numi non ha.

Quante giovani vite mietute
Cui la morte un convito già parve.
Io le veggio quelle inclite larve
Corrucciate, ululando, vagar.

Ite all'uscio dei nostri tiranni,
Ite; e immoti ove siano ai rimorsi,
Nuovi Oresti, agli orribili morsi

Di una furia serbategli almen.

O nell'ora dei torbidi sonni
Agghiacciateli d'alto spavento,
Sul lor capo squassate il cruento
Crin cui cinse santissimo allor.

Tu che arcano governi le sorti
Dubbie sempre dell'itale genti,
Tu cui volte son tutte le menti,
Per cui palpita arcano ogni cuor;

I tuoi liberi brandi che fanno?
O di oppressi non senti più i gridi?
Di brutali Dionigi e Nabidi
Rimarremmo noi soli al furor?

Generosa Corinto novella
La gran donna degli itali monti
Non ha dunque più Timoleonti,
Filopemeni anch'essa non ha?

Qual dei figli d'Italia fia labbro
A sorriso dischiuso pensando
Che altri figli d'Italia staccando
Stan di terribili tremiti il ciel?

Veder sempre in ogn'uomo uno sgherro,
Sognar ferri, tormenti, catture,
Tremar sempre che piombi la scure,
Sperar sempre, poi sempre servir.

O terribile Allobrogo Alcide
Dalle braccia a' gran mostri funeste,
Tu che all'Idra già tronchi le teste
Che rinascere vorrebbero invan;

O Vittorio, è pur esso il Sebeto
Dell'Eridano e D'Arno fratello,
Il suo cielo, il suo suolo è pur bello,
Come bello è d'Italia ogni suol.

Quel fatal Gedeone nizzardo
Suscitato allo scampo dei suoi,
Quel fulmineo prodigio di Eroi
Perche tarda il suo ferro a snudar?

Ei che un braccio se innalza è vittoria,
La cui voce è la corda di Anfione,
Giace anch'egli quel egro leone
Che minaccia e non osa pugnar?

Accorrete, incitate, scuotete
Gli avviliti, tremanti codardi;
Più che tuoni gli accenti, gli sguardi
Sien saette che avvampino i cuor.

Pallid'Ombre dei prischi campioni
A Pagano a Cirillo consorti,
O sospinti a trucissime morti
Da indomabile forza del ver;

Ombre inulte, a che val che frementi
Mi additate quell'orrido palco
Quella scure - quel sangue che un falco
A colombe incolpate succhiò?

E gridate vèr l'alpi rivolte,
Accennando i redenti fratelli:
Figli figli d'Italia son quelli,
Son quei soli serbati a virtù?

Non vedete la ignavia indolente
Sculta in fronte ai vigliacchi nepoti?
Schiavi muti, insensibili, immoti
Non san quasi che foste voi più.

Ahi fors'anco su i trepidi labbri
Mormorar vostro nome è delitto!
Spento a tale è dell'uomo ogni dritto,
Ogni speme diserta è così.

Or che dite sì basso, torcendo
Gli occhi gravi in che il duolo è scolpito
Come l'uomo che impreca pentito
Sua stess'opra che orror gli fruttò?

Ombre care, e perché lacerando
I sudarii fuggite all'avello
Qual tra sassi sprofonda il ruscello
E coll'onda vanisce il gemir?

A
CAMILLO BENSO
Conte di Cavour

il quale per la improvvisa pace di Villafranca ha rinunciato la presidenza
del consiglio del Piemonte

SONETTO

Terribilmente gravido di sdegno
(Funesto ahi troppo a mille vite e mille)
La comun lite addandonava Achille
Di Atride al vile usurpamento indegno
Ma tu che con invitto unico ingegno
Perché incerti or ne lasci in nuove Scille,
Tante nostre astergevi amare stille,
O della Patria tua lume e sostegno?
Dunque è pur ver che il fine al gran principio
Non rispondendo, hai generoso bando
Scelto, e il solingo fremere di Scipio?
Grata ai sommi in te sol, del gran rifiuto
Piange attonita Italia, come quando
Pianse già il Tebro pur Catone e Bruto.

RAFFAELE SCHETTINI

Società segrete

Nel 1815, la restaurazione, cioè il ritorno negli stati dei governi
scacciati da Napoleone, rimise in vigore le insidie della pulizia, il carcere
ed il patibolo contro coloro che professavano idee rivoluzionarie. La

borghesia pertanto non potendo discutere all'aperto, dovette riunirsi in circoli segreti e con le congiure cercare di fomentare una nuova riscossa. La prima società segreta, che si propose il fine politico della lotta per la libertà e che ebbe origini italiane, fu la Carboneria, la quale si diffuse rapidamente ed in specialmodo nell'Italia Meridionale. Nel 1816 il suo motto fu: Unione, Libertà, Indipendenza. Essa preparò le rivolte del 1820-21 e 31 in Napoli, in Sicilia, nel Piemonte, nell'Italia Centrale, le quali si chiusero con i processi dei tenenti Morelli e Silvati, del Santa Rosa, del Pellico, del Maroncelli, del Confalonieri, del Menotti e di tanti altri.

Giuseppe Mazzini, anch'egli iscritto in un primo tempo alla Carboneria, fu arrestato nel 1831 e condannato all'esilio. Egli fondava in Marsiglia una nuova società segreta, la Giovane Italia, che correggendo gli errori dottrinari e pratici della Carboneria, doveva dar nuovo impulso alle forze sopite della nazione. Il programma di tale associazione si basava sul motto: "Dio e Popolo". Il sentimento religioso era elevato ad una legge morale la quale doveva riconoscere i diritti civili degli uomini, educati allo spirito di sacrificio ed alla virtù per il bene supremo della nazione e dell'umanità. Per l'Italia, fattore di civiltà e di giustizia, Mazzini domandava "Unità e Repubblica" perché le forze sparse si unissero in un tutto organico e vitale, governato dalla forma più semplice e più prossima alla volontà popolare. Infine dalla unione del "Pensiero e dell'Azione" cioè dall'idea ispiratrice dovuta ad una conoscenza profonda dei bisogni dei popoli all'attuazione pratica immancabile, Mazzini faceva dipendere gli ideali del suo programma. Egli fu sommo quando comprese che al pensiero unitario della Patria tutto bisognava sacrificare, anche l'ideale repubblicano.

La Giovane Italia si propagò assai rapidamente fra i giovani e in ogni classe di cittadini, specialmente fra l'esercito e la marina e creò un nuovo spirito rivoluzionario, con audaci tentativi da un lato e repressioni dall'altro.

Questa sorte toccò alle rivolte in Piemonte, in Liguria, nella Savoia, in Lombardia, nel Veneto e in Romagna.

Nel regno delle Due Sicilie, poi, dal 1831 al 44, quasi ogni città ebbe i suoi processati ed i suoi martiri. L'audacia dei fratelli Bandiera ne fu un esempio, che suscitò viva commozione in Italia, per cui le dottrine mazziniane ebbero degli oppositori, fra i quali il Gioberti, perché furono ritenute responsabili di quei tentativi infruttuosi e di quelle reazioni quanto mai crudeli, con spargimento di sangue fraterno.

In Trecchina, alcuni patrioti furono sospettati di essere iscritti alla Carboneria e fra essi il controllore Gaetano Schettini e l'avv. Domenico Vita, il quale fu salvato dagli amici mercé il cambiamento del senso di una frase. Tutti, poi, furono aderenti alla "Giovine Italia", fin da un anno prima dello sbarco di Carlo Pisacane, durante il periodo borbonico e dopo, come si rileva dalla lettera del patriota Ferdinando Tedeschi al patriota notaio Federico Schettini.

Gli stessi solevano riunirsi segretamente ed alternativamente, ad ora inoltrata della notte, nel dietro bottega della "Garibaldina" in quello di Giuseppe Schettini e delle farmacie di Giuseppe Vita e di Fabio Schettini. Le porte dei detti locali venivano ermeticamente chiuse all'ora dell'avemaria, poiché, in quei tempi, i caffè non erano frequentati dagli operai e dai contadini, i quali ritornavano assai stanchi dal quotidiano lavoro ed anelanti alla modesta cena ed al riposo notturno, per riprendere il lavoro di buon mattino il dì seguente. Altro luogo di riunione per i patrioti era costituito durante il giorno ed in primavera, dalla unica passeggiata (allora non era costruita la rotabile) ch'essi facevano, per la via Taverna ed il rione Pozzodonato, fino al "Castagno del Chiantello" fuori del paese, ove siedevano sull'erba o sulle grosse radici fuori terra, emananti dal fusto, ed ivi discorrevano dei fatti politici avvenuti e dei moti

rivoluzionari, dei quali si aveva sentore attraverso corrispondenze segrete o giornali clandestini.

In detti luoghi, diversi patrioti furono arrestati, fra i quali l'avv. Domenico Vita, l'avv. Francesco Schettini ed il notaio Federico Schettini, il sac. Raffaele Schettini ecc.

La rivoluzione del 1860

Le provincie meridionali hanno, in ogni tempo, scosso il giogo della tirannide.

Una schiera di pensatori e di letterati rese possibile quel formidabile movimento che provocò la libertà della Patria e preparò la conquista della civiltà moderna.

Centri privati d'insegnamento erano sorti in tutta la Lucania, fra cui i fratelli Cristalli di Laurenzana e Giacoia ed Arcieri a Latronico, dove si recarono diversi giovani di Trecchina per gli studi legali, presso quegli insigni avvocati e giureconsulti.

La scuola preparò sempre le idee di riforme e di progresso e creò negli animi giovanili lo spirito del patriottismo. In essa, tenuta da dotti sacerdoti e maestri studiosi, si saldarono le prime amicizie fra i giovani, che divennero poi dei grandi patrioti e dei forti cospiratori.

Quei giovani audaci non fecero chiacchiere, come ai tempi odierni, ma incuranti del carcere e del patibolo, s'iscrissero alla Carboneria e alla Giovane Italia per fomentare coi fatti quella rivoluzione, che doveva abbattere per sola forza di popolo e senza aiuti stranieri, il governo tirannico di Ferdinando II e rendere la Patria unita e libera.

Si racconta che, in un comune della nostra provincia, i cittadini rivolsero una supplica al re Ferdinando II per ottenere l'apertura di una scuola pubblica. Il re aderì al desiderio della cittadinanza, però dispose che il maestro da prescegliersi, non dovesse saper né leggere e né scrivere. Il tiranno univa il sarcasmo al rifiuto! Egli, per poter governare, doveva servirsi dell'ignoranza del popolo!

La Lucania, prima che Garibaldi salpasse da Messina, impugnò le armi insorgendo, per rivendicare i diritti nazionali e affermare l'annessione al governo italiano.

In Trecchina, il 10 agosto 1860, il sac. Raffaele Schettini, rivolse ai popoli del continente la poesia che segue:

AI POPOLI DEL CONTINENTE

O D E

Fino a quando dubbiosi anelanti,
Male in altri fidenti e securi
Curvi il tergo sommessi tremanti,
Scorrer l'ore indolenti vedrem?
Né — invittissimo sprone ai futuri —
Di sublime disdegno infiammati,
Franger ceppi, e tiranni, e dei Fati
Compier gli alti decreti, saprem?

Tardi eredi di Cati e di Bruti,
In nostr'onda ogni segno è varcato!
Giù la maschera turpe che muti
Tenne i labbri alla voce di onor.
Per noi pure il gran Figlio del Fato
L'invincibile ferro già impugna;

La dov'è Garibaldi che pugna
Più di schiavi non dassi squallor.

Chi è lo stolto che ostar si presume
Pur del nostro riscatto all'intimo?
Chi e che all'ombra mentita del Nume
Serva Italia in eterno sogno?
Che su i cenni, su i guardi, sull'imo
Pensier pure un imperio dispiega
Quel che ai bruti natura non niega
Torlo all'uomo un altro uomo vorrà?

O Fratelli di tante memorie,
O Fratelli di tanta speranza,
Nè vi scuotono le sicule glorie
O Fratelli di tanto dolor?
Qual di madre in feral vedovanza
Che, abborrendo la luce diurna,
Si lamenti dei figli sull'urna
Non vi scende una voce nel cor?

E' la voce di patria dolente
Da tant'anni in catene languita,
Dello strazio servil si risente,
se medesima fremendo guardò.
Come nobil matrona sopita
Da infernale scongiuro di un empio,
Scossa a un tratto, del vile fa scempio
Che il suo corpo non l'alma macchiò.

E' il delirio degli anni più belli,
Tema eterno di tutti i vegenti,
E' la gara di tutti i pennelli,
E' dei mesti il conforto miglior;
E il ricordo dei vegli morenti,
Dei figliuoli il più sacro retaggio,
Alle italiche vergini è raggio
Forte più di un primissimo amor.

Ma nell'ansia febbrile, tremenda
Di tant'occhi sull'Etna rivolti
Né un sol ferro lampeggia che accenda
Qui pur l'ira che il mondo stordì.
Maledetto chi in ozio sepolti
Tien gli spirti, e a comprarsi è mal atto
Il bel giorno del proprio riscatto
Che ognor presso, ognor tarda. Così,

Anelanti col viso di morte,
Spesso accesi su i laceri ponti
Gli sfidati compagni del Forte
Che gl'intatti oceani cercò
Gli occhi infissi agli ignoti orizzonti
Dando a un tratto in altissimi gridi,
Salutavano indarno quei lidi
Che la nube agl'illusi formò.

O Fratelli di tante memorie,
O Fratelli di tanta speranza,
Né vi scuote un subisso di glorie
O Fratelli di tanto dolor?
Vincolati di santa costanza,

Procellosi accorrete sul campo
Questa è l'ora segnata allo scampo;
O a barbarico insulto maggior!

O vergogna! tra i complici suoi
Il più rio dei tiranni più immani
Trova pure uno scudo, né poi
Difensori la Patria si avrà?
Fratricidi venduti, scherani,
Giù, per Dio, giù quell'armi nefande!
Di sconfitta più infame, più grande
La vittoria peggior vi sarà!

Tuoni un grido concorde di guerra,
Che da Scilla al Sebeto rimbombe!
La Regina di tutta la terra,
Della terra più scherno non è.
I clamori di libere trombe
Chiaman voi conculcati Campani,
Marsi, Apuli, Sanniti, Lucani,
Garibaldi, aspro Crati, e con te.

Garibaldi quel fior di campioni,
Raggio immenso del Sole increato,
Quel flagello di tutti i Neroni,
Quel sì forte prestigio dei cuor?
Dunque all'armi se il Figlio del Fato
Per noi pure il suo fulmine impugna;
La, dov'è Garibaldi che pugna
No, di schiavi non avvi squalor!

Tutti all'armi! e al prim'urto dei forti
Fia codarda, fia femmina imbelle
Quella peste di ladre coorti
Miserabil sostegno di un re;
E il colosso dell'empia Babelle
Fia crollato in poc'ore, disperse,
S'abbia il vil nell'ignavia sommerso
Una subita fuga a mercé.

Fugga! e dietro gli corra un immenso
Strepitoso fragor di esultanza!
Ei lo vegga, lo ascolti, e più intenso
L'aspro affanno gli piombi sul cor;
Come lupo che lascia la stanza
Degl'indarno assaltati belanti,
Guarda orrendo i pastori gridanti
Che addensati non n'anno timor.

Chi è quel vile che supplice implora
Un asil da quel sire superbo?
Fu tramonto a te dunque l'aurora,
O scettrato carnefice, alfin?...
Va esacrato dal mondo, l'acerbo
Fato incontra di tutti i tiranni;
Quel che ai giusti fu premio tant'anni
E tu il prova, un più amaro confin.

Come spettro da fieri disastri
Là il passato ritorni a quell'alma,
Come lugubre notte senz'astri
Gli si affacci un più truce avvenir.

Là nell'era di un'orrida calma
Mesto sclami in suo cor sbaldanzito:
Perché nacqui tiranno abborito,
E non figlio di libero Sir?

10 agosto

RAFFAELE SCHETTINI

(Riportata nella Cronistoria di Michele Lacava).

*

Il Comitato di Corleto, da cui si sprigionò la prima scintilla, dette le ultime istruzioni ai diversi comitati sparsi nella Provincia. La mattina del 16 agosto, infatti, un valoroso sacerdote, Salvatore Guerrieri, invece di parlare di S. Rocco, di cui ricorreva la festa, incitò, dal pulpito, i fedeli, raccolti nel tempio, alla ribellione contro il re spergiuro e tiranno. Esempio di ardimento e di coraggio e di sublime sprezzo del carcere e della morte!

In Trecchina una folla di popolo, di ogni ceto, plaude a Garibaldi, Mazzini e Cavour, inalberando le bandiere nazionali.

Il sac. Raffaele Schettini, anch'egli, parla al popolo e dichiara decaduta la monarchia dei Borboni, in mezzo al tripudio di tutti i presenti.

“Nei tempi ignominiosi del dispotismo il nostro Clero seppe conciliare nella sua coscienza religione e patria. In sei anni, dal 1849 al 1855 nella nostra Provincia furono condannati per propaganda liberale oltre 1600 cittadini e fra essi si contavano 125 preti e 6 frati!”¹

Diceva più tardi, nel 1861, il deputato Bon-Compagni, nel suo discorso alla Camera, del 5 dicembre:

“Io mi sento sopraffatto, o signori, quando penso alle vicende, alle agitazioni, alle speranze, alle disdette che commossero l'Italia dal 1847 infino ad ora. Io mi sento sopraffatto dalla grandezza di questa Italia risorgente nella sua unità, che io non avevo sperato di salutare. Pure, anche al cospetto di queste grandi mutazioni, credo che le condizioni essenziali dell'opinione italiana, in ordine al cattolicesimo, siano sempre le stesse”.

“Si dice che il clero cospira contro di noi; ed io esorto i ministri che si attengano ai soli modi che convengono ad un popolo libero, che non permettano mai ad alcuno dei loro agenti di mettere l'arbitrio in luogo della legge e di mettere i sospetti in luogo dei fatti provati”.

“In quanto al laicato, io tengo per fermo che non vi abbia alcuna contrada in Europa dove le sincere convinzioni religiose siano più separate da ogni preoccupazione contraria a libertà”.

“Di questa religione benevola, sapiente, cittadina, abbiamo l'esempio dell'uomo il cui nome è più illustre e caro alla letteratura italiana, in Alessandro Manzoni”.

“In quanto al clero, io vi affermo tuttavia che la parte più illuminata e più rispettabile di esso è disposta a dar la mano a chi ama la libertà e la patria”.

Con più profetica parola, nel suo discorso del 7 dicembre, stesso anno, l'on. deputato Pasquale Stanislao Mancini, affermava alla Camera:

“Del resto, o signori, siatene persuasi, queste dappertutto saranno, in un futuro non lontano (si accordi o no il papato con l'Italia) le relazioni razionali tra Chiesa e Stato; questo sarà l'avvenire delle umane società. L'Italia, consenta oggi o non il pontefice, verrà un giorno, spontanea, per organo del suo parlamento e mediante le sue leggi, a concedere alla Chiesa quella libertà e quella larghezza sotto forma di esercizio d'individuali libertà dei cittadini; e però le proposte dell'on. Presidente del

¹ Decio Albini - La Lucania e Garibaldi nella rivoluzione del 1860.

Consiglio non avrebbero fatto oggidì che mettere l'Italia in grado di preannunziare, di anticipare, se possiamo così esprimerci, questa grande ed immancabile riforma”.

Ecco perché il clero nella sua maggioranza, non si preoccupò del potere temporale del papa, ch'era già finito, ma solo del potere spirituale, per il cui esercizio esso sognava, come oggi è avvenuto, la più ampia libertà dallo stato. Il clero amava perciò l'Italia e ne combatteva i tiranni, subendo alle volte persecuzioni di ogni sorta, carcere e morte. La minoranza del clero inferiore era borbonica e quindi contraria all'unità d'Italia o per ignoranza o per interessi personali.

*

Le forze insurrezionali dei vari comuni della Regione si dirigono su Corleto e quindi su Potenza. Dei nostri vanno: Domenico Orrico fu Giuseppe, Francesco Feminella, Domenico Schettini, Francesco Orrico, Biagio Galizia ed altri patrioti di cui s'ignorano i nomi.

Giacinto Albini e Nicola Mignogna sono nominati prodittatori; il Colonnello Boldoni e Carmine Senise assumono il comando delle forze insurrezionali.

Quando gl'insorti (nuovi Crociati in vista di Gerusalemme) scorsero da un'altura la città di Potenza, un grido formidabile di saluto e di entusiasmo si elevò dalle colonne, che potettero constatare la fuga della gendarmeria borbonica, respinta dalla città, che tante persecuzioni aveva subite nei giorni precedenti. La sera del giorno 18 l'intrepido esercito di patrioti, fra la gioia e l'esultanza della popolazione entrò in Potenza, che sentiva alfine sciolte le catene della orribile tirannia.

Garibaldi

“Garibaldi. E chi è costui? - si domandava Victor Hugo - Un uomo della libertà; un uomo dell'umanità. Vir, direbbe il suo concittadino Virgilio. Ha un'armata? No, ma un pugno di volontari. Munizioni da guerra? Per nulla. Della polvere? A mala pena qualche barile. Dei cannoni? Quelli del nemico, Qual è dunque la sua forza e che cosa lo fa vincere, che cosa sta in lui? L'anima dei popoli. Egli va, egli corre; la sua marcia è come una striscia di fiamma; quel pugno d'uomini produce l'effetto del capo di Medusa. Le sue poche armi sono incantate, le palle delle sue carabine contrastano alle palle dei cannoni. Passeggia con lui la rivoluzione e di tanto in tanto, nel caos della battaglia, tra il fumo ed i lampi come se fosse un eroe di Omero, dietro di lui mirasi la Dea”.

Dopo una breve sosta a Cosenza e poscia a Castrovillari, Garibaldi entra nella Lucania, fermandosi a Rotonda in casa della vedova Fasanella. Una compagnia d'insorti lucani, guidata dal patriota Lavecchia e seguita da molti altri volontari, si dirige da Lagonegro incontro a Garibaldi per la via di Lauria e Castelluccio. Inoltre Carmine Senise, capo dello stato maggiore, ordina a Francesco Pomarici di recarsi a Lagonegro per occupare i punti strategici di quel distretto e precisamente le gole dei monti di Lauria, allo scopo d'impedire il passaggio delle truppe borboniche e di appoggiare invece quelle garibaldine provenienti dalle Calabrie. Ma il generoso Dittatore ad evitare combattimenti, che avrebbero causato spargimento di sangue fraterno, muta itinerario. Insieme a Bertani, Basso, Bixio, Cosenz, Medici, Sirtori e Türr parte da Rotonda e per un sentiero di montagna raggiunge Tortora, in provincia di Cosenza, ove fu accolto con entusiastiche manifestazioni. All'ingresso del paese si fece trovare una deputazione di gentili signore, fra le quali Isabella Laura

Palagano. Il Generale, che fu ospitato in casa Lomonaco-Melazzi, scese quindi alla Marina di Maratea. Con una vela peschereccia e, dopo una traversata di tre ore, sbarca a Sapri il tre settembre, dove già erano approdate le truppe del generale Türr, provenienti dalle Calabrie. Garibaldi è ospite del barone Gallotti in Sapri e poscia dalla famiglia Del Vecchio in Vibonati. Il 4 Garibaldi è al Fortino di Lagonegro, una taverna situata tra un gruppo di casette coloniche, ai confini lucani con la provincia di Salerno. Ivi il Prodittatore Mignogna, accompagnato da Pietro Lacava, porge il saluto della nostra regione al leggendario condottiero.

Il Mignogna gli consegna una cassetina contenente seimila ducati, raccolti con sottoscrizione fra i Lucani (Vi concorse anche il nostro paese). Garibaldi ringrazia per l'offerta, la quale in momenti così gravi e decisivi, provvederebbe alle esigenze militari dei suoi soldati e dei fuggiaschi borbonici, privi anch'essi del necessario.

Oramai il dispotismo è finito. Francesco II abbandona Napoli il 6 settembre. Il giorno appresso vi entra Garibaldi. Fragorose acclamazioni lo accolgono. La folla, impaziente di ammirare il novello Nazareno, dalla fiammante camicia rossa, è pervasa da un fremito di esultanza.¹

Si compirono così i voti di Garibaldi e di Mazzini, di quei sommi, che di fronte al bene supremo della Patria, fecero olocausto di tutte le tendenze, di tutti i principii, che pur albergavano nelle loro grandi anime,

Chiuse il ciclo storico il plebiscito del 21 ottobre e la Lucania riaffermò definitivamente la sua unione all'Italia.

Lotte di Partiti

Ma purtroppo la lotta fra i partiti del nostro Comune, nella Provincia ed in Italia non ebbe termine con la annessione.

I liberali avrebbero potuto, in seguito ad ordine pervenuto da Nemoli, il 9 settembre 1860, dal Tenente Cantiello, al seguito del generale Garibaldi, e diretto alla Giunta Insurrezionale di Trecchina, disfarsi di tutti i reazionari, facendoli arrestare e tradurre nelle prigioni. Ma quest'ordine rimase ineseguito perché forse i reazionari erano ancora molto potenti, in grazia del nuovo governo, che era titubante e voleva conciliare gli animi, specie quando comprese che, nelle lotte dei partiti, ne erano il movente le vendette private e gli odi tra famiglie, più che il fatto politico. Il nuovo governo, poi, era messo in continuo imbarazzo perché i liberali anelavano di completare, con la presa di Roma e di Venezia, l'unità d'Italia, la quale, per altro, era vincolata dalla convenzione di settembre. Gli Italiani, inoltre, vissuti per tanti anni nelle fazioni e nelle lotte, dovevano essere rifatti, come ben disse il D'Azeglio e come disse il generale Garibaldi, che ammonì di non dare ascolto agli uomini di partito, perché tutti apparteniamo alla Nazione, la quale vuol costituirsi non a partiti, ma in un blocco solo.

E l'on. Deputato Mancini, nel memorabile suo discorso su accennato, ammoniva:

“Signori, con la mano sulla coscienza, domandiamo a noi stessi: senza Garibaldi ed i suoi mille compagni di Marsala, senza quell'impresa che allora tutta Europa qualificò come una sublime follia, prima di vederne i risultamenti, siete voi certi che ci troveremmo noi tutti qui raccolti, nella maestà di quest'aula a deliberare sulle sorti della nostra grande Patria?”.

“Signori, quando io volgo intorno il mio sguardo in questa nobile e numerosa Assemblea, e vedo convenirvi insieme cittadini di Napoli e di Sicilia, Lombardi, Romagnoli, Subalpini, Liguri, e tra di loro discutere gravemente e pacatamente le quistioni politiche, quasi immemori della

¹ Duccio Albini · Opera citata.

secolare divisione dei loro paesi, che durava ancora fino a ieri, con la coscienza e l'affetto di antichi concittadini e fratelli, io sento il mio cuore commosso e penso, allorché assisto a qualche deplorabile incidente, come quello che contristò la seduta d'oggi, quale sarebbe la letizia e l'orgoglio che riempirebbe invece le grandi anime de' nostri illustri progenitori, dall'Alighieri, dal Machiavelli, dall'Alfieri, fino a Gioberti ed a Balbo, che sotto gli occhi nostri iniziarono quest'era novella, se fosse dato a costoro scuotere la polvere dei loro sepolcri ed affacciarsi a questo recinto per mirarci tutti riuniti, per contemplare questa prima riunione dei rappresentanti di tutta l'Italia, spettacolo nuovo, non più veduto, invano da secoli desiderato, forse non sperato mai. Essi, o Signori, non comprenderebbero tra noi la possibilità di profondi dissentimenti; non comprenderebbero le nostre trepidazioni ed incertezze a perseverare tuttora in quella via che finora ci addusse a grandi e preziose conquiste; non comprenderebbero una seria discussione di programmi nuovi e sconosciuti, né la tentazione che prende alcuni tra noi di gittarsi nell'oceano di una nuova politica irta di scogli e senza sponde!

"Bando adunque alle divisioni tra coloro che hanno giurato fede allo stesso principio dell'unità nazionale. Cessino le gare ed i rancori, tacciano le meschine passioni di persone e di parti; che cosa esse saranno davanti alla storia di quest'epoca gloriosa e memoranda?"

"Facciamone tutti olocausto sull'altare della Patria".

"Mostriamo, o signori, all'Europa che i destini d'Italia prosperarono e prospereranno precisamente per la virtù dell'intera nazione, e pel maturo senno dei suoi rappresentanti".

*

Qualche atto di prepotenza si ebbe infine anche a Trecchina da parte degli stessi liberali, come lo accerta la lettera che segue, scritta dall'Intendente ad uno dei capi, in data 29 dicembre 1861:

"Amante come sono della libertà e della concordia, amante come sono di dire il vero, anche se qualche amico se ne offende, amante, ti dicevo, di essere franco e di sacrificare innanzi alla giustizia gli affetti della terra, debbo dirti, con mio sommo rincrescimento, che io non sono uso a ricevere disturbi, causati dagli stessi amici, sui quali ho avuto piena fiducia. Mio caro, quando io mi affido in una persona, bisogna che questa, nell'accettare il mandato, si ponga la mano sul cuore".

"Il municipio di Trecchina, finora tranquillo, è divenuto ad un tratto turbolento, scatenandosi a reclami, ricorsi ed altro. Come va che mi proponesti un individuo della Giunta Elettorale, non accetto al popolo? Come va che ti si dà del prepotente, quando già siamo in tempi in cui i prepotenti sono scomparsi dalla terra? Mio caro tu hai tanta finezza di mente, tanta prudenza politica da sapere che i tempi in cui siamo sono difficili e che la prudenza civile, le buone parole usate a tempo salvano la necessità di usare poscia le armi".

"Ho scritto al Sindaco il da farsi. Ma, ti supplico, sii meno vendicativo, nè ostentare prepotenza, poiché faremmo desiderare i borboni!"

"Tu, son certo, farai gli occhi rossi a questa mia. Ma calmati, rileggila senza ira e la troverai scritta da un patriota eguale e te nel bene del paese, che desidera come te la fine dei reazionari, che ne ha dato la prova, che desidera fatti anziché parole vane e che perciò senza spirito di vendetta, quando trova da punire, punisce".

Ed in verità i borboni furono desiderati per alcuni anni, in seguito alle vendette ed ai soprusi dei voluti liberatori, corroborate dal rincaro

della vita e dalle enormi imposte e tasse dirette ed indirette! Bisognava usare considerazione e moderazione per un popolo che usciva allora da un regime di schiavitù, ma nello stesso tempo di vita facile e semplice ed allettarlo, invece di esasperarlo.

La reazione

Nella prima elezione del Consiglio Municipale di Trecchina, sotto il nuovo regime, la maggioranza fu reazionaria e fra di essa ben otto eletti si erano rifiutati di aderire al Plebiscito del 21 ottobre!

In seguito a ciò quattro consiglieri liberali davano immantinenti al Sotto Prefetto di Lagonegro la loro formale dimissione. Essi furono: il sac. Pietro Vita fu Biagio, il notaio Federico Schettini, il sac. Vincenzo Maimone ed il dottor Ercole Schettini.

I moti dei reazionari si limitarono in Trecchina a ricorsi, denunce ed altro, ma in altri comuni, specie in Carbone, Castelsaraceno, Episcopia e Latronico, la plebaglia, insieme ai soldati borbonici licenziati, assaltarono, nello stesso giorno del plebiscito, i municipi, infrangendo i nuovi stemmi, saccheggiando ed uccidendo diverse famiglie di liberali e patrioti.

Era Sottogovernatore del Circondario di Lagonegro, Pietro Lacava, che accorse sul posto ove i fatti si erano manifestati e mercé i distaccamenti della Guardia Nazionale degli altri comuni del Circondario, fra cui quello di Trecchina al comando di Giuseppe Iannini, riuscì in pochi giorni ad aver ragione di quelle orde barbariche, resesi colpevoli di atrocità inaudite.

E' bene riportare in proposito alcuni brani del discorso alla Camera dell'on. Rattazzi, già citato:

“Signori, è precisamente nelle provincie napoletane che l'amministrazione incontra ostacoli, è cola che la legge rimane sovente ineseguita, e dove, è forza il dirlo, succedono i più gravi ed i più dolorosi incidenti, non sempre per colpa del cittadino. Io ho la più salda convinzione che quelle popolazioni sono più che mai sinceramente devote al principio unitario. Credete voi che, se il sentimento nazionale non fosse stato profondamente radicato nelle popolazioni napoletane, avrebbe potuto, in sì breve tempo, compiersi quel meraviglioso fatto della loro annessione alla restante parte d'Italia?”.

“Credete voi che quell'eroico guerriero, per quanto grande fosse il suo prestigio, potesse da solo distrurre quasi un esercito regolare, l'esercito borbonico, e presentarsi nella città di Napoli solo, o accompagnato da pochi compagni?”

“Ora, o signori, io non posso persuadermi che, nel breve giro di pochi mesi, quel sentimento di volersi unire con le altre parti d'Italia, sia stato senz'altro distrutto da un sentimento contrario sorto in loro. Ma è facile spiegarsi quei fatti dolorosi e gravi; una dinastia secolare è caduta; ed una dinastia, per quanto invisa alle popolazioni, non cade senza che lasci impresse le orme della sua passata esistenza. Non fosse altro pel fatto che gli uomini, dai quali la dinastia stessa si serviva per opprimere i cittadini, debbono naturalmente essere a lei affetti, se non per amore, almeno per interesse; essi devono necessariamente desiderare che il principe caduto ritorni sul trono”.

“E' impossibile, adunque, che quando avvengono dei repentini cambiamenti, l'amministrazione non rimanga indebolita, non succedano delle confusioni, il servizio pubblico non si renda più difficile, l'arbitrio non subentri spesse volte alla legge. Occorre pertanto che l'opera del governo sia più energica ed attiva quanto più grande sono le difficoltà in queste contingenze”.

Associazione liberale - Nuovi patrioti

Al partito liberale nazionale si erano affiliate le classi colte italiane per il bisogno di abolire i privilegi feudali ed il potere del clero. Esso è antichissimo perché rimonta al secolo XVIII. Fu sconvolto dalla Rivoluzione Francese e dalla dominazione napoleonica che ne seguì, senza per altro dire che esso originò la formazione della nostra Patria italiana.

Dovette in principio cospirare nelle sette, come il partito democratico rivoluzionario del Mazzini. I suoi rappresentanti furono Malchiorre Gioia, il Romagnosi, il Pellico, il Balbo, il D'Azeglio ed altri, che gli dettero un programma pratico di riforme progressive.

«Il partito liberale italiano ebbe infine fra i suoi seguaci il Cavour, ma la sua opinione politica lo rendeva malvisto dai conservatori e dai reazionari, come dai metodi dei rivoluzionari. Egli, in principio, ebbe non poche difficoltà ad affermare la sua posizione per l'antipatia che ispirava nei reazionari che lo giudicavano una testa calda e nei rivoluzionari che lo consideravano un moderato ».

A questo proposito trascriviamo una parte della lettera del patriota Ferdinando Tedeschi di Rotonda, in data 17 marzo 1861, diretta al patriota notaio Federico Schettini di Trecchina:

“Ho ricevuto la vostra lettera del 15 volgente mese, alla quale mi credo nell'obbligo di rispondere non solo per dichiararvi meglio la mia raccomandazione in persona del signor Giuseppe Lazzaro, ma ancora per ricordarvi le mie aspirazioni politiche, temendo che voi avreste per avventura potute obliarle.

“Sappiate, adunque, che per me suona assolutamente impossibile che un uomo veramente liberale possa in brevissimo tempo diventare partigiano di un vile venditore di provincie qual è appunto il Cavour, rispetto a Nizza e Savoia ed ora probabilmente con la Sardegna. Io, fra i veri liberali, non annovero certamente quelli che vorrebbero mostrarsi tali adattandosi alle circostanze ed alla forza degli eventi, o facendo maggior strepito nelle pubbliche piazze, quando già, lo scopo si è ottenuto, quando le aspirazioni di tanti secoli si sono realizzate, facendo così di necessità, virtù: oibò!! io credo al contrario veri liberali coloro i quali son tali per principii innati in loro ed hanno, pel bene della Patria, esposta la loro vita a cimenti e pericoli molto prima del 25 giugno 1860!! Se, adunque, è vera l'impossibilità che un uomo veramente liberale potesse, in brevissimo tempo, diventare adepto di questo o quell'altro partito politico, non conforme ai bisogni generali ed alle aspirazioni della nazione, dovete per necessità convenir meco che dev'essere parimenti verissimo che io, cospiratore contro i borboni fin da che era nell'utero materno, partigiano una volta della setta di Mazzini, avessi potuto in un attimo diventar cavourrista!

“Mi auguro che voi, giovane qual siete, vi ricorderete certamente che, un anno prima dello sbarco del Pisacane a Sapri, io vi tenni parola di voler affiliare i liberali di codesto Municipio nella setta mazziniana, avendone avuta l'analoga autorizzazione dal Comitato Provinciale. Mi auguro del pari che avrete saputo che io, oltre alle funzioni di arruolatore di diversi comuni, ho preso parte al fatto che consumò l'eroe Agesilao Milano, di felicissima ed imperitura memoria. Ma non è tutto, perché io feci parte in Napoli del Comitato Centrale ed ebbi l'onore di rappresentarvi le due provincie di Cosenza e Catanzaro. Nella rivoluzione del 18 agosto ultimo fui da quel comitato inviato in Provincia ed a capo di una colonna di oltre cento uomini, marciai alla volta di Potenza, e poi di Napoli, unitamente alla brigata Lucana, rimanendo quivi fino al 7 settembre, giorno in cui quel buffone di Ministro della Guerra congedò tutti i volontari di Basilicata.

“Per ciò che riguarda il signor Lazzaro ho l'onore di dirvi che egli, lungi di essere seguace dell'indirizzo politico del Conte di Cavour, è un uomo diametralmente opposto alla sua politica. Tutto questo per giustificare la mia condotta rispetto a voi, che vi dolete per avervi raccomandato un cavourrista. Secondo il mio modo di vedere, dico che se il signor Lazzaro è un cavourrista, tutti i repubblicani sono borbonici...”.

Le cause che portarono alla cessione di Nizza e della Savoia alla Francia furono varie e non tutte incolpabili al Conte di Cavour.

Napoleone III, che, come abbiamo visto più innanzi, erasi dimostrato contrario all'unità d'Italia, finì, in seguito alla politica di Cavour ed all'aiuto diplomatico dell'Inghilterra, per aderirvi. Egli, però, richiese le cessioni suddette sia per equilibrare i vantaggi territoriali del nuovo stato italiano e sia per calmare l'opinione pubblica francese e dei clericali.

Il Conte di Cavour vi aderì, perché, con la detta cessione, si risolveva il problema dell'unità italiana, in quanto la Francia non faceva più opposizione all'annessione della Toscana e delle Romagne ed anche per un riconoscimento degli aiuti ricevuti dalla stessa, nella guerra del 1859.

Ma quando si seppe la conclusione del patto di cessione, i partiti estremi insorsero contro il Cavour e specialmente i garibaldini ed i mazziniani, che si allontanarono dalla sua politica, trattandolo da venditore di province.

*

Enunciando la politica del gabinetto D'Azeglio, il Cavour tracciò il programma d'azione di un governo liberale:

“Il Ministero, egli diceva, crede avere una duplice missione da compiere: procedere all'applicazione larga delle idee liberali, allo svolgimento dei principii che involge lo Statuto; ma, mentre stima dover progredire largamente nella via delle riforme, crede altresì dover combattere apertamente, energicamente ogni tentativo dei partiti estremi, che hanno le loro radici fuori dello Statuto, sotto qualsiasi aspetto essi si presentino, sia che si coprano del manto della religione, sia che si alzino con l'aspetto minaccioso della rivoluzione”.

E così riassumeva le sue opinioni politiche e sociali:

“La storia dimostra essere la società spinta fatalmente sulla via del progresso. Nell'ordine politico, essa tende a modificare le sue istituzioni in modo da chiamare sempre un numero maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico; nell'ordine economico, essa mira evidentemente al miglioramento delle classi inferiori, ad un migliore reparto dei prodotti della terra e del capitale”.

“Questi propositi trassero il Cavour ad accostarsi ai membri più temperati della sinistra parlamentare e lo persuasero di uscire dal gabinetto D'Azeglio.” ¹

*

Nel 1861 fu fondata in Trecchina l'associazione liberale popolare italiana, Preside Garibaldi e Vice Presidente il sac. Francesco Marotta, liberale e patriota a tutta prova, rigido educatore di giovani, che si fecero onore in Patria ed all'estero. Egli fu promotore di dimostrazioni per Roma e Venezia, e quale repubblicano fu perseguitato politicamente, per cui

¹ A. Solmi - Il Risorgimento Italiano

dovette stare nascosto per oltre sei mesi in casa di tal Biagio Pignataro ed essendosi sospettato il suo rifugio, fu costretto ad allontanarsi dal Comune, ricoverandosi presso alcuni suoi parenti, in Rivello.

In questo frattempo si ricostituì la Guardia Nazionale, col fine di distruggere il brigantaggio e porre fine alle mene, sempre attive, dei reazionari. Con lettera dell'Intendente del 27 luglio 1861 l'incarico fu dato all'avv. Francesco Schettini, con la lettera seguente:

“Per corrispondere alle esigenze della Patria il Governo ha disposto l'organizzazione delle Compagnie di Guardie Nazionali mobili. Un tale indirizzo vagheggiato dai promotori della nostra politica rigenerazione, approvata dal Parlamento e il più rispondente ai momenti supremi che volgono. Con una forza cittadina pronta ad accorrere ove il bisogno la richiede avrà pur fine il brigantaggio e le mene dei tristi resteranno deluse.

“A raggiungere lo scopo è necessario che concorra l'opera di Lei, che, godendo di una influenza e di una popolarità nel Comune, possa anche dimostrare al Paese la devozione che sente per lo stesso. La prego perciò usare di ogni mezzo come eccitare i buoni cittadini ed arruolarsi volontari in dette compagnie e fissare i militi che ne faranno parte nell'ordinata mobilitazione ed essere obbedienti e pronti ad ogni invito. La di Lei voce, la efficace cooperazione che vorrà prestare, la pubblica estimazione che riscuote, il prestigio di cui è circondato sono arra del più favorevole successo, di cui io, in nome della Patria, Le anticipo i distinti ringraziamenti e Le protesto la più sentita riconoscenza.

“Gradisca gli attestati della mia stima, pregandola onorarmi di suo riscontro, ed assicurandomi dell'adempimento.”

Un manifesto dello stesso avv. Schettini fu pure diretto ai cittadini di Trecchina, a nome della Società Liberale, in data 16 dicembre 1861. In esso fra l'altro si diceva:

“Aprite il vostro cuore alla gioia! Un momento, e l'andamento italiano sarà quale dev'essere; un istante e ci disfaremo di una casta che avvilita i liberali, esulava Garibaldi, e gittava inerme la nostra Provincia alle rapine, agli incendi ed agli stupri.

Cittadini, cui è la vita la salvezza della Patria, ecco i momenti supremi, ecco il tempo della vostra energia e costanza.

Cittadini liberali, non vi prenda più tema che a compenso delle vostre fatiche, abbiate a sopportare un'altra, volta il sogghigno dei codardi, il beffardo riso dei vili. Continuate a ben meritare della Patria, e la Patria vi darà premio condegno.

“Cittadini, saldi come rupe, propugnate la nostra causa, che è quella di Garibaldi e di ogni cuore italiano. Maledite i moderati; da costoro ci venne ogni male sulla terra, e per costoro la Regina del Mondo e la Bella infortunata delle Lagune giace tuttora in ritorte.

“Cittadini Associati, in voi sta la vita della Patria, Garibaldi da voi ripete il presto e completo riscatto della comune Madre; il vostro ministero adunque è sublime, possente, prezioso, quanto l'unità dell'Italia. Muovete adunque veloci, compatti, concordi contro chiunque per ignoranza, o malizia obliasse il suo dovere. Dite alle genti che non è più tempo di diplomazia, ma di efficace azione. Siamo stati abbastanza delusi...! Soli con trecentomila valorosi, che aspettano impazienti l'ora della battaglia, varremo certo a spezzare i ceppi della Madre Italia”.

“Salute ed amore”.

I moderati

Occorre sapere che in quei tempi, i moderati facevano capo a Vincenzo Gioberti, il quale esaminando i titoli di nobiltà della nazione italiana ed i suoi diritti storici e naturali affermava la necessità del suo primato per mezzo di coraggiose riforme che conciliavano il presente col passato. Al programma rivoluzionario e repubblicano del Mazzini opponeva l'azione moderatrice delle riforme per gradi.

A questo partito aderirono le classi elevate, che, per avversione alle società segrete ed ai metodi rivoluzionari, erano state lontane dalla politica ed avevano sopportate passivamente le durezza della reazione.

I moderati, ispirati dalle idee del Gioberti e del Balbo volevano l'annessione al Piemonte, perché questo stato era il solo che poteva condurre alla indipendenza italiana; mentre i democratici fidavano con Mazzini sulle forze spontanee del popolo, di cui le cinque giornate di Milano erano un esempio e volevano perciò un governo di popolo e quindi repubblicano.

La guerra con l'Austria rimise però a tacere provvisoriamente queste discordie ed i democratici dettero il loro appoggio al re del Piemonte, lasciando indecisa la forma di governo, da rimettersi, a suo tempo, alla volontà popolare. E' questo un luminoso esempio, per quanto poi divenuto infruttuoso, di tregua fra i partiti, di fronte al pericolo per la Patria comune!

Condizioni dell'Italia

L'Italia non aveva progredito, come le altre nazioni moderne, perché queste, da diversi secoli, l'avevano dominata e divisa e quindi ridotta senza libertà e senza fisionomia. Da ciò dipendevano i contrasti fra i diversi partiti e le lotte fra le diverse fazioni.

Inoltre l'agricoltura primitiva, l'analfabetismo, la malaria, i centri privi di vie di comunicazioni, le disastrose risultanze del bilancio dello Stato, il commercio inesistente avevano ridotta l'Italia e, specie il Mezzogiorno, con le sue miserie dovute al governo borbonico, in condizioni pietosissime, talché esse suscitarono nel popolo dei gravi rancori contro il Piemonte, quando questo volle colpire i cittadini con una infinità di tasse indirette, di cui essi, sotto il passato regime, non conoscevano neppure l'esistenza.

“Un poeta della vicina Calabria si rivolgeva in dialetto al nuovo re, dicendo:

“Lu pani ndi strapparu di li mani,
Lu pani nostru, o patri, e mo languimu,
Simo trattati peju di li cani,
Pagamu supra l'acqua chi mbivimu,
La curpa eni ca fummu liberali
L'Italia fatta ndi portau sti mali.
Pezzeenti pe fundiaria e manumorta
Pezzeenti pe cungagliu dupricatu
Pe prestitu forzusu ed ogni sorta
Di pisi, ch'ogni riceu hannu stancatu.
E lu registru cu la murta e senza
Marchi di bullu, la carta bullata
Tabaccu cara, carissimu sali.
Chiù suffriri non putimu,
Caru Patri, riparati
Ca si nui ndi mpezzendimu
Di pezzeenti Re poi siti
E stu regnu in giografia

Torna in zeru e cosi sia". ¹

I contrasti in Italia erano divenuti sempre più penosi perché non dipendevano da giuste dispute di programmi, che sono necessarie, anzi benefiche in un governo parlamentare, ma in essi si accoppiavano interessi personali, contese regionali, malcontenti di classi, per cui si avevano gli eccessi nelle discussioni al parlamento, sui giornali e le colluttazioni sulle piazze, impedendo con ciò una esatta comprensione dei fatti e dei bisogni della vita dello Stato.

Fra queste contese, si ebbe un esempio nella seduta della camera del 18 aprile 1861, pel trattamento fatto dal governo alle milizie garibaldine, per cui Garibaldi e Cavour si diressero dure e fiere parole, dimenticandosi che essi erano stati affratellati nella visione purissima della unità nazionale!

Partito d' Azione

Le fortunate vicende del Risorgimento Nazionale avevano aumentate le lotte fra i partiti e specialmente fra i moderati ed il partito d'azione, perché quest'ultimo, di fronte alla incomprendione ed alle esitazioni dei primi, si credeva in diritto, per il bene della Patria, alle azioni più audaci, certo che tutto sarebbe andato per il meglio, come le altre volte. Garibaldi era a capo del partito d'azione, che allora comprendeva i malcontenti di ogni parte ed i più accesi dei partiti estremi, i quali volevano risolvere subito il problema della Venezia e di Roma capitale.

Il Ricasoli ed il Rattazzi, successori di Cavour, appartenenti alla destra moderata, non erano menti capaci di reggere lo Stato in quei momenti difficili. Essi anzi, con la loro titubanza e con le loro simpatie verso il partito d'azione, dettero agio ai colpi audaci ed intempestivi di Sarnico nella frontiera veneta e di Aspromonte, per la liberazione di Roma.

Ecco una lettera, del deputato L. Zuppetta, in data 16 maggio 1862 diretta da Napoli all'avv. Francesco Schettini, che rispecchia le condizioni tristissime di quei tempi e l'influsso che esse ebbero anche nei piccoli centri dell'Italia meridionale:

Mio dolcissimo amico, il plico diretto all'on. Aleardi (si trattava di una petizione alla Camera dei Deputati contro il sindaco del tempo) è stato messo alla posta, trovandosi questo deputato a Torino. Quanto alla giusta istanza del signor Martini, perché dovrei lusingarvi vanamente. Io non saprei come far pervenire la domanda al destinatario, essendo del tutto estraneo alla cerchia agitantesi. Avreste dovuto arguire da lunga pezza che il sedicente governo italiano, che Italia ha in bocca ed il Piemonte in core, mi ha messo all'indice, e, nol potendo per dritto, mi priva di fatto dello esercizio dei civili diritti. Si sperava in Rattazzi; ma quantum mutatus ab illo die, in cui lasciava la presidenza ed univasi a me per corroborare con la sua autorità le mie interpellanze! La consorteria lo circonda e lo domina, e siedono nei consigli dei rettori d'Italia uomini che per l'Italia non hanno fatto mai nulla; anzi uomini che costano molto all'Italia. Poste le quali cose, amerei mi diceste quale uso io debba fare della domanda; io che non ho tampoco veduto il Re, i ministri, i sussurroni che si muovono all'intorno ».

"Oh! quanto vorrei dirvi! quali timori e quali speranze ad un tempo! Salve mio buon amico!"

¹ Umberto Zanotti – Bianco: La Basilicata

La quistione meridionale

L'Italia meridionale entrò disgraziatamente nel nuovo regno in condizioni assai povere. La sua economia era del tutto primitiva; gli scambi ridotti al minimo; si lavorava appena per il proprio sostentamento. In molti comuni non si mangiava pane di grano ed i contadini lavoravano come bestie.

L'esercito, la flotta, gl'impiegati, la lista civile, il debito pubblico e le pensioni, assorbivano i tre quarti del bilancio statale ed il resto era assorbito dai servizi pubblici della capitale, per cui nulla era messo a disposizione delle provincie, bisognevoli di tutto: dalle comunicazioni all'agricoltura, dalle bonifiche alle condizioni sanitarie ed igieniche, dall'istruzione pubblica al vivere civile, dall'industria al commercio, ecc.

Eppure si ebbe un triste pregiudizio ai danni dell'Italia meridionale, dovuto alla sua configurazione topografica, di clima e di suolo, talché la facevano ritenere ricca, mentre essa era essenzialmente povera. Tale pregiudizio ebbero altresì alcuni scrittori e poeti del mezzogiorno, che ne decantarono le bellezze naturali.

“La Basilicata, poi, che secondo un novelliere toscano era stata creata per diventare la Svizzera Italiana, è invece quell'altipiano di argille che il ministro Zanardelli percorse e descrisse con parole rivelatrici di lontane terre, non mai conosciute; al desolato silenzio dei monti nudi e di avvallamenti altrettanto brulli, improduttivi, succede il piano mortifero, dove i fiumi sconfinanti scacciano le culture e, straripando, impaludano”.

Una credenza non vera ha presentato inoltre il lavoratore meridionale come svogliato e privo d'iniziativa; ma è qui, in queste lande e fra i monti impervi e non fra le pianure ubertose, coltivate a macchina, del nord, che si scorge la buona volontà, lo spirito d'iniziativa e la grande attitudine al lavoro del meridionale, ove ogni zolla è bagnata dal sudore della fronte ed ove le misere coltivazioni s'inerpicano fin sulle cime dei monti o nelle vallate malariche, sui fiumi, che spesso volte ne distruggono il magro raccolto!

La disuguaglianza del mezzogiorno, in confronto al resto d'Italia, dovuta per la maggior parte a cause naturali e cioè storiche, geografiche, geologiche, etniche e climatologiche, non è problema che si può risolvere con un espediente del parlamento. Noi abbiamo la consuetudine di non curarcene e quando esso sorge all'improvviso, appena ne è cessata la sua pericolosità, lo rimettiamo di nuovo a tacere, invece di risolverlo completamente e definitivamente.

E per ciò fare occorre che i governi non devono più servirsi delle popolazioni del mezzogiorno soltanto nei lavori più umili o in una emigrazione fruttuosa o per accrescere la popolazione del paese o per sfruttarne le misere industrie con capitali e maestranze venute dal nord. Ma occorre che lo stato d'inferiorità del mezzogiorno, dovuto agli uomini, alle leggi ed alla natura, sia corretto da un maggior numero di scuole, da una rete ferroviaria e stradale, pari a quella del nord, per la configurazione montagnosa della zona; ed infine da tutti gli altri servizi pubblici, di cui il mezzogiorno è sprovvisto. Esso, certo progredirebbe in qualche modo, con una sana politica agraria, mercé le cooperative obbligatorie in ogni comune, la creazione di molte scuole agricole e la sostituzione di culture alboree specializzate, là dove è vano sperare in quella dei cereali.

“E' vero che altre mutazioni ed altre conversioni dovrebbero avvenire nello spirito pubblico perché all'unità politica corrisponda l'unità morale delle due Italie; ma i governi non devono ignorare di avere nella quistione meridionale il maggiore dei loro doveri, una quistione non certo esclusivamente, ma soprattutto economica.

“Perché fino a tanto il sostrato economico dell'Italia meridionale rimarrà quello che è, con tanta sperequazione fra il capitale produttivo e la popolazione e nel mezzogiorno peserà in misura senza confronto meno equa la doppia soma di un carico tributario enorme e di un regime doganale assai più proibitivo che protettore, fino a che una trasformazione sociale non avrà notevolmente accresciuto il numero dei benestanti e sensibilmente diminuito quello della piccola borghesia, sarà vano credere, più vano sperare in una profonda riscossa, anche negli ordini elevati della politica, dell'amministrazione e della morale”.¹

Le popolazioni del meridione, che non sapevano come spiegarsi la mancata risoluzione di questo problema, ritenevano, nella loro ignoranza, che tutte le proprie disgrazie dipendessero dalle amministrazioni corrotte e dalle classi dominatrici del Piemonte, contro il quale dirigevano tutti gli strali più cocenti.

Infatti si legge nel Paternoster del liberale calabrese, già ricordato:

“Ministri, Senatori e Deputati
Fannun camurrra e sugnu intisi uniti
Prefetti, Cummissari e Magistrati,
Sucandu a nui la sangu, su arricchiti.

E vui, patri Vittoriu, non guardati,
Vui jiti a caccia, durmiti e fumati.

Cummessi e Cancellieri di Pretura,
Prubbica sicurizza ed Abbocati,
E specialmente li Ricevitori
A tutti ndi spogghiaru e su ngrassati.

Evui, patri Vittoriu non criditi,
Vui jiti a caccia fumati e durmiti”.

Dopo la morte del Cavour, la destra, che rimase al potere per altri 15 anni ed ebbe l'onorifico epiteto di “storica” per i suoi uomini e per le prime responsabilità affrontate dopo l'unificazione della Patria, non potette esimersi dalla reazione causata dai fatti deprecati dal patriota calabrese. Essa, che era stata una destra conservatrice e moderata, dovette perciò cedere il passo ad una sinistra progressiva e democratica.

“Frattanto i giovani contadini incominciarono ad allontanarsi in massa dalla Regione “madre solo per l'angoscia ed il pianto” ed avviarsi sull'oceano in cerca di una Patria meno dura e più benigna al loro lavoro; oggetto di curiose domande per gli studiosi ed i politici: la emigrazione è un bene od un male? »²

Noi, la riteniamo un bene almeno in anormali circostanze di vita e per il nostro Comune.

*

Il partito di azione di Trecchina era composto, in parte, di sacerdoti (quegli stessi già innanzi elencati), nei quali l'unità della Patria e la sua indipendenza non contrastavano con la funzione spirituale di Roma, metropoli del mondo cattolico. Con questi principii essi ravvisavano l'inizio ed il fondamento della libertà e della civiltà moderna, poiché la libertà della Chiesa altro non rappresenta che il complesso delle libertà individuali dei credenti semplicemente nella sfera della dottrina religiosa e quindi l'indipendenza di tutte le comunioni della fede e l'incompetenza

¹ C. Fortunato – La quistione meridionale

² U. Zanotti – Bianco: La Basilicata.

dello Stato in questo campo dello spirito e della vita interiore, salva sempre l'incolumità e la custodia dell'ordine civile e della pubblica quiete.

Il partito d'azione era altresì composto degli elementi sani del nostro paese e di una schiera di giovani professionisti. Esso aveva idee repubblicane come i loro rappresentanti, Mazzini e Garibaldi, dei quali i componenti seguirono l'esempio, rinunciando ad ogni principio, quando fu in gioco l'unità e la libertà della Patria.

Viaggio a Caprera

Ci piace riprodurre, per sunto, le due relazioni circa il viaggio a Caprera e la visita al Generale Garibaldi fatta dall'avv. Francesco Schettini, quale rappresentante dell'Associazione Liberale d'Azione di Trecchina:

“Isola della Maddalena, 23 dicembre 1861 – N. 32 - Benemerita Associazione - Ieri all'una pom. giunsi in quest'Isola, quattro miglia lontana da Caprera, dopo aver perigliato della vita, perciocché da Livorno sorse un vento e poi una tempesta che ha fatto spavento. Ma tutto è stato compensato dal piacere che ho provato immenso nel rivedere Garibaldi, cui mi son portato stamane alle otto antimeridiane. L'ho trovato già da vero uomo di campagna, con la sua camicia rossa, con scarpe intacciate e un calzone ruvidissimo. Voleva baciargli la mano; non lo ha permesso; invece mi ha baciato più volte in viso e tanto amorosamente che io mi credevo felice.

“Mi ha chiesto subito conto della nostra Provincia e quando sentiva i malanni sofferti e lo aver voluto il governo avviliti i liberali e il desiderio unico, possente di tutti noi napoletani nel voler essere governati dal solo Garibaldi, egli n'è rimasto, dal profondo del cuore commosso ed esclamava: “Sì, i miei figli del napoletano, me li hanno troppo malamente trattati; sia loro di conforto che ancor io sono stato vittima del governo torinese!

Poi gli ho presentato il noto indirizzo e il credereste? Lo leggeva piangendo e non altro diceva:

“Poveri figli, ma io spero di essere in mezzo a loro tra breve”. E in questo mi confidava avergli promesso il Re, quando fu a Torino nei principii di questo mese, di mandarlo subito a Napoli e soggiungeva: “Purché il Re non si faccia subornare per la seconda volta dal più asino dei ministri, che è il Ricasoli, il quale si ha lasciato dire che piuttosto egli si farebbe fare a pezzi che mandare me nel napoletano; ma io son quasi certo di andarvi”.

“E se questo sarà mai vero, l'avvenire, Benemerita Associazione, è già con noi; la mia rappresentanza non potrebbe sortire più utile effetto.

“Ha gioito molto nel vedere che la maggior parte del Comitato erano preti. Mi ha chiesto contezza di tutti, ma con tale un interesse e una simpatia che io ne ho goduto, così che non so esprimerlo. Gli ho chiesto del riscontro ed ha risposto: “Sì, io vorrei rispondere volando in mezzo a loro, sì, risponderò a questi bravi cittadini e sacerdoti veramente del Cristo. Ma voi abbracciatemeli tutti”. E siamo rimasti domani andar a prendere il riscontro, che spero analogo ai vostri desideri.

“Poi mi ha complimentato di un caffè e di un sigaro. Voleva avessi fumato, ma ho risposto: “Generale, io questo lo terrò come reliquia di cosa santa”. Egli ne ha riso ed ha soggiunto: “Ebbene, quest'altro lo fumerai” ed in questo me ne dava un secondo.

“Mi ha raccomandato di estendere l'Associazione in ogni municipio e tale incarico io vedrò di averlo direttamente da lui per noi. Mi ha detto: “Bisogna operare, perché siamo alla vigilia delle ultime patrie battaglie e questa volta la Patria compenserà i suoi figli”. Io gli ho promesso di

propagare in ogni angolo del nostro distretto una tale associazione. "Bene, - mi ha risposto - molto allora il suo Comitato farà alla Patria".

"La prego di operare incessantemente; le raccomando di preparare gli animi per le analoghe dimostrazioni per Roma e Venezia, ma debbono essere brillantissime; non le faccia, però, prima di arrivare io. Insisto per i proclami.

"Sara utilissimo se Ella non farà sapere a chicchessia di questo abboccamento col Generale, il quale ci ha dato altro geloso incarico, venendo egli a Napoli. Io non lo scriverò ad alcuno, neppure a mia moglie; sarò con tutti mistero.

"Il Generale si è manifestato contrario alle risoluzioni prese dall'Assemblea Generale. Mi ha francamente detto di non avere fiducia su quegli altri due inclusi nel Comitato Centrale. Si è mostrato addolorato per Brusco e Macchia, che furono esclusi. Ha inveito contro Bertani che fu il promotore di tanto e in un momento il suo volto ha fatto spavento. Mi ha detto: "Io conosco ciascuno e ne so i fini particolari, ma ora è d'uopo di salvare la Patria e poi chi ha più forza sosterrà il suo partito, se pure non debbano cessare in Italia una buona volta questi malaugurati partiti". Mi ha encomiato sommamente Bellazzi e mi ha detto dover molto l'Italia a costui.

"Mi sono trattenuto col Generale per due ore circa e più vi sarei stato se non fossero venuti altri forestieri, sicché ho preso congedo.

"Ho visto Bassi e Carpaneto. Teresita Canzio è piuttosto simpatica. La cameriera di Garibaldi è molto bella.

"L'abitazione è rustica, ma decente: il soffitto non è pittato, il pavimento è di tavole, le pareti sono incolte, i mobili sono mediocri.

"L'Isola offre molte beccacce, pernici e lepri. Vi sono pecore, capre e bovi. Un terzo di terreno è coltivato e la sua estensione è poco più del nostro tenimento.

"Ora, come io le diceva, i mezzi mi vanno mancando e perciò a rigor di posta dovrò mandarmi altri franchi centodieci. E perché codesta Associazione vegga con quanto risparmio io mi sia condotto, le accludo anzitempo il conto delle spese di viaggio e vitto. Per dare poi un'idea di tali spese, nei beati tempi di allora, se ne stralciano alcune:

Da Trecchina a Lagonegro	0,50
Viaggio in posta fino a Salerno	3,50
Per vitto a Salerno e dimora alla locanda	0,30
Diligenza da Salerno a Vietri e vapore per Napoli	0,95
Viaggio da Napoli a Genova 2. posto	29,20
Barchetta per salire al vapore	0,20
Barchetta per scendere dal vapore	0,15
Cittadina dal vapore alla via Giulia	0,20
Dimora e vitto nella locanda 6 giorni	8,10
Vapore da Genova alla Maddalena 2. posto	13,80
Barchetta dalla Maddalena a Caprera e ritorno	0,80
Locanda e vitto alla Maddalena dal 22 al 26, epoca della partenza del vapore	2,30

Nel conto non furono calcolate le spese per dare alle stampe l'indirizzo al Generale Garibaldi, né quelle per l'associazione al giornale "Roma e Venezia".

Nel dì seguente, il medesimo rappresentante dell'Associazione, scriveva al suo Vice-Presidente:

"Al momento ritorno da Caprera dal Dio della Terra, ove mi sono recato stamane e mi sono fermato, per invito lusinghiero del Generale, a pranzo da lui. Ho pranzato minestra al brodo di pasta, patate e fagioli, carne di maiale, pesce, frutta e vino.

“Mi ha consegnato il riscontro per il nostro Comitato, il quale ormai spero sarà pienamente contento. Eccolo letteralmente copiato, scritto interamente da lui:

Al Comitato di Provvedimento di Trecchina

Grazie per le gentili vostre parole e preghiera che ascoltiate una parola mia.

A voi, che dei primi gettaste il guanto ai tiranni del nostro paese, a voi toccano maggiori sventure. Tale è la sorte del merito. Vi resti il plauso della coscienza di aver fatto il dovere e l'inesorabile proposito di farlo ancora e presto.

Io sarei stato con voi da molto tempo e non venni per gli stessi motivi che mi fecero lasciarvi; spero però di essere con voi.

Frattanto armatevi tutti, col fucile, con un ferro qualunque. Fra i prodi vostri concittadini voi troverete degli organizzatori. Armatevi tutti; che l'esempio vostro sia seguito dalle altre provincie. Armatevi tutti ed organizzatevi; spariranno i briganti ed i malfattori di ogni specie.

Soprattutto non abbandonate il programma che deve darci una Patria forte, e non date ascolto agli uomini di partito. Tutti apparteniamo alla Nazione che vuol costituirsi non a partiti. E presto saremo pronti a ricordare ai prepotenti che lo dimenticarono: che questa è la terra dei Masaniello e dei Vespri.

Caprera, 24 dicembre 1861.

Fir.: G. GARIBALDI

“Ecco dunque ben eseguito il vostro mandato e il nostro Comitato avrà da oggi vita politica e gloriosa.

“Le dirò, nella massima segretezza, che Garibaldi sarà a nostro Luogotenente. Questa mane me lo ha confidato, ma non vuole si sappia da alcuno.

“A me poi ha dato un incarico per tutto il napoletano troppo onorevole e superiore alle mie forze ed al merito mio. Non posso parteciparglielo.

“Mi ha raccomandato la massima concordia e voi lo farete. Perciò ho scritto novellamente a chi si conveniva ¹ una lunghissima lettera: gli ho manifestato i miei ultimi sentimenti, senza spirito di parte. Gli ho imposto fratellanza e totale distruzione di codesta masnada municipale. Se il farà, bene, diversamente voi avrete ad ammirare come io sia forte ed imparziale con tutti.

“Giunto a Napoli darò la massima pubblicità alla risposta di Garibaldi; ivi mi fermerò pochi giorni per sbrigare alcuni affari indispensabili all'attuazione del mandato conferitomi da lui. Dimorerò costà brevemente e mi porrò nuovamente in giro per le provincie al di qua e al di là del Faro.

“Serberemo quindi il più assoluto silenzio sui fatti narrati”.

L'incarico affidato dal Generale Garibaldi all'avv. Francesco Schettini (nel quale più volte rischiò la vita) era quello di spingere l'armamento nazionale nelle provincie del Mezzogiorno, che egli tutte percorse costituendovi comitati di agitazione per Roma e Venezia e Società del Tiro a Segno, giusta risulta da lettera scritta di proprio pugno dal Generale, in data 24 dicembre 1861. ²

Allo stesso, il patriota Federico Bellazzi del Battaglione Genovese dei Carabinieri mobili, scriveva da Genova, il 17 febbraio 1862:

¹ Avv. Michele Grisi, suocero dello scrivente

² Verbali vari sulla costituzione di Comitati nelle provincie meridionali

“Finalmente ho potuto ricevere una vostra in data undici corrente di cui la parte principale vedrete pubblicata nel numero di “Roma e Venezia” di domani.

Urge intanto quanto segue:

“Finalmente ho potuto ricevere una vostra in data undici corrente di cui la parte principale vedrete pubblicata nel numero di “Roma e Venezia” di domani.

“Urge intanto quanto segue:

1. - Una relazione circa l'affare del milione e mezzo offerta da Gall; tale relazione deve servire per Garibaldi.

2. - Una nota dei Comitati di Signore, e Signori da voi istituiti nelle provincie meridionali.

3. - Usate tutte le cautele nel far uso della lettera rilasciatavi dal Generale Garibaldi.

“Accludo in questa mia, copia di tre lettere del Generale ».

Per usare tutte le cautele nel far uso della lettera suddetta, essa, nel rilasciare i diplomi ai fondatori dei vari comitati, fu modificata e stampata come segue:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Il Generale Garibaldi

riconosce per mezzo del suo speciale Delegato avv. Signor Francesco Schettini nella persona dei signori Pietro Giunti, Giovanni Leo, Eugenio Lepora, Arcangelo Casella, Giacomo arciprete Valente e Porsio Favaro i fondatori dei Comitati di Provvedimento dei Municipi di Diamante, Buonvicino, Bonifati e Saminato.

Sarà obbligo di costoro concorrere con ogni mezzo possibile al completo riscatto della Patria comune.

Caprera, 24 Dicembre 1861.

Pel Generale GARIBALDI

Il Delegato Speciale

Fir.to Avv. Francesco Schettini

Rilasciata in Belvedere il dì 15 Marzo 1862.

Vi sono tre bolli: uno stampato con la scritta: Italia, salvi se stessa; e due a tampone con la scritta; Italia e Vittorio Emanuele.

Al medesimo avv. Schettini, di passaggio per Cosenza, l'Associazione dei Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia, di Napoli, con lettera 18 aprile 1862 n. 445, scriveva:

“Benemerito Cittadino, di riscontro alla vostra dell'8 corrente, sono in nostro potere i verbali d'istallazione del Comitato di Fuscaldo e di S. Benedetto Ullano e ve ne siamo grati.

Il signor Giacomo Autieri, dal quale gli abbiamo avuti, si è iscritto alla Società del Tiro Nazionale di Napoli. Abbiamo inviati a tutti i Comitati da voi istallati, le circolari inviateci da Genova, non che quelle del Tiro Nazionale, con l'analogo statuto; vi sia di norma ed avvisateli perche ci rispondano al più presto possibile.

Pel Comitato

Fir.to Carlo Gambuzzi

Allo stesso avv. Schettini, l'Intendente del Circondario di Sala, con lettera 14 febbraio 1862, n. 207, scriveva:

“Non è scopo del Governo, né mio l'avversare i principii ed i moti descritti nella gradita ufficiale di V. S. ill/ma, n. 219, anzi tale e il

desiderio di prosperarli che ci pone nella vigilanza stretta su coloro che con male arti e con detrimento vero della Patria si accinsero a corromperne la purezza e l'utilità.

Quando io seppi che un organizzatore di Comitati si avvicinava a questa volta, e le sue mire ignorava perfettamente, appunto perché non s'insidiasse in verun modo il programma del Generale Garibaldi, istruiva le autorità locali di avvisarmi quando di tali organizzatori giungessero e della loro missione. Ora V. S. Ill/ma, con vivo vero compiacimento, mi addimosta che non altri sono i suoi principii, se non gli identici, ed io ponendo fede alle di Lei dichiarazioni, tutto che non la conoscessi personalmente, Le dico che lo scopo di Lei non è difforme dal mio.

Accolga la mia stima".

L'avv. Francesco Schettini prese poi parte, insieme al fratello Raffaele, al fatto d'armi di Aspromonte e profugo in Sicilia, veniva arrestato a Messina e tradotto nelle carceri di Fuscaldo.

Comitato di Provvedimento

Nel 1862 il Comitato di Provvedimento per Roma e Venezia di Trecchina, ebbe a Vice Presidente il sac. Raffaele Schettini.

Occorre intanto sapere che il viaggio a Caprera, per rivolgere al Generale Garibaldi il noto indirizzo e la risposta lusinghiera avutane, insieme all'amabile trattamento fatto da quest'ultimo verso il rappresentante del Comitato, avevano acceso di entusiasmo i suoi componenti. E quando essi vennero a conoscenza dell'onorifico incarico dato al Comitato con l'autografo del Generale, in data 24 dicembre, il loro entusiasmo non ebbe più limiti, talché nel propagandare i nuovi comitati col fine dell'armamento nazionale, essi si ritennero in diritto di farlo per una speciale delegazione del Generale Garibaldi. Mancarono, in vero, per la loro foga giovanile, di usare tutte le cautele nel far uso della lettera stessa, come erano stati avvertiti dal patriota Bellazzi, o forse avevano delle pretese di emanciparsi dal comitato centrale, in vista dei successi conseguiti nella propaganda loro affidata. Il certo si è che il Comitato di Napoli per le provincie meridionali, scriveva il 3 marzo 1862, la seguente giustissima lettera alla filiale di Trecchina:

"Il vostro segretario aggiunto, Luigi Dragone, ci ha fatto ostensiva una vostra lettera del 24 febbraio pas., a lui diretta ed un'altra del 16 detto mese, diretta al Vice-Presidente sig. Mignogna con un verbale accluso.

Questo comitato, non tralasciando di ringraziarvi per la buona volontà che avete nel coadiuvare la causa italiana, vi fa osservare che è dolente, ed in particolar modo il sig. Mignogna, per il modo con cui avete agito.

Avete riformato il comitato filiale di Trecchina e non avete rimesse il verbale a questo ufficio, come era di regola.

Nella formazione del comitato di Sapri avete cambiata la dicitura antica nell'intestazione delle carte e sostituita quella di:

"Delegazione Speciale del Generale Garibaldi nelle provincie meridionali".

Nella formazione del Comitato di Trecchina vi siete facultato di dare il nome di Comitato Liberale e non di Comitato di Provvedimento.

Voi non potete appartarvi dall'andamento generale in cui si trovano incamminate le cose, e sino a che non si vedrà nella prossima Assemblea quali deliberazioni verranno adottate, bisognerà camminare sullo stesso piede; è questo il volere del Generale Garibaldi, espresso nella fine della

sua lettera che dicesse al Generale Avezzana. Tali fatti possono urtare la suscettibilità di altri individui e formare un dualismo che è appunto quello che, in questi momenti, si deve evitare e che anzi si deve combattere. Salute ».

Nuove lotte di Partito

Ma intanto i reazionari non mollavano ancora.

Ecco un verbale della Società Emancipatrice di Sapri, in data 7 aprile 1862, diretto al giornale "La Giovane Italia" a proposito di un calunnioso articolo del sindaco del tempo sul Comitato di Provvedimento di Trecchina e sullo sbarco del Pisacane:

"Doversi a decoro del patriottismo italiano ed in onore del vero energicamente protestare contro l'infame articolo, nel quale, sorprendendo il giornale, in data 31 marzo, n. 51, si calunniava il Comitato di Trecchina, in Lucania, composto di uomini per i quali, a tacer altro, il sommo Garibaldi, con sua pubblica lettera del 24 dicembre, ultimo scorso, tanto altamente lodossi. Il Presidente del Comitato, Raffaele prof. Schettini, soprattutto va così giustamente distinto per le sue qualità morali, scientifiche e patriottiche, delle quali si ebbero le più belle prove quando egli, nell'agosto 1860, veniva mandato dal Governo Dittatoriale Lucano in qualità di Commissario ad iniziare l'insurrezione in questa provincia.

Soprattutto per ciò che concerne lo sbarco del Pisacane, del quale l'attuale Vice-Presidente di questa Società, Barone Gallotti, fu testimone oculare e martire, nessun componente del Comitato di Trecchina prese le armi contro i patrioti sbarcati. Esiste, anche in proposito una lettera del prof. Schettini, allora sorvegliante politico nel salernitano, con la quale, indirizzandola ad uno dei latitanti figli del Barone Gallotti, si condoleva dell'arresto del padre in quella circostanza. Esiste altresì un discorso sui "Martiri di Acquafredda", precursori dello sbarco di Carlo Pisacane, scritto il 27 luglio 1860 dal detto prof. Schettini, pronunciato in una riunione segreta di liberali, nella quale, dopo aver celebrato con ammirate parole l'eroico sacrificio del Colonnello Carducci, si ricorda, fra l'altro, che Monsignor Laudisio radiò l'olio santo dalle mani dell'angelico frate Carlo da Celle, prima di essere brutalmente moschettato presso il Convento dei Cappuccini di Maratea. Egli ricorda ancora che il Vescovo designò l'oratore più celebrato, che, nella orazione funebre dell'organizzatore della strage di Acquafredda, raffigurò il morto a S. Michele Arcangelo

*

A dimostrare l'epoca di persecuzioni, dovute per lo più alle tendenze repubblicane, al fatto che i liberali non riuscivano ad imporsi al Governo contro i reazionari ed altresì alle agitazioni per l'annessione di Roma e Venezia, racconterò il seguente episodio:

Durante l'ultimo giorno di carnevale del 1863, sul far della sera, due gendarmi comparivano nel Comune; e siccome essi, per lo più, erano latori di mandati di arresto, i cittadini ed i liberali specialmente se la dettero a gambe. In un baleno i divertimenti di quella sera furono sospesi ed i diversi suonatori di chitarra, recatesi alle feste da ballo al Castello, fecero ritorno alle proprie case per paura di finire in prigione.

I due gendarmi, intanto, dopo aver girovagato nel paese, portandovi lo scompiglio generale, si recarono nel locale a pianterreno di Giuseppe Schettini fu Leonardo, (ora fittato da Domenico Morelli) che era luogo di

convegno dei più accesi repubblicani e poiché le due porte erano chiuse, bussarono ed intimarono, in nome della legge di aprire. Una gran confusione successe nell'interno del locale e la maggior parte dei presenti, più pregiudicata, potette fuggire a rotta di collo per la porta in via Medania, mentre il proprietario, aperti i battenti, faceva constatare ai due gendarmi di non esservi persone sospette nel suo locale.

Questi, si recano quindi nella casa del farmacista Fabio Schettini ed alla moglie, chiedevano conto del marito. Il quale, per non essere esente dalle mene di quei tempi, fu avvertito sull'istante dai familiari e fuggì per l'orto dietroposto alla casa e, nel saltare il muro che lo divide dalla via Valle, si ferì ad una gamba, rimanendo ivi nascosto, con atroci spasimi, fra alcune fascine di legna.

Occorre ora sapere che i due gendarmi altro non erano che i giovani Michele Schettini e Ferdinando Grisi, opportunamente travestiti, in quella sera di carnevale, con gl'indumenti del padre di uno di loro, Fabio Schettini, ufficiale della Guardia Nazionale. Lo Schettini Michele, pur avendo discorso con la madre, ed aspettato in casa la venuta del padre, fra mezzo l'imbarazzo e lo spavento della famiglia, non fu riconosciuto dalla medesima, né dai parenti tutti, tanto si era ben camuffato sotto le spoglie del gendarme.

Lo scherzo poteva avere più dure conseguenze e pertanto i due giovani ne ebbero la meritata punizione dalle rispettive famiglie.

Il patriota Raffaele Schettini

Il sac. Raffaele Schettini studiò nel seminario di Policastro e poi in quello di Aversa.

Fin da giovane sentì una passione per la poesia e gli studi letterari, per il che di cattiva voglia, ma ubbidiente, si assoggettò ai voleri paterni, di percorrere cioè la vita del sacerdozio. Ben presto si rivelarono in lui le idee liberali e l'odio assai vivo per i tiranni, che dominavano la nostra Patria. "Fu sacerdote di vivido ingegno e di alto sentire. Scrisse versi pregevoli e pieni di amor di patria e di ardente impeto lirico". Nell'agosto 1860 fu inviato a Sapri dai prodittatori Albini e Mignogna per collegare le rivoluzioni delle due provincie. Fu direttore della scuola Magistrale di Lagonegro, da cui uscì una schiera di valorosi maestri, infiammati dal suo esempio. Egli fu proposto quale candidato nella elezione dei deputati, sostenuto dai liberali del Circondario e specialmente dai benemeriti patrioti Giuseppe Siani, Vincenzo Pecorelli, Michele Innecco ed altri.

Il Delegato Circondariale, sig. Vincenzo Fusco, così scriveva di lui: "è dotato d'ingegno e d'istruzione superiore alla sua giovane età e di caldo, onesto e leale patriottismo, il quale ha dimostrato con parole, con scritti e con fatti in prò della causa italiana".

Sulla istruzione ebbe idee chiare e precise, che enunciò nel suo discorso di chiusura dell'anno scolastico 1861, che qui trascriviamo:

"Maestri, io ho l'onore di favellarvi ancora — e poi non più! Amici, noi siamo per doverne separare. E mi sovviene di non so qual vetusto pittore, che preso a figurare il dolore, non credé meglio poterlo ritrarre al vivo che rappresentandolo senza rappresentarlo - è muto. E credo per questo appunto un Bennato, che fu anche a me Maestro, quando era sul terminare queste scuole magistrali, rapide troppo allorché vi si scontrano, più che allievi, tenerissimi amici, sull'ultima lezione, quando tutti aspettavamo non so che, ci abbandonava di tratto e ci faceva poscia sentire come a lui non reggeva il cuore il pronunziare agli allievi suoi la mesta parola di addio. Io non il fo' questo, Signori, perché non vo' si sospetti di me quel volere con un subito taciturno sparire, lasciare appunto maggior desiderio di sé, come quell'antico filosofo, che a questo

fine scagliossi nell'Etna fiammante, e anche perché siffatto in me è il desiderio di prestissimo vedervi correre tra mezzo i municipi vostri ad educarvi le plebi di voi bisognose purtroppo, che tace la malinconia della dura parola e mi dà il coraggio non solo di ringraziarvi dalle viscere dell'anima mia della premura, dello amore, della docilità con cui siete accorsi a questa Scuola; ma di ripetervi la non mai abbastanza ripetuta - e mia prediletta preghiera - la pubblica istruzione.

In nome del Governo, amici, io vi consegno il popolo di questo circondario. Non che sgomentarvene, quanto esso è più ruvido, cencioso, abbrutito, raddoppiarete la gagliardia dello zelo vostro a formarne illuminati pensatori, industriosi, onesti, dignitosi cittadini e qui magistrati, magnati, dignitari, contadini infaticabili, maschi proletari, invitti belligeranti - quello a cui dissi altra fiata riflettere tutto l'insegnamento - erudire per educare, educare per felicitare.

Lo scopo per cui vi siete trovati qui, o Maestri, è questo. Questa sia l'arma possente con che abatterete la ignoranza feroce delle plebi e colpirete il cuore alla tirannide. Coronerà questo le fatiche vostre, gli sforzi del Governo, la speranza della nazione.

Ite dunque, o Maestri, ite quandochessia, tra mezzo i vostri municipi con siffatto convincimento e dite voi pure, come il Divino Rigeneratore degli Uomini: Lasciate a noi venire i fanciulli, noi ne faremo uomini degni di una Italia libera.

E negli inevitabili ostacoli che i pregiudizi ed un'abitudine sciagurata vi porranno indubbiamente a fronte, montate voi pure, sto per dire, sulla parte più alta del luogo, e come l'antico Cratete gridate agli oscitanti padri di famiglia: - O, cittadini, e perché vi precipitate, accumulando ricchezze, che gl'ignoranti figliuoli vostri dissiperanno?

Felici voi, o Maestri, fortunato il Governo, avventurosi i popoli, se la fiducia di quello e di questi non andrà, come io spero, smentita. Allora vi occorgerete come la istruzione, non la spada di Enrico IV di Francia, farà che l'ultimo de' contadini cibarsi si potesse quotidianamente di un pollo. E' allora che tremerete di scontrarvi nello sguardo bieco e fulminante maledizione di coloro del popolo che voi non avrete saputo o voluto istruire. O invece indovinerete perché Cicerone nelle sue ordinarie passeggiate, accompagnato venisse da sovente ottomila riverenti discepoli. Comprenderete perché Dante consacrato abbia i versi più belli alla gratitudine del suo Maestro; e qual fosse la consolazione di Aristotele in sentirsi dal Conquistator di Oriente, ripetere: dover più a lui, che allo stesso suo padre Filippo. Insomma, verificherete quanto sian vere le profonde parole del massimo tra gli educatori britannici: — Da oggi innanzi non più il cannone, ma l'istitutore popolare sia l'arbitro dei destini delle Nazioni.

E dovete esserlo, o Maestri, e lo sarete qualora, da Omero nel Fenice maestro di Achille, piglierete il ritratto verace di ciò che dovrete essere cogli allievi vostri. In contrario, nessuna scusa, nessunissimo pretesto della loro indocilità o inettitudine salveravvi dal pubblico biasimo. Quando vedesi corrotta una scuola, non si erra, no, in incolparne unicamente la sconsideratezza del Maestro. Ricordatevi de' due cani di Licurgo; vi sovvenga de' Romani che punivano nel Centurione i falli del soldato; rammentatevi che Diogene ad un ragazzo insolente disse: Tu sei figlio a cattivo padre - e padre dei fanciulli sono, più che altro, i Maestri.

E' vero che Plutarco alla perfetta educazione dice abbisognare la natura, l'istruzione e l'esercizio. Nulla meno è Plutarco istesso che soggiunge: Non darsi natura così guasta che non si possa a tempo, mercé la buona dottrina e miglior esercizio, acconciare. Ben disse a proposito Filangieri nostro: Se Newton nato fosse tra i feroci Trochesi, non fora stato altro che un buon cacciatore, e viceversa. E' dunque la istruzione quella che ha la malia di mutare il selvaggio in cittadino. Provatevi e voi

gusterete parte di quella soddisfazione gloriosa di cui va ricolma l'anima immensamente espansiva di quello audacissimo umanitario di Albione, il quale poco fa spingeva perfino nel centro intentato ed orribile dell'Africa per cercarvi quelle orrende greggi di negri e far loro comprender nulla differenza essere tra essi e quegli uomini di altro colore, che li mercanteggiano come bruti.

Miei amici, giorno verrà - e sia quello il segno dello scopo grande ottenuto - che, come ai tempi di Dante, vi abatterete a sentir, al rumore delle officine degli artieri vostri, ire alternandosi i canti della Divina Commedia o gli amorosi concenti boscherecci di Ermina bella. Giorno verrà - e sia quello il compimento di quanto è mai dato a uomini sperare quaggiù - che in mezzo alle valli, in vetta dei monti sorprenderete il guardiano di mandre con in mano la zampogna e nell'altra un libro. Oh! allora sì esclamate pure: Ora Italia è davvero, l'è come ai tempi di Curzio e di Catone!

E quando una canizie veneranda v'imbiancherà l'affaticato capo e siederete taciturni ai vostri focolari e porterete mestamente lo sguardo sul passato - la coscienza che nulla tace, null'asconde vi spiegherà innanzi il come avrete impiegata l'opera vostra — e se bene, balzerete di esultanza e superbi di voi stessi vi confesserete autori della felicità di tutto un popolo. E forseché allora vi sovverrete di Lagonegro, delle scuole magistrali, e di quel povero colui, che se non ebbe né ingegno, né abilità ad istradarvi, un gran cuore, un cuore che sa intenerirsi, che consumasi del bene della umanità, io l'ho sì e di ciò solo e di null'altro mi pregio”.

Lagonegro, 30 gennaio 1862.

I trentanove allievi-maestri, a mezzo del loro collega, Cesare Taranto, risposero col seguente indirizzo:

“Onorevole Direttore, le sue tenere e calde parole di addio, pronunciate ieri sera alla Scuola, furono proprie di un'anima generosa e benefica. Ha tutti intenerirono il cuore e strapparono una lagrima. Ella si avvide della nostra commozione e non poté più celare la sua. Quei plausi incuoranti, quei scavi ultimi incitamenti destarono in tutti noi un tumulto di affetti.

Qualunque sia quella lode o vanto che protrassi mai da noi riportare, tutto a Lei, alle instancabili sullecitudini sue, alle dolci maniere usate nello insegnamento è da attribuire a Lei; senza di che, siam certi, nella riuscita non potremmo confidar molto.

Vada perciò Ella felice col plauso altissimo della coscienza di aver saputo spendere ogni sua cura al bene di tutti noi ed alla cultura del popolo del suo Circondario. Si serbi ad altri successi, quelli che, ad un animo intento a nobil meta son degni. Intanto si abbia ingenua la nostra confessione - che i benefici ed il nome del Direttore Schettini, per quanto avrem vita, saranno da noi rammentati con gioia - ed, intorno ai nostri focolari, oh! quante volte ne faremo oggetto di gradevole trattenimento”.

Arrestato in Trecchina, nel settembre 1862, dopo il fatto d'armi di Aspromonte e per le sue idee repubblicane, le mani avvinte dai ferri, si tolse a stento il cappello e, ripetendo il grido del Generale Garibaldi: O Roma, o morte! — scomparve tra l'ammirazione dei cittadini presenti. Tradotto nelle carceri di Lagonegro, vi morì trentaduenne di vaiuolo nero, che ivi infieriva, l'8 ottobre dello stesso anno.

Così si spegneva un cuore generoso, vero sacerdote di Cristo, che aveva ben compreso che Religione e Patria possono, anzi debbono, affratellarsi in un dolce connubio di fede e di amore. Per i meriti politici e

letterari, se non fosse morto così giovane, sarebbe certamente assunto ad alti gradi nel campo della pubblica istruzione.¹
Ed ecco alcuni sonetti di Raffaele Schettini:

La virtù

Sola virtute distinguimur.

Chiedi chi son? Figlia primer del Cielo
La più possente e la più bella io sono;
Quella, che saldo ognora al caldo e al gelo,
Su rupe alpestre ho l'immortal mio trono.

Di stenti io vivo, è ver, ma in questi celo
Piaceri eterni, che ai miei figli io dono,
E dopo ch'han deposto il mortal velo
Di non caduco serto io gli coronò.

Qual fermo scoglio a fieri flutti in mezzo,
Nella sventura io vivo e anco il sovrano
Poter dell'uomo, del Ciel, del tempo io sprezzo.

Se fè, o mortal, non presti a tai miei detti,
E cerchi altronde aver contenti invano,
Mi segui pure e ne vedrai gli effetti.

Per la nascita di un suo nipote

Qual fior che spunta in bel mattino adorno,
Nella stagion che tutto il mondo infiora,
Soave olezzo appien diffonde intorno,
E i campi invita ad esultanza ancora;

O come l'astro apportator del giorno
Coi rai nascenti appare e i monti indora,
O come stella già quando il suo torno
Pel firmamento prende ed esce fora;

Tal nacque a noi, tal soffre in vago aspetto
Da dolci Genitori e fortunati,
Frutto di casti amori, un pargoletto,

Vezzoso sì, che siam dubbiando andati
Se un Angel siasi in quel fanciul ristretto.
Oh! ben del Padre suo, voti avverati.

Ritorno di primavera

Torna amico fedele e quando sia
Che versar nel tuo core possa il mio core?

¹ Memorie del Cav. Luigi Iannini. - Dottor Pietro Rotondano – Da una corrispondenza sul giornale: "Il Popolo di Roma" 1934. – "L'amico delle scuole popolari", n. 35 del 15 febbraio 1862.

Primavera tornò, la valle è in fiore,
 Questo ciel, questa terra è un'armonia,
 La tortorella e l'usignol qual pria
 Si lamentan soave in tutte l'ore,
 Le giovanette cantano d'amore,
 Al suon di vene il pastorel va via.
 O patria, o caro april deh! come oscura
 Vostra beltà or che il bel raggio è spento
 L'ornamento più bel della natura.
 Così senza usignol la selva ombrosa,
 Così Despero senza il firmamento,
 Così vago giardin senza la rosa.

La rimembranza

Di qual soave, ignoto ardor possente
 Avvampar mi sentissi il core in petto,
 Siccome io vidi il suo celeste aspetto,
 Dir più non so, né il mio poter consente.
 Un palpito, un tumulto, un'ansia ardente
 Da quel caro momento ha in me ricetto,
 Ed un sì dolce incanto e un tal diletto,
 C'h'altro che Lei non ho sempre in mia mente.
 Potere uman non fu, non fu divino,
 Che allor si incatenò miei sensi intenti,
 E piantommi nel seno eterno spino:
 Fur quei neri occhi, il biondo crin, la pura
 Alma, le rosee guance e i divi accenti;
 Fu il gran poter di Amor, che ogni altro oscura.

Società Democratica

I tempi erano sempre tristi, specie perché, in quei primi anni dell'annessione al governo italiano, infieriva quasi da per tutto il brigantaggio e i cittadini erano sospettati di tendenze mazziniane o di tendenze garibaldine per Roma e Venezia, dando luogo ai più grandi abusi, non compatibili con l'acquistata libertà di pensiero e di opere.

In Trecchina, nel mese di febbraio 1864, verso le ore tre di notte, due militi violavano il domicilio del vecchio popolano Francesco Perretta e l'uccidevano, ferendo gravemente le figlie e la moglie, tanto che quest'ultima rimase cieca, in seguito alle percosse ricevute.

Successivamente, nell'aprile dello stesso anno, furono arbitrariamente arrestati, in contrada Pozzodonato, mentre ritornavano da una passeggiata, i due benemeriti patrioti Francesco Schettini fu Michele e Federico Schettini fu Giuseppe, perché ritenuti di parte repubblicana e per vendetta avendo essi reclamato contro i militi per il precedente fosco eccidio della famiglia Perretta.

I due fatti destarono nel Comune la più grave costernazione ed il consigliere sac. Vincenzo Maimone, nella tornata del 21 maggio 1864, stigmatizzava l'accaduto con fiere ed aspre parole, invitando il consiglio municipale a rivolgersi, per così spaventosi abusi, direttamente alla rappresentanza Legislativa ed al Potere Giudiziario. Così infatti il consiglio deliberava ad unanimità. Pochi giorni dopo i due patrioti riconosciuta

l'arbitrarietà dell'arresto, venivano rimessi in libertà, in seguito ad ordine dell'autorità politica e giudiziaria. Per l'affare Perretta fu iniziato regolare procedimento penale, terminato con la condanna dei due colpevoli. Man mano però che i reazionari andavano perdendo terreno e l'idea liberale si affermò, i vari comitati sorti nel Comune si fusero, in data primo luglio 1864 nella: "Società Democratica Italiana d'istruzione al popolo e dei suoi diritti e vigilanza onde siano inviolati". Preside Garibaldi, che accettava con foglio 28 giugno 1864. Dirigente l'avv. Francesco Schettini, segretario l'avv. Michele Marotta. Soci onorari: Francesco Crispi e Federico Campanella.

L'on. Crispi scriveva da Genova, il 27 luglio 1864:

"Accetto con orgoglio di essere partecipe alla Società Democratica costà costituita e da lei diretta, come rilevo del gentile suo ufficio del 21 volgente, n. 187.

Godo che lo spirito di libertà abbia trovato in essa il mezzo di ampliarsi e svolgersi a beneficio della Nazione.

Se ogni città, borgo o villaggio che sia, avesse nel suo seno simile associazione o ne dipendesse, i governi antiliberali sarebbero impossibili ed al riscatto della intiera penisola ci avvicineremmo a gran passi.

Contino sulla mia cooperazione per quel poco che valgo e s'ispirino sempre alle grandi virtù del Preside Garibaldi".

Vogliamo qui indicare i fini che la detta Società Democratica si proponeva.

Il presidente ed alcuni membri, a turno, aprirono delle scuole serali gratuite nella stessa sede della Società, riscuotendo il plauso della cittadinanza e del Governo. Essi cercavano di educare le masse per elevarle con la conoscenza dei propri diritti e dei propri doveri, col fare buon uso della libertà conseguita, col rispetto della opinione altrui e soprattutto con la concordia e non con l'odio fra le diverse classi di cittadini.

Infatti, l'articolo 1 dello Statuto, diceva:

"E' istituita in Trecchina una Società Democratica per istruire il popolo nei suoi diritti e vigilare onde siano inviolati.

Articolo 2 - Gl'italiani maggiori di età, di provata fede politica, non condannati a pene criminali o correzionali, potranno far parte della Società.

Articolo 6 - E' ufficio della Società ispirare sentimenti di libertà, di giustizia e di concordia; vegliare per la istruzione della classe ignorante; poggiare reclami per ogni violazione di diritti; far che siano i delinquenti severamente puniti dalle autorità costituite e consegnati alla pubblica infamia.

Articolo 12 - I soci adempiranno, sul proprio onore, ai loro doveri; concorreranno al miglioramento morale e fisico del popolo; faranno che questo abbia una volta conoscenza dei suoi diritti; gl'istilleranno nel cuore rispetto ed amore alle leggi e lo ecciteranno a grandi e gloriose imprese.

Articolo 13 - Cureranno soprattutto mantenere concordi i cittadini, affinché nell'ora del verace, ultimo, nazionale riscatto non si abbia altro pensiero che la salute della Patria".

Nel 1866 fu fondata in Trecchina ed in Maratea il Comitato di Prevenzione e Difesa contro i nemici d'Italia e ne fu nominato Commissario Organizzatore l'avv. Francesco Schettini, come uno dei più conosciuti patrioti della provincia, con lettera del Presidente del Comitato di Potenza, sig. De Bonis.

Il suddetto comitato si proponeva: "con modi conciliativi di spingere in fraterno ed operoso consorzio le diverse gradazioni liberali indirizzandole al bene della Patria e contro i comuni nemici".

Il patriota Ercole Schettini

Infine, un altro patriota occorre qui ricordare:

“Il cav. Ercole Schettini, nacque nell'anno 1832 e fin dalla sua infanzia dimostrò ingegno svegliato e promettente. Recatosi in Napoli imprese a studiare medicina nel Real Collegio e ben presto si distingueva per amore e progresso negli studi. Ma a causa delle vicissitudini politiche, che si iniziarono nel 1837 e poscia decisero il risorgimento della libertà nazionale, anch'egli sentì battersi nel cuore la scintilla della riscossa, donde fu che vi concorse efficacemente tanto che per parecchio tempo subì il duro carcere.

Riabilitato dal nuovo governo, riprese gli studi e si laureò nel 1861, esercitando in paese con amore ed accuratezza professionale. Egli fu vero e sincero amico, protettore dell'oppresso, soccorritore perenne del povero. Coprì per dieci anni la carica di sindaco; fu Giudice Conciliatore; nel 1886 la commissione per i danneggiati politici delle provincie napoletane gli concesse analogo sussidio per titolo proprio”.

Al sindaco cav. Schettini fu intitolata una via del paese, quale giusto premio dei suoi meriti politici e nell'amministrazione della cosa pubblica. Morì nella notte dal 24 al 25 febbraio 1889, per affezione cardiaca.¹

Altri luttuosi avvenimenti

Nel 1866 si verificarono diversi casi di colera a Lagonegro. Data la vicinanza e la facilità delle comunicazioni fra Trecchina e quel Comune, la Commissione Sanitaria adottò i seguenti provvedimenti, onde evitare il diffondersi del grave morbo. Si proibì innanzi tutto l'entrata nel paese di qualsiasi cittadino proveniente da Lagonegro o da altro luogo infetto. Gli ammessi dovevano esibire un certificato giornaliero della Giunta Municipale del luogo di provenienza e subire i necessari suffumigi in un locale situato alla contrada S. Martino, ove risiedeva un picchetto armato della Guardia Nazionale. Il corriere postale doveva, nella stessa località, lasciare la valigia per Trecchina e proseguire per Maratea per la contrada S. Marco.

Questi provvedimenti, allora conosciuti e consistenti più che altro nell'isolamento del paese, valsero a scongiurare la diffusione del colera nel nostro Comune.

*

Dal 4 settembre 1878 a tutto il mese di gennaio 1879 si ebbe in Trecchina una pioggia persistente, interrotta solo, durante qualche giorno, da brevi schiarite. Nella notte, poi, del 13 dicembre, il paese fu colpito da uno spaventoso ciclone, il cui vento impetuoso, non mai ricordato a memoria d'uomo, sradicò o spezzò alberi colossali, scoperchiando le case ed abbattendo i comignoli e le grondaie per cui la popolazione fu colta dal più grave spavento. I danni furono enormi, sia alle abitazioni, che alla campagna, specie per la terribile frana, che, in quella notte, si verificò in prossimità del paese, fra la casa di Giuseppe Schettini, nel rione S. Elena, ed il punto di riunione dei valloni Terra e Fico.

¹ Da una corrispondenza sul giornale “L'Eco” del 2 marzo 1889.

Questa notte famosa fu ricordata nel Comune col nome di “Santa Lucia” di cui il dì seguente, ricorreva la festa.

Venezia e Roma

Le conseguenze delle sconfitte di Custoza e Lissa, avvenute nel 1866, pesarono per due generazioni sulla vita politica degli italiani, che ne furono profondamente colpiti. La dignità nazionale veniva ad essere menomata per le cessione indiretta della Venezia. Gli italiani, invece di procedere con tutta calma sulle vere ragioni che avevano determinata la sconfitta, ne incolpavano, al solito, ancora una volta, i diversi partiti, dandosi alle recriminazioni di ogni specie. Gli attacchi al generale La Marmora ed il processo all'ammiraglio Persano, non fecero comprendere che la impreparazione militare era stata la causa vera della mancata vittoria.

Il problema della Venezia, si era, più o meno, risolto; ma rimaneva ora più vivo quello di Roma, che era avversato dalla Francia e dalle proteste dei pontefici. Il partito d'azione riteneva che le forze dello Stato e dei partiti non si erano dimostrate all'altezza della situazione, per risolvere la quistione romana. Occorreva perciò muoversi con energia; e Garibaldi e Mazzini, con le armi e con le pratiche rivoluzionarie, ripresero le agitazioni, fomentate dai nuovi comitati d'azione, fondati da F. Crispi.

Il ministero Rattazzi, debole verso il partito d'azione, provocò gli episodi della rivoluzione nello Stato Pontificio e di Mentana, con gli arresti di Garibaldi e la sua ricondotta a Caprera.

L'episodio di Mentana dette adito, alla Camera Italiana, a nuove discussioni, dalle quali risultò solo la grande ansia con cui la Nazione aspettava l'occupazione di Roma. Intanto la vita politica italiana si agitava nel malcontento e nel sospetto, aggravata dalle pessime condizioni finanziarie dello Stato.

Ma un nuovo insperato avvenimento, la guerra franco-prussiana, rendeva possibile la soluzione della quistione romana, senza contrasti e senza interventi stranieri. Era allora al governo il ministero Lanza, composto di persone all'altezza della situazione, le quali pensarono che l'unità nazionale doveva essere compiuta dalle sole forze dello Stato Italiano. Pertanto, per misura precauzionale, Mazzini fu arrestato a Palermo e Garibaldi, sempre amante della Patria, non si mosse da Caprera e la città eterna fu quindi occupata il 20 settembre 1870.

Così i patrioti di Trecchina e di tutta Italia videro esauditi i voti per l'unità e la libertà della Patria, ch'eran loro constati infiniti sacrifici e lotte. L'Italia sembrò quasi tutta redenta, ma quante vicissitudini l'attendevano ancora!!

APPENDICE

Sull' origine del dialetto di Trecchina ¹

del Prof. Gerardo Rohlfs
dell' Università di Monaco di Baviera
e per concessione dello stesso

Sono passati ormai novant'anni dacché Lionardo Vigo nella sua "Raccolta di canti popolari siciliani" (Catania 1857) diede al mondo scientifico la prima notizia dell'esistenza in Sicilia di stanziamenti galloitalici. ²

Scrive egli, Op.cit. pag; 56: "In alcuni paesi (della Sicilia) usati un linguaggio che ha molto del gallico, ma che in fatto non lo è. Noi sogliamo dirlo franco, ma io credo che sia proveniente dalle altre regioni italiane, le quali usano una favella, che per la vicinanza dei luoghi, ha uno stampo francese... Ivi non solo le parole, ma, quel ch'è più, la pronunzia ritraggono dalla Francia". Più tardi attraverso le pubblicazioni del Wentrup, del De Gregorio, del Salvioni e di altri fu possibile circoscrivere l'entità del focolare galloitalico in Sicilia. Appartengono a questo gruppo alloglotto (ossia meglio allodialettale) i paesi: Piazza Armerina e Aidone in provincia di Caltanissetta, San Fratello e Novara in provincia di Messina; Nicosia e Sperlinga in provincia di Catania. Altri paesi come Bronte, Buccheri, Corleone, Montalbano serbano tracce più o meno marcate del sistema galloitalico. Poco di preciso si è potuto sapere finora sul punto di partenza di queste colonie. Mentre alcuni, come il Vigo e l'Amari credettero di poter scoprire la loro patria nel Monferrato, altri, come il Vasi ed il De Gregorio, opinarono per l'Emilia, altri, come il Salvioni, il Meyer-Lubke ed il Bertoni pensarono alla regione Novarese-Ticinese. Io stesso in un resoconto del libro di Filippo Piazza "Le colonie e i dialetti lombardo-siculi" (Catania 1921), pubblicato nel *Literaturblatt für germanische und romanische Philologie* (1924), cercai di provare che le particolarità linguistiche di quel gruppo siciliano offrono il massimo accordo con quella striscia del Piemonte meridionale, che forma l'anello di congiunzione tra il territorio piemontese e la regione ligure.

La questione molto dibattuta intorno al 1900 rimase senza una soluzione definitiva quando nel 1925 mi fu dato di scoprire un altro gruppo di parlate galloitaliche nella zona di Potenza. Esso consta dei paesi seguenti: Tito, Picerno, Pignola e Potenza (qui un poco meno accentuato). Anche in questo caso potei constatare l'esistenza di un'anfizona che offre soltanto in alcuni fenomeni tracce di carattere galloitalico. ³

Poggiandomi sui materiali nuovissimi dell'*Atlante linguistico-etnografico d'Italia* (di C. Jaberg e G. Jud) in base ad un confronto minuto

¹ Questo articolo riassume in una forma più concisa e in una trattazione più accessibile a quelli che non coltivano la glottologia, il contenuto di una estesa memoria *Galloitalienische Sprachkolonien am Golf von Policastro* pubblicata nella "Zeischrift für Romanische Philologie", vol, 61, a.1941 p. 17-113.

² Intendiamo per gallo-italico quel particolare sviluppo che la lingua latina prese nella Gallia Cisalpina e che dovette portare alla nascita delle parlate piemontesi, liguri, emiliano-romagnole e veneziane. Queste parlate, staccandosi dall'evoluzione di tipo italiano, sono in molti fenomeni più legate al neolatino della Francia.

³ Feci un lungo rapporto su questo gruppo galloitalico nella "Zeischrift für Romanische Philologie", vol. 51, anno 1931, pag. 249-279.

coi dialetti dell'Alta Italia dimostrarai che i caratteri dialettali di questo gruppo ci portano manifestamente al Piemonte.

Tale era lo stato della questione, quando nella primavera del 1937, in una nuova battuta dialettologica che feci attorno al Golfo di Policastro, trovandomi un giorno a Rivello, potetti verificare in quel dialetto alcune sicure tracce di uno strato galloitalico. Erano vocaboli isolati come: *bagghie* "rospo", *gaggiana* "gazza", *cuna* "culla", *nasca* "pulicaria", accanto al genere femminile di *sale* e *fèle*. Per necessità di viaggio potetti riprendere la questione soltanto un anno dopo. Si trattava questa volta di trovare il centro del nuovo focolare galloitalico. Salendo un giorno dalla stazione di Maratea mi feci portare dal servizio postale a Lauria. Ma l'inchiesta dialettale in questo paesone non rapportò nulla (o quasi nulla) di notevole. Il dialetto di Lauria, infatti, non si scosta per nulla (o quasi nulla) dal tipo dialettale di quella regione. L'indomani trasportai l'inchiesta a Trecchina (a mezza strada tra Maratea e Lauria). Coll'aiuto del compianto dott. Michele Schettini riuscii a trovare nella persona del contadino Nicola Lamboglia un informatore molto genuino. Già nel primo quarto d'ora dell'interrogazione il materiale raccolto era così caratteristico che io ero ormai sicuro di aver trovato a Trecchina il centro del nuovo focolare galloitalico.¹

Passiamo ora in rassegna alcuni fenomeni più caratteristici del dialetto contadinesco di Trecchina.²

Fra le particolarità linguistiche che distinguono i dialetti dell'Alta Italia dal tipo toscano o meridionale, il trapasso di *p* intervocalico a *v* è uno dei fenomeni più salienti. Abbiamo così a Trecchina: *savùdu* "saputo", *savìa* "sapeva", *sevàla* "siepe", *covèrchiu* "coperchio", *cànnevu* "canapa", *cavu* "gugliata" (cioè "capo"), d'accordo col Ven. *savùo* o *savùdo*, Gen. *savùo*, Piem. *savü* o (*saü*), Emil. *savü* "saputo", Piem. Gen. *savung*, Triest. *savong*, Emil. *savong*, "sapone"; cfr. anche il Franc. *savoir* "sapere", *savon* "sapone". Similmente i dialetti dell'Alta Italia rispondono con *d* al *t* intervocalico toscano (Ven. *nadal* Berg. *nedal* Emil. *Nadel* "Natale", Ven. *roda*, Mil. *roada*, Ticin. *roda* "ruota" e con *g* al *c* intervocalico toscano (Ven. Lomb. *amiga*, Gen. *dumenega*, Ven. *domenega*)³

E anche la parlata di Trecchina dà la preferenza a *d* e *g*.

a) *creda* "creta", *fradi* "fratelli", *fiadu* "fiato", *marìdu*, *spodà* "sputare", *frittàda*, *podà* "potare", *maridàdu* "maritato", *annàdu* "andato", *candàdu* "cantato", *stadu* "stato", *nadu* "nato" », *metùdu* "mietuto", *vestùdo* "vestito", *vevùdu* "bevuto" *savùdu* "saputo", mentre in altri casi (p. e. *catena*, *rota*, *seta*, *ficatu* "fegato", *meta* "bica") la parlata ha ceduto agli influssi del Mezzogiorno.

b) *fuògu*, *mànegu*, *digu* "io dico", *domènega*, *stòmagu*, *nèvega*, *pèrttega*. Sporadicamente osserviamo la scomparsa di *g*, p. e. in *ordìa* "ortica", anche questo d'accordo con alcuni dialetti settentrionali (Piem.

¹ Bisogna distinguere veramente tra il dialetto pulito della Piazza parlato dai galantuomini, che più o meno si ravvicina al tipo napolitano con alcune caratteristiche galloitaliche, ed il dialetto assai rozzo dei contadini (specialmente quelli delle frazioni fuori del centro) che è un dialetto sui generis, assolutamente indipendente da quello napolitano.

² Tracce più o meno numerose di condizioni galloitaliche si trovano, oltre nel dialetto di Rivello, anche in quello di S. Costantino e di Nemoli.

³ Indico con *oeu* la pronuncia della caratteristica vocale francese in *coeur*, *veuf*, *peur*, *neveu*.

urtia “ortica”, Mil. *botia* “bottega”. Vanno riguardati come meridionalismi *sucà* “succhiare” e *sammùcu* “sambuco”.

Una delle principali caratteristiche dei dialetti galloitalici della Sicilia è il trattamento di *l* in posizione iniziale. Abbiamo per esempio a Sperlinga *dduna* “luna”, *ddenzuòu* “lenzuolo”, *ddavru* “labbro”, *ddengua* «lingua», *ddana* “lana”, *ddaìt* “latte”, con lo stesso suono che sostituisce qui la geminata *ll*, p. e. *stedda* “stella”, *cavaddi* “cavalli”, *gaddina* “gallina”, *peddi* “pelli”.¹

Lo stesso si osserva nel gruppo galloitalico di Potenza, con la sola differenza che invece di *dd* appare qui la scempia *d*, p. e. a Tito in posizione iniziale *dengua* “lingua”, *dana*, *dupu*, *dinu*, *degna*, come in posizione interna *codu*, *spada*, *gadina*. E ritroviamo la pronuncia *dd* nel dialetto di Trecchina, tanto in posizione iniziale come in posizione interna, p. e. *ddana*, *ddegna*, *ddino*, *ddiettu* “letto”, *ddavà* “lavare”, *ddìmitu* “limite”, *ddenzuòlu*, come d'altra parte *gaddu*, *gaddìna*, *moddiiga* “mollica”. L'identico risultato, tanto in posizione iniziale quanto in posizione interna, presuppone necessariamente che in un tempo molto remoto l'iniziale *l* dovette avere lo stesso valore che la geminata *ll* in posizione interna. Vuol dire che gli antenati di questi tre gruppi alldialettali dovettero pronunciare una volta *lluna*, *llana*, *llino*, *llavare*, *llengua*.

Dato il fatto che nell'Alta Italia le consonanti, che una volta erano geminate, si sono fuse con le consonanti semplici (p. e. Ven. *late*, Piem. *galina*, Lomb. *gata*, Gen. *cavala*), questa presupposta pronuncia nei dialetti settentrionali oggi non si riscontra più.²

Mentre in tutto il Mezzogiorno la dentale nelle desinenze del participio passato è ben salda, essa scompare volentieri nel dialetto di Trecchina, dove abbiamo *sanà* accanto a *sanàdu*, *truvà* accanto a *truvàdu*, *suvù* accanto a *savùdu*, *volù* accanto a *volùdu*.³ Lo stesso fenomeno si osserva nel gruppo galloitalico di Potenza, dove abbiamo *truvà* accanto a *truvàde*, *valù* accanto a *vulùde*, *vestù* accanto a *vestùde*. E anche i dialetti galloitalici della Sicilia danno la preferenza alle forme raccorciate, p. e. *cantà* “cantato”, *cucà* “coricato”, *ritinù* “ritenuto”, *vinù* “venuto”.

E' anche questo un fenomeno ben noto dei dialetti settentrionali, p. e. Ven. *dà* “dato”, *vendù*, Piem. *guadagnà*, Mil. *cercà*, Emil. *tirà*.

Il latino *opulus* si riduce nei dialetti del Mezzogiorno a *occhìu* o *uocchìu* d'accordo con lo sviluppo di *copula* a *cucchia*, *capuluma* (Calabr.) *cacchìu* “cappio”. In contrasto con questo sviluppo sta la forma di Trecchina *ogghiu* o *ogghie*. Essa presuppone una fase anteriore *oglus* che era possibile soltanto nell'Alta Italia, dove auricula (auricla) attraverso la fase *oregla* ha portato a *oregghia*, da cui più recentemente è nato il Mil. uregia “orecchio”. Lo stesso sviluppo settentrionale si riscontra nel verbo *soglià* « sporcare » di Nemoli, che ha come base etimologica un *suculare* (franc. *souiller*): la forma di sviluppo meridionale dovrebbe essere *socchià* (cfr. *vecchiv* accanto al settentrionale *veglio*).

Altri importanti fenomeni riguardano il vocalismo. Si sa che l'e breve latina, nei dialetti del Mezzogiorno resta generalmente intatto quando all'uscita si trovava un - a o un - e, p. e. *tèpida*, *pède*, *fèle*, *mèle*, mentre sotto l'effetto della metaforesi di - i ed - u si ha il dittongamento in *ie*, p.

¹ Indico col segno *dd* quella pronuncia particolare (“suono invertito”) che è tipica dei dialetti della Sicilia, p.e.: *bedda* “bella”.

² Anche nel catalano *l* iniziale si è rafforzata in *ll*, cfr. *llana*, *lloo* “luogo”, *llagrima*, *llma*, *llum*, *lluna*, *llop* “lupo”.

³ Le forme raccorciate si usano di preferenza in fine della frase, mentre nell'interno di essa sogliono usarsi le forme piane.

e. *tilèpidu, piedi, cielu, tu mieti, fierru, biellu, bielli* (ma bella), *vientu, vienti*. Tutt'altra legge regola le condizioni del dialetto di Trecchina. Anche qui abbiamo la metaforesi, ma essa è limitata all'influsso di - *i* e non avviene sotto l'influsso di - *u*, *cerru* "specie di quercia" e *cierru, apertu e apierti, persu* "perduto" e *piersi, covèrchiu e coverchi* "coperchi". Similmente nello sviluppo di *o* breve latina la metaforesi occorre soltanto sotto l'influsso di - *i*, *mòrtu* e *muorti*, *òrtu* e *uorti*, *còttu* e *cuotti*, *porcu* e *puorci*, *vòscu* e *vuoschi* "boschi", mentre generalmente nei dialetti del Mezzogiorno il dittongamento è prodotto tanto da - *i* quanto da - *u*, p. e. in Calabria *muorto* e *muorti*, *cuottu* e *cuotti*. Questa limitata metaforesi è invece caratteristica di molte zone dell'Alta Italia, nel dialetto di Grado (Venezia) *contento* e *continti*, *tenpo* e *tinpi*, nel milanese *bell* e *bij* "belli", *castell* e *castlj*, nel cantone di Ticino *corp* e *coeurp* "corpi", *foss* e *foeuss* "fossi", *zop* e *zoeup* "zoppi", nella prov. di Cuneo (Villafalletto) *gros* e *groeus* "grossi", *os* e *oeus* "ossi".

Mentre le vocali brevi latine *e* ed *o*, come abbiamo dimostrato, nei dialetti del Mezzogiorno restano invariate quando l'uscita era -*e* o -*a*, (*fèle, tèpida, pèttine, vecchia, òje* "oggi"), nel dialetto di Trecchina avviene il dittongamento, quando le due vocali sono seguite da una palatale p. e. *pièttanu* "pettine" pectine, *tiesce* "tesse" textit, *vecchia* "vecchia" *iesce* "esce" exit, *miegliu* "la migliore", *uoje* "oggi", *cuoglie* "cogliere", *ssuoglie* "scegliere". La stessa legge opera, come si sa, in molte zone dell'Alta Italia, p. e. Ligur. *pietene, lietu* "letto" lectus, *coeuscia* "coscia", *oeutu* "otto" octo, *oeugia* "occhio", Piem. *foeuja*, "foglia", *voeui* "voglio", *coeugi* "cuocere", *oeuli* "olio", *oeut* "otto". Anche in questo punto dunque la parlata di Trecchina, scostandosi dallo sviluppo normale del Mezzogiorno, segue le tendenze dell'Alta Italia.

Nei dialetti meridionali di tipo napoletano e lucano l'*e* neolatino, quand'esso procede da un *e* lungo latino *tela* o da un *i* breve latino *sitis* "sete", *spissus* "spesso" muta in *i* sotto l'influsso di un *i* o *u* della sillaba finale, mentre resta invariato quando la vocale finale sia invece -*e*, -*o*, -*a*, comp. *fredda, friddu, friddi, secca, siccu, sicchi*, nera, *niru, niri*. Similmente *o* neolatino, quand'esso procede da un *o* lungo latino (voce, sole) o da un *u* breve latino *nucem* "noce", *furnus* "forno" muta in *u* sotto l'influsso di un *i* o *u* della sillaba finale, mentre resta invariato quando la vocale finale sia invece -*e*, -*o*, -*a*, comp. *tonna, tunnu, tunni, sorda, surdu, surdi, sola, sulu, suli*. Tutt'altre sono le condizioni nel dialetto di Trecchina. Qui la metaforesi è limitata all'influsso dell'*i*, p. e. *spessa, spessu, spissi, fresca, frescu, frisci, fredda, freddu, friddi, secca, seccu, sicchi, edda*, "ella", *eddu, iddi, ridèmu* "ridiamo", *rididi* "ridete", *scrivèmu, scrividi*; d'altra parte *sola, solu, suli, sorda, sordu, surdu, surdi, rossa, russu, russi, sorcu* "solco", *surchi, fornu, furni, ormu* "olmo", *urmi*. La stessa metaforesi, limitata all'influsso di un -*i*, è assai diffusa nei dialetti settentrionali, p. e. Mil. *quell* "quello", *quij* "quelli", *cavell* "capello" », *cavij* "capelli", Ven. (a Grado) *elo, ela* "ella", *ili, mondo, mundi*, nel cantone di Ticino (Val Leventina) *negru, nigri, vedru, vidri, milanes, milanis* "milanesi", (Valmaggia) *legn, lign* "legni", *ferm, firm* "fermi", *forn, fùrn* "forni", *ros, rüs* "rossi", *ors, ürs* "orsi". Anche in questo caso la parlata di Trecchina è legata al sistema linguistico dell'Alta Italia.

Assai strano è il riflesso di *cognatus* nel dialetto di Trecchina. Invece di *cannàtu* o *cainàtu*, come esso suona generalmente nei dialetti della Basilicata, abbiamo qui un enigmatico *chianàtu*. Nei dialetti meridionali questa forma coll'insolito suono iniziale *chi-* riappare soltanto nel gruppo galloitalico di Potenza, e precisamente a Tito: *chianàtu* "cognato". Questo fatto da solo basterebbe a cercare la patria in un dialetto settentrionale. Infatti troviamo nei dialetti dell'Ossola (Prov. di Novara) e del Ticino forme che possono riguardarsi come il punto di partenza di *chianatu* o *chienatu*, p. e. nella Valle di Antrona *chjaguà* o *chjiguà*, Ticin. (Valmaggia)

chjugneu. Si tratta qui di una palatalizzazione della *c* iniziale sotto l'influsso della seguente vocale *ü* (Piem. *cüguà*) come essa in quella regione avviene anche in altri casi, p. e. Valle di Antrona *chjüna* cuna "culla", *chjül* "culo", Ticin. (Valmaggia) *chjü* "culo".

I neutri latini *fel* e *sal* sopravvivono nell'Italia meridionale e centrale col genere maschile, mentre nell'Alta Italia sono passati al genere femminile, Piem. *la fel*, *la sal*, Lomb. *la fel*, *la sal*, Lig. *a fe*, *a sa*. Ferrara *la fiel*, *la sal*. Nel Mezzogiorno le due voci occorrono col genere femminile soltanto nelle colonie galloitaliche di Sicilia (p. e. Sperlinga *a fieu* "fiele", *a sau* "sale" e nel gruppo galloitalico di Potenza (p. e. Tito *la fiele*, *la sala*). Anche a Trecchina si dice *a fèle*, mentre a *sale* oggi pure a Trecchina non si dice più (ma abbiamo *a sale* nella vicina Nemoli, ed anche nel dialetto di Rivello).

Per tutto il Mezzogiorno d'Italia come plurali di "uovo" e "osso" si usano *òva* e *òssa*, mentre nell'Alta Italia si usano forme che risalgono ad un *ovi* e *ossi*, p. e. Piem. *i oeuf*, Lomb. *i oeuf*, Ven. *i ovi*, Piem. *i oeus*, Lomb. *i os*, Ven. *i osi*. Nei dialetti del Mezzogiorno il tipo *ovi* ed *ossi* si riscontra soltanto nelle colonie galloitaliche di Sicilia (p. e. Sperlinga *uovi* e *osci*) e nel gruppo galloitalico di Potenza (Picerno *uovi*). E anche Trecchina ha *uovi* e *uossi*.

Invece delle forme accentuate *me* e *te*, che sono le forme usate nell'Italia centrale e meridionale, l'Alta Italia dà la preferenza a *mi* e *ti* nate da *mihi* e *tibi*, p. e. Piem. *da ti* "da te", Lig. *vegiu cume mi* "vecchio come me", Ticin. *nè mi nè ti* "nè me, nè te". Coll'Alta Italia vanno anche le colonie in Sicilia (Sperlinga *vieghiu quanta mi* "vecchio quanto me" e i dialetti del gruppo galloitalico di Potenza (Tito *cu mi* "con me", *a ti* "a te". E non è più strano che a Trecchina si dice *cu mi*, *cu ti*, *a mi*, *de ti*.

IL VERBO

Diamo qui la flessione di alcuni fra i verbi più importanti, limitandoci all'infinito, al presente, al passato remoto e al participio passato.¹

PRESENTE

1. *Resta: restu, riesti, resta, restàmu, restàdi, rèstanu.*
2. *Dà: dongu, daji, dà, damu, dadì, danu.*
3. *Stà: stongu, staji, sta, stamu, stadi, stanu.*
4. *Annà: vagu, vai, va, annàmu, annàdi, vanu.*
5. *Avè: aggiu, aje, a, avemu, avidi, anu.*
6. *Esse: so, si, è, somu, sidi, sonu.*
7. *Savè: sacciu, saje, sa, savèmu, savidi, sanu.*
8. *Potè: pozzu, puoji, pò, petèmu, patidi, ponu.*
9. *Volè: vuogliu, vuoji, vò, velèmu, volidi, vonu.*
10. *Vedè: vegu, vidi, vede, vedèmu, vedidi, vèdinu.*
11. *Tenè: tiengu, tieni, tiene, tenèmu, tenidi, tièninu.*
12. *Morì: muoru, mouri, muore, merèmu, moridi, mòrenu.*
13. *Cade: cau, cadi, cade, cadèmu, cadidi, cadenu.*
14. *Crede: cregu, cridi, crede, cvedèmu, credidi, crèdenu.*
15. *Fa: fazzu, faji, fa, fajèmu, fajidi, fanu.*
16. *Cuoglie: cuogliu, cuogli, cuoglie, coglièmu, coglidi, cuòglinu.*
17. *Ssuoglie "scegliere": ssuogliu, ssuogli, ssuoglie, ssuoglièmu, ssoglidi, ssuòglinu.*

¹ Come condizionale si usa la formazione in *-era* (d'origine meridionale): *restèra, restieri, restèra, resteramu, restieridi, resteranu*; e così *annèra, venèra*.

PASSATO REMOTO E PARTICIPIO PASSATO

1. *Restaji, restasti, restè, restèmu, restàstidi, restènu; restádu.*
2. *Dievi, dasti, dè, dèmu, dàstidi, dènu; dadu.*
3. *Stiedi, staisti, stètte, stèmu, staistidi, stènu; stadu.*
4. *Annaji, annasti, annè, annèmu, annàstidi, annènu; annàdu.*
5. *leppi, avisti, èppe, èppimu, avistidi, èppinu; avùdu.*
6. *Fuji, fusti, fu, fomu, fùstidi, fonu; stadu.*
7. *Sieppi, savisti, sèppe, sèppimu, suvistidi, sèppinu, savùdu (o sàppitu).*
8. *Puotti, potisti, pòtte, pòttimu, potistidi, pòttinu; potùdu.*
9. *Vuozi, volisti, vòze, (o vòtte), vòzimu, volistidi, vòzinu (o vòttinu); volùdu.*
10. *Vitti, vedisti, vette, vèttimu, vedistidi, vèttinu; vistu.*
11. *Tinni, tenisti, tènne, tènnimu, tenistidi, tènninu; tenùdu.*
12. *Mòrsi, moristi, mòrse, mòrsimu, moristidi, mòrsinu; mortu.*
13. *Cadiji, cadisti, cadì, cadìmu, cadistidi, cadìnu; cadùdu.*
14. *Crisi, credisti, crese, crèsimu, credistidi, cresinu; cresu.*
15. *Fiji, faisti, fe, femu, faistidi, fenu; fattu.*
16. *Cuozi, coglisti, còze, coglimu, coglistidi, còzinu; cogliùdu (o còtu).*
17. *Sciezi (o sceglivi), sceglisti, scèze, scèzimu, scegliistidi, scèzinu; ssotu.*

GLOSSARIO ¹

affùtega “rimboccare”
agrena “resta della spiga”
agugghia (R), *aogghia* (N), *occhia* (T) “ago”; cfr. gen. *Agogia*, Lomb. *gugia*, Piem. *gucia* o *gugia*, id.
agugghiata (N), *gugliàda* (T) “pungolo”
agurrècena (T), *avvulècena* (B) “susina”
ajjerve “col guscio molle” - a c e r b u s
aqua (N), “ago piccolo”
ammortà “spegnere”
ànguera “amo”
annà “andare”
ariale “crivello da aia”; cfr. Irpin. *airale* id. *cribrum areale*
armàniu “animale selvatico”
aspa “aspo”, “matassaio”
azza “matassa”
bugliu (T), *bagghie* (C, N, R) m. “rospo”; cfr. il Gen. *bagiu*, Piem. *babiu* o *babi* id.
carràzzu “ramo sottile di castagno”, a Rivello “bastone”, “palo”; dal greco *charakion* “piccolo palo”
casèndulu “lombrico”, a Maratea *casèndru*, Calabr. *casènteru* id.; dal greco dorico *gasènteron* “lombrico”
cavagnu (R) “paniere”; cfr. il Piem. *cavagn* id.

¹ Le forme citate senza indicazione di luogo appartengono al dialetto di Trecchina. Quando un vocabolo è dato nella pronuncia di più paesi, ci riportiamo con T a Trecchina, con N a Nemoli, con R a Rivello, con C a San Costantino, con L a Lauria.

cavu “gugliata”; forma settentrionale di capo
cèculi “ciccioli”
cèlastru “agrifoglio”; cfr. a Laino *cègghiastru*, nel greco ant. *kèlastron* id.
cègliastru “biscia d’acqua”; cfr. a Tortora *cègliastru* id., altrove nella
Prov. di Cosenza *jèlandru* id.; dal greco ant. *chelydros* id.
cèrminu “trave lungo che mantiene il tetto”
chèsciu “mascella”
chianzòne m. “castagno giovane”; in Calabria *pranzune* “arboscello”
cicuòriu (T), *ddegnole* (N), *ddudduole* m. “lucertolone”; identico al *lavoru*
o *lavuore* o *ddavuorie* id. del gruppo potentino. Nei pressi delle
colonie di Sicilia a Bronte *lavoriu* id. Si ritrova nei dialetti dell’Alta
Italia: Piem. *laieul* o *lajoeu*, Lig. *lagoeu*, Lomb. *ligoeur*
“lucertolone”; di una base gallica (*ligoriu*) o (*lagoriu*).
cisse (N) m. “edera”, dal greco *kissòs* id.
citrinu “giallo”, dal greco *kìtrinos* id.
coddà, “salire”
costignu “fiscella da ricotta”, in Calabria *custignu*
crapiuolu “corrente da tetto” lat. *capreolus*
cresce “spazzare”; cfr. il Cal. *criscere* “vagliare”, crescere
crescènte f. “scopa”
crescetùra “spazzatura”
cròccia “gruccia”
crònza “coccio di piatto o tegolo”
cùcone “regione lombare”
cuglia “ernia”
cuna (R) “culla”, *sportone* (T, L)
curèttu “gonna” (it. ant. *coretto*)
curìzzu “ramo secco”
ddiècuvu “citiso” (*Cytisus Laburnum*); cfr. il Lomb. *ègol*, Ven. *èghelo* id.
ddisu “poco lievitato” (del pane); cfr. il Mil. antico *liso* “non lievitato”
ddonna “suocera”
demetàle (R) m. “soglia della porta”; cfr. il Gen. *limedal* id.
didu-pòlice m. “pollice”
èrsu “non coltivato”, in Calabria *jersu*; dal greco ant. (*chersos*) “incolto”
felùnia “diaframma dell’uovo”
ferrùjine pl. “castagne lesse”; cfr. il Lomb. *ferudi* id.
fucàgna “focolare”; nel gruppo potentino a Tito e Picerno *fugagna* “cucina”
gaggiana (C, N, R) f. “gazza”
gàlatru “avena selvatica”
gàlvia (L) f. “pioppo bianco”; cfr. il Piem. *albra*, Lig. *aibra*, Lomb. *àlbara*
“pioppo”
gàrevu “buco in un albero”; cfr. il Piem. *garb*, Lig. *garbu* “buco”
garigliu “gheriglio di noce”; cfr. il Piem. *garij*. Voce sconosciuta in altri
dialetti meridionali.
gattapagnòtta ved. *rattapagnotta*.
glimba (T) “zolla di terra”
guinnaru “arcolaio”, “guindolo”
gunòccchiu “ginocchio”
qghjifa (R) f. “zolla”, da un osco (*glefa* lat. *gleba*).
làguru “rigogolo”; anche *làviu*
lengua bona “specie di serpentello” cfr. Pugl. *lengua devòve* id.
liègghiu (N), *liègghiele* (R), *jìegghielu* (T) m. “elleboro”
madia “catasta di legna”
mardiòtu (N, R) “abitante di Maratea”
marèlla “matassa”, cfr. il Piem. *marèla*
màscula “ascella”.
melègru “frassino”; a Maratea *milègru*, nel Cilento *milègu*, in Calabria
milèju id.

mendòsa “parietaria”; a Lauria *vindosa*, in Calabria *ventusa* o *mendusa*, cioè “erba di vento”
mèrgula (L, N), *mbrèrgula* (T) “merlo”
mèrma “melma” Voce affatto sconosciuta nei dialetti del Mezzogiorno; cfr. d'altra parte Piem. e Lomb. *melma*
mesàrta “parete di frasche nella stalla”, in quel di Castrovillari *misarta* id. Nel greco medioevale, in documenti calabresi *mesarte* “muro comune a due case”
mica, p. e. *nun aggiu durmudu mica* “non ho dormito”. Modo di dire settentrionale.
moddèga (T), *muddeca* (N) “mollica”
muràgna “muro a secco”; cfr. il Piem. *müvagna*
nasca (T) f. “pulicaria”, “conizza”; cfr. il Lig. *nasca* id.
ndràmisu “pistacchio”; nel greco di Bova *tràmisu*, isola di Creta *tetràmithos* id.
nsugliu “subbio” *insubulum*
ògghiu “loppio” *opulus*
panèdda “pannocchia di granturco” o “pagnotta di pane”
panùzzu “pannocchia sgranata di granturco”
parazzina “cinciallegra”; cfr. il Piem. *parussinna* id.
pizu “muschio”
poma “mela”
provàna (C, N, R,) *propàina*, (T) “propaggine”; cfr. il Lig. *pruna*, Parm. *provana*; nelle colonie galloitaliane di Sicilia *pruvana*
rattapagnòtta o *gattapagnòtta* “pipistrello”; cfr. a Acquafrredda *rotapagnotta*, Tortora *rottapannotta*, Rotondella *gattapennata*. Corrisponde al *ratapenada* dei Provenzali. Questo vocabolo ha dovuto esistere una volta anche in Piemonte, dove il pipistrello oggi è chiamato *ratavoplouira*.
rèpanu “tralcio di vite lasciato per l'anno venturo”
rìngulu “legame con cui il giogo viene legato al timone”; a Lagonegro *grènganu*, a Picerno *ngringete* id.
rizima “fregola della capra”
rotacièddu “scricciolo”, in Calabria *rrè d'aciellu*
rùmane “lasciare”, p. s. *te rumane* “ti lascio”, (cioè “rimango”)
rumièndi pl. “residui di paglia nella greppia”; cfr. il Piem. *rimenta*, Lig. *rùmenta*, “spazzatura”
savùgliu “pungiglione dell'ape”; cfr. il Piem. *sagüü*, Gen. *saguggiu*, Lomb. *sauglio* id.
scertu (T), a Maratea *scirtu* “palettina del pungolo per pulire l'aratro”. Vocabolo di origine greca (*xystron*) “raschiatoio”
scervizzu “terreno incolto” cfr. nelle colonie di Sicilia *gerbu*, nel Piemonte *gerp*, in Liguria *zerbu* id.
scibba “ganghero della porta”
sciусciàrdula “lucertola”; cfr. nelle colonie di Sicilia a Sperlinga *ddagiàrdela* id.
scombe “finire”; cfr. il Nap. *scòmpere* “compiere”
scornùzzula (T) “lucciola” cfr. il Gen. *scurlùzzura* id.
scugliurà “scivolare”
sema “cicatrice”; in Calabria *sima*, greco ant. *sema* “segno”
sevàla “siepe”, “rovo”; cfr. il Gen. *sevale* id.
sire “padre”; anche in Puglia *sire* “padre” (cioè “signore”, “padrone”)
solecreca (C, N,), a Rotonda *silucreca*, a Armento *salecrega*, a Ascea *salicrecchia* “lucertola”. Deformazione del greco *saurica*, latinizzata in *sauricula*
soglià (N) “sporcare” *suculare*.

ssuòglie “scegliere”; la forma, che si ritrova nel dialetto elbano (sciogliere “scegliere”), è nata da un incrocio tra scegliere e sciogliere (o cogliere)

stìppala “turacciolo”; in Calabria *stippulu*, *tippula*

stiva (C, N, T,), *stifa* (R), “stiva dell’aratro. Vocabolo sconosciuto nel Mezzogiorno; d’uso generale soltanto nelle parti occidentali dell’Alta Italia.

stoggia (R) “stoppia”; cfr. il Piem. *stugia* Lombardia *stubia*

strummiu “trottola”; in Calabria *strùmmulu*, *strumbulu*, dal greco *strombos* id.

sua “fregola della scrofa”; cfr. il Calabr. *suvare* “desiderare il verro”

tassa “tazza”

tettacràpe m. “caprimulgo”; cfr. il Gen. *tetacrave*, Ven. *tetacavre* (cioè “uccello che poppa le capre”

tòpa (C, N, R,) “talpa”; cfr. Lomb. *tòpa* id.

trappu (T) “talpa”; a Lagonegro e Lauria *trappone*, che corrisponde al Piem. *tarpùng* id.

trecchinàru (N, R) “uomo di Trecchina”; cfr. *rutunnàru* “di Rotonda”, *senisàru* “di Senise”

trìpanu “treppiede”

varviere (N, R) m. “rigogolo”; cfr. il Piem. *garbè* Gen. *garbiero*, Lomb. *galbèr* id.

vèrna “ontano” cfr. il Piem. Lig. *vèrna* id.

viluòzzu “specie di fungo”, “ovolo”

viscògna “vischio”

vòmmice m. “blatta”, “scarabeo”

vòzzalu “piccola scheggia di legno”, o “spino”

vrángu “ramo”; cfr. il Piem. *branc*, “ramo”

vrugu, a Maratea *vruga*, “erica”; cfr. il Piem. *bruc* o *bruga*, Lig. *brugu* id.

zicu “piccolo”, *zicu pane* “poco pane”

zinzìva “gengiva”; cfr. nelle colonie di Sicilia (a Sperlinga) *zenzìva*, Piem. *zamzìva*, Lig. *zanzia* id.

CONCLUSIONE

Dopo lo studio rapido dei fenomeni galloitalici che si notano nel dialetto di Trecchina, gettiamo ora uno sguardo sintetico su di essi e cerchiamo di arrivare ad una conclusione più precisa.

È chiaro che la parlata di Trecchina costituisce una isola dialettale d’origine settentrionale. Da questo fatto si deve presumere che il paese di Trecchina in un tempo ancora non definito sia stato fondato da coloni venuti dall’Alta Italia o abbia almeno ricevuto una tale percentuale d’immigrati che essi furono in grado d’imporre la loro parlata all’idioma indigeno.

È molto più difficile determinare la regione precisa dalla quale questi coloni possono essere venuti. Alcuni dei fenomeni sopra menzionati sono diffusi su zone così vaste dell’Alta Italia che essi non permettono nessuna delimitazione. Altri fenomeni, essendo ristretti in limiti, danno però una certa possibilità di escludere tale o tal’altra regione. Possiamo lasciar fuori considerazione la Liguria, dove nel participio del tipo *cantatu* e *venutu*, dopo la caduta della dentale, si è conservata fino ad oggi la vocale finale (*cantau*, *cantou*, più tardi anche *cantò*). Le forme di Trecchina *cantà*, *truvà*, *venù*, *vulù* presuppongono una zona d’origine che tendeva alla caduta della vocale finale (*cantadu*, *cantât*, *cantà*). Va esclusa la zona ligure anche per un’altra ragione: sono sconosciuti qui i plurali del tipo *ovi* ed *ossi*, essendosi sviluppati qui i plurali *ove* ed *osse*. D’altra parte la forma *ogghiu* (da un anteriore *oglu* - *oclu* - *oplu* - *opulu*) ci autorizza a

lasciar fuori considerazione la parte orientale dell'Alta Italia (oltre la linea Brescia - Piacenza), dove il nesso *cl* non si risolve in *gl* - *gi* (Mil. *uregia*), ma diventa *ci* (Cremona *urecia*, Ven. *recia*).

Viene esclusa la parte orientale dell'Alta Italia anche dal fatto che la forma *chianatu* "cognato" (che presuppone un anteriore *cügnat*) può essere nata soltanto in quella zona dell'Alta Italia dove l'*u* di *cügnat* si è svolto in *ü* (o *i*) cioè ad ovest della linea Lago di Garda - Parma.

Il lessico ci permette di restringere ancora di più il cerchio delle nostre indagini. La parola *testa*, usata nel dialetto di Trecchina invece del meridionale *capo*, ci riporta in una zona dell'Alta Italia dove *testa* di buon'ora ha soppiantato il latino (*caput*). Siccome quest'ultima parola sopravvive nella forma *co* fino ad oggi in Lombardia, anche questa regione viene ad essere esclusa. Ma neanche l'Emilia può essere stata la patria dei coloni venuti dal settentrione, come risulta dal quadro seguente:

	Trecchina	Piemonte	Liguria	Emilia
rospo	bagliu	Babi, bagi	bagiu	rosp
ghiandaia	gaggiana	gasanna	gasanna	sgaza, gaza
pollice	Didu-pollice	di poli	di poriu	did gros
pioppo	galvia	albra	aibra	piopa
ontano	verna	verna	verna	ona
mollica	moddega	mulea	miola	mol, brisa

Risulta ormai molto probabile che i nostri coloni siano venuti dal Piemonte. Entro i confini del Piemonte il cerchio può essere ancora più circoscritto. Possiamo escludere la parte settentrionale del Piemonte per il fatto che qui l'*o* aperta in posizione libera (dinanzi a *r* o *v*), o antepalatale resta intatto (comp. piem. sett. *fora*, *piòv*, *còj* "cogliere", *fòja* "foglia", coscia), mentre i nostri coloni devono essere venuti da una zona dove *o*, in queste condizioni, passò al dittongamento (*uo*, in Piemonte oggi *oeu*): fuori= piem. mer. *foeura*, chiuove= *pioeuf*, *coughe* "cogliere" = *coeu*. Anche il lessico ci porta piuttosto nel Piemonte meridionale.

	Trecchina	Piemonte mer.	Piemonte Sett.
ghiandaia	gaggiana	gasanna	Gaza, gagia
ontano	verna	verna	auncia
mollica	moddega	muleia	mol
Pannocchia sgranata	panuzza	panüc	molon
matassa	marella	marela	ascia

Le affinità glottologiche ci permettono dunque di supporre con una certa probabilità che la nostra colonia derivi dal Monferrato, cioè dalla stessa regione che già di buon'ora fu opinata essere la patria delle colonie galloitaliche di Sicilia.

La sorprendente concordanza tra i tre gruppi galloitalici del Mezzogiorno lascia supporre che essi si siano formati pressappoco nello stesso periodo, movendosi più o meno dalla medesima regione. Per la

Sicilia ci sono delle ragioni che concedono di fissare il periodo delle immigrazioni dal sec. XI al XIII. Si può dunque ammettere che in quell'epoca vennero dei gruppi di coloni a stabilirsi anche in Basilicata. Quale sia stata la cagione dell'esodo, nulla ne sappiamo. Non è escluso che si tratti di gruppi di eretici che, scappando alle persecuzioni che per molti secoli infuriavano in Piemonte, cercarono di trovare una nuova patria nelle zone più spopolate del Mezzogiorno. In mezzo al silenzio desolante delle memorie spetta ora agli storici del medioevo svelare il mistero di queste oscure peregrinazioni.

G. Rohlfs

Per l'erigendo Ospedale

Opera di solidarietà umana, che se attuata, sarà onore e lustro per Trecchina, è l'erigendo ospedale, per il quale la Signora d'Onofrio donò l'edificio e la Signora Orrico destinò, con un lascito, alcune somme per l'adattamento dei suoi ambienti.

L'edificio è situato nel parco "Forraina", località salubre ed appartata ed è circondato da un vasto giardino e da lussureggianti castagneti. Esso sorge inoltre su di una posizione elevata ed offre perciò una vista incantevole e riposante, quanto mai opportuna per i sofferenti.

Finora, a causa soprattutto della guerra e di tante altre circostanze, da essa dipendenti, fra cui il ricovero dei fratelli sfollati dagli immani bombardamenti, nulla si è potuto fare per procurare all'edificio, che è completamente spoglio di tutto, l'indispensabile arredamento, né tanto meno si è potuto pensare a creare la sala operatoria ed a quant'altro un ospedale, anche se modesto, richiede pel suo funzionamento.

Ma adesso, che nell'animo di tutti c'è un soffio di nuova vita e di ricostruzione, si è voluto da parte nostra lanciare un appello a quanti amano questo paese ed a quanti perciò sta a cuore il lenire le sofferenze e venire incontro alla povertà di tanti ammalati. E fra coloro che noi riteniamo vivamente disposti a realizzare quest'opera, di alta solidarietà occupano il primo posto i concittadini all'estero, i quali non mancheranno di essere i sostenitori generosi di questa iniziativa. Però il nostro invito è diretto anche ai facoltosi locali perché non rifiutino il loro appoggio ad un'opera che, più d'ogni altra, è meritoria dinanzi a Dio, costituendo essa una pratica di alta Carità Cristiana.

Quale soddisfazione, infatti, il nostro animo potrà avere se il paese sarà abbellito da opere che potranno essere utili finché vorrete, mentre poi vediamo spesso volte morire di stenti e di abbandono, in un misero tugurio, vecchi che pur furono in gioventù dei solerti lavoratori, donne inferme e povere, che pur furono delle brave massaie, madri di famiglia che avrebbero potuto essere salvate se nell'ospedale fosse esistita una sala operatoria e giovani ammalati che sono tuttora costretti ad aggirarsi in quel luogo solitario, soli, senza il conforto e l'assistenza di un'infermiera e di quegli angeli di pietà che sono le Suore negli ospedali?

Siamo sicuri che i trecchinesi vorranno ancora una volta mostrare da quali nobili sentimenti di civiltà e di pietà siano animati concorrendo alle spese per la istituzione dell'ospedale. Spese che sono certamente alte, ma che in un primo momento si possono contenere nella cifra di un milione e più di lire, provvedendo per ora in forma ridotta a lavori ed arredamenti indispensabili e preliminari.

Non è molto quello che si chiede, specie se lo si consideri in rapporto al vantaggio attuale del cambio per la nostra valuta. Ci sia di esempio e di sprone il fatto che nella vicina Maratea, ove sorge un comodo ed attrezzato ospedale, in cui si eseguono complicate operazioni chirurgiche, si sono avuti per il mantenimento di esso, due milioni di lasciti, poco tempo fa, mentre la carità dei marateoti all'estero provvede ai bisogni del pio luogo con periodiche e cospicue rimesse.

Anche Trecchina ha cittadini ricchi e di cuore e perciò non potrà da parte di costoro mancare un pronto e valido appoggio per la istituzione dell'ospedale, per la realizzazione cioè di quest'opera di vera e santa fraternità umana.

Le offerte dei vari comitati, che è opportuno sorgano al più presto nei vari centri di emigrazione, potranno dirigersi al Comitato Centrale, che sarà istituito dal Municipio di Trecchina, sotto il controllo dell'Autorità Tutoria. Questo Comitato provvederà anche ad intestare le varie sale ed i vari reparti dell'ospedale alle persone che maggiormente si saranno distinte in quest'opera di bene per eternarne la memoria e l'esempio.

Siamo, infine, animati da viva fiducia, tanta è la bontà e l'evidenza della causa che noi sosteniamo, che Trecchina, come ebbe già l'Asilo per i bambini poveri ad opera dei suoi figli, avrà quanto prima il suo ospedale, che potrà gareggiare, nel sollievo dei miseri, con quelli che pur esistono nei paesi vicini.

E così sia!

I mesi

Un'allegra comitiva, per celebrare il carnevale del 1896, impersonò, mascherandosi opportunamente, il Capodanno ed i dodici mesi dell'anno, recitando dei versi, scritti per l'occasione, dal farmacista Nicola Marotta. In essi vennero posti in caricatura diversi fatti, uomini e cose allora esistenti nel Comune, con molto diletto da parte dei cittadini, che fecero a gara per avere nelle loro case l'allegra e spensierata comitiva, nei tre giorni di carnevale.

I mesi ebbero una celebrità, che in qualche modo conservano ancora. Ciò sia per le persone che allora li rappresentavano, alcune delle quali dallo aspetto di grande comicità, e sia infine per la bontà dei versi e per la grazia con cui essi furono recitati.

Eccoli:

CAPODANNO

1

Orsù, miei figli, tutti al mio cospetto;
il vostro padre, il vostro amico io sono;
ed io vi guiderò pel cammin retto
chè son padre di amore e di perdono.

2

Ascoltatemi bene tutti quanti;
ascoltatelo il vostro genitore
che dei consigli vi porrà davanti
secondo che gli detta questo cuore.

3

I molti anni della mia vecchiezza
m'hanno trasmesso quel che vi dirò
e trasfusa hanno in me quella saggezza
in nome della quale io parlerò.

4

Il mondo è pien di triboli
e voi già lo sapete;
la casa del diavolo
un dì la chiamerete.

5

Calunniosi e perfidi
di triste qualità
vanno acquistando gli uomini
ogni altra iniquità.

6

Ognuno l'altro invidia
e lo varrà distrutto;
non v'e giustizia e merito;
s'e imbastardito tutto!

7

Se fate bene al prossimo

forse tutto è perduto;
se buono alcun dimostrasi
potrà morir cornuto.

8

E tu, mia figlia unica,
solievo al genitore,
sii buona, quieta, umile
devota del Signore.

9

Dimostra che il proverbio
corbellerie ne ha dette:
cioè le figlie uniche
son tutte maledette.

10

Miei figli, deh! Ascoltatelo
il padre Capodanno,
che tra zampogne e auguri,
comincia allegro l'anno.

G E N N A I O

1

Zitti, scostatevi... tutti, silenzio!
io son gennaio, ch'è il primo mese:
la terra, gli uomini, le acque gelo
e con nessuno son mai cortese.

2

La neve, grandine, venti fortissimi
sopra la terra getto fremente;
mi fo temere e mai tralascio
nulla per rendere magra la gente.

3

Ricopro i pascoli di neve gelida
per sentir piangere il buon pastore;
guasto le industrie e sempre intrepido
ovunque spargo fame e terrore.

4

Tutti mi odiano e mi bestemmiano,
ma a me sì forte che cosa fanno?
per non avermi che pagherebbero!
ma per dispetto io torno ogni anno.

F E B B R A I O

1

Frena lo sdegno, o mio fratello amato,
or che non giova più il tuo furore;

passò quel tempo ch'eri rispettato
per affetto giammai, ma per timore.
E le minacce tue non fan paura,
perch'oggi niun ti teme, né ti cura. `

2

In palazzi, fra coltri e fra imbottite
si sfida ora il tuo vento ed il tuo gelo:
con zoccoli e mantelle ben cucite
non ti curano più, chè, gloria al cielo,
con i soldi d'America e di Spagna,
oggi del tuo rigor nessun si lagna.

3

Se necessaria è l'ira ed il furore,
è necessaria pure la dolcezza;
se qualche giorno io faccio terrore,
non manco poi di far qualche carezza,
talché, venendo io, son bene accetto,
perché ho l'amaro e il dolce, ed odio e affetto.

4

Io ero un tempo il mese prediletto
dei Castellani, per la mia allegria,¹
che al suono di tamburi e d'organetti
ballavano a nottate in compagnia:
donzelle e giovanotti trasitici
che spesso poi facevan dei pasticci.

5

Io son febbraio e meco ho il Carnevale,
da tutto il mondo sempre desiato;
adesso al mio paese poco vale,
perche nella miseria è capitato.
E porto cose assai gradite a tutti:
lunghe salsicce e sapidi prosciutti.

M A R Z O

1

Nessun s'incomodi... voi lo sapete...
Già, veramente... potrebbe e... poi...
Non fo per dire... ecco, vedete
la cosa è chiara, non e così?

2

Ma voi ridete, che c'entra il riso?
con un mio sguardo vi fo tremar;
posso sputarvi sempre sul viso,
chi siete voi in faccia a me?

3

¹ Abitanti del rione Castello

Di primavera l'apportatore
sciolgo la neve sulle montagne;
ridesto l'erba, ridesto il fiore...
la rondinella con me tornò.

4

Il cielo azzurro stendo sul prato
che io risveglio dal lungo sonno:
con un mio soffio tutto il Creato
in armonia io metterò.

5

Ma se la furia mi salta in testa
ci metto poco e faccio scasso,
e la più fiera, dura tempesta
sopra la terra io scaglierò.

6

Muterò l'aria di azzurra in nera,
spezzerò gli alberi della foresta
e la mattina diverrà sera:
il finimondo farò temer.

7

Non son cattivo, non ostinato,
depongo subito l'ira e lo sdegno:
ecco già il sole nel ciel tornato
più bello e splendido nel suo fulgor.

8

Il pastorello caccia l'armento
e va fischiando per la foresta;
e frettoloso le vele al vento
scioglie sicuro il marinar!

9

Ma che mi preme di tutto questo?
e proprio adesso mi gira il quarto
ed a sommergere presto mi allesto
il pastorello e il marinar.

10

Tutti mi dicono che son furioso,
ch'ho la midolla sopra il cappello;
ma l'abitudine giammai non poso,
le maldicenze sprezzar saprò.

11

Non son il solo su questa terra
che in un'idea non son costante:
v'è chi vuol pace, v'è chi vuol guerra
come bandiera che al vento sta.

12

E tu, donzella vaga e gentile,
che sci l'aurora di tutti i mesi:
facciamo coppia Marzo ed Aprile,
la vita uniti trascorrerem.

13

Io come un pesce di ramo in ramo
ti verrò appresso e in dolce voce
dirò belando: io t'amo, t'amo,
la gente attonita ci sentirà.

A P R I L E

1

Invano tenti di acquistarti il core
di Aprile, o Marzo incauto e furioso,
io non serbai per te l'immenso amore
che mi brucia e mi toglie ogni riposo;
ma un altro, e non già tu, è destinato
ad esser del mio amore un dì beato.

2

Io son dolce e tranquilla e spunto ogni anno,
fra ghirlande di gigli e di viole,
su cui le farfallette liete vanno
a sussurrarsi mistiche parole,
come fedeli e belle innamorate
del fior che le sue foglie ha già spiegate.

3

Al mio spuntar Amore è in tutto espresso,
fin nelle piante della mia foresta,
ove miro gli uccelli in dolce amplesso
unirsi con la sposa e cantar festa,
ove sento garrir la capinera
la canzon d'amor da mane a sera.

4

Il giovin pastorello alla montagna
si avvia insieme col giulivo armento
ed un canto d'amor per la campagna
spande sull'ali del leggero vento;
lo raccoglie la fida pastorella
e al suon di quella voce corre snella.

5

E mentre i due greggi stanno uniti
essi siedon sull'erba un po' vicini
ed all'odor degli alberi fioriti,
delle viole e i bianchi gelsomini,
egli la bacia e pieno di rossore
la contempla nell'estasi d'amore.

6

La regina son io dei vaghi fiori,
io sono apportatrice di speranze:
il palpito son io di tanti cuori!
Risveglio al mio apparir canzoni e danze
e tra fior, fra speranze e fra l'amore
a te, diletto Maggio, offro il mio cuore.

M A G G I O

1

Oh! la felicità che adesso io sento
nell'esser prediletto del tuo cuore:
m'inebrio di piacere in tal momento
e la parola sul mio labbro muore.

2

Io son gagliardo e son di vita pieno,
l'affetto ho forte e il sentimento puro
e son leggiadro, son piacente, ameno
e del tuo eterno amore son sicuro.

3

O dolce April, mia unica
gioia, speranze e vita,
sulle mie braccia posati
in ciel con me rapita,
noi proveremo l'estasi
di un sospirato amor.

4

Di luce già rivestesi
la valle e la pianura,
un inno ancor sollevasi
da tutta la natura,
sentendo anch'essa il giubilo
dei nostri amanti cuor.

5

Senti quei lieti e flebili
canti dei rosignuoli,
che al nostro amore inneggiano
nascosti tra i querciuoli;
non senti come l'asino
lieto tagliando va?

6

Tutto di amore inebriaci;
tutto ci accende i cuori,
e al talamo ci invitano
tappeti d'erba e fiori:
il cuore già mi palpita
di dolce voluttà.

7

Eterno sia quel vincolo
che unisce i nostri cuori;
la vita in un sol palpito
passi fra danze e amore;
regni fra noi reciproca
eterna fedeltà.

8

Maggio:
o dolce April, sorridimi
dimmi che m'ami ancora.
Aprile:
Per te la vita allietasi,
il viver mio s'infiora.
Entrambi:
Amami, e già mi palpita
ardentemente il cor!

G I U G N O

1

Mietitor del villaggio vicino,
muovo il passo per queste pianure,
contemplando per l'arso cammino
l'ondeggiar delle spighe mature;
sotto il sole cocente d'està
sempre in mano la falce starà.

2

Ecco il campo qual mare di spighe...
una "pelle" è la nostra bandiera
tra quel biondi covoni e le bighe...
la zampogna è la tromba guerriera;
della guerra che a muover si va
vincitrice la falce sarà.

3

Non è guerra d'inganni o di frode
quella guerra che a muovere andiamo;
né sarà chi più uccide il più prode,
che cannoni e fucil non abbiamo:
di lavoro la guerra sarà,
sotto il sol dardeggiante d'està.

4

Torneremo alla sera sfiniti,
mentre in ozio sta il ricco signore:
ei non mangia che cibi squisiti,
mentre pane non ha il mietitore....!
Egli, ha soldi, ma pace non ha...
quella pace che in cuore mi sta!

5

Santa e giusta è la nostra battaglia,

fia conquista la spiga del grano;
non alloro, ma un serto di paglia
merta gl'inni del genere umano.

LUGLIO

1

Amici...!
Nel presentarmi a voi sono sicuro
che il vostro appoggio non mi negherete;
un sentimento affettuoso e puro
mi legò a quanti qui raccolti siete;
ed oggi vengo a chiedervi il suffragio
della virtù e dei meriti in omaggio.

2

La Patria che ha bisogno in quest'istante
d'uomini forti, fieri e indipendenti,
ha scelto come suo rappresentante
proprio me, cari amici. Siete contenti?
Son vostro amico, un vostro servitore
sarò in tutti i momenti e in tutte l'ore.

3

Sono giovane, ricco — oh! per quattrini
non credo che mi superi nessuno,
e posso procurare i medaglioni
senza lavoro e senza sforzo alcuno,
perché il magico suon della mia lira
non lascia indifferenti e tutti attira.

4

Disponete di me come vi pare,
per tutto ciò che occorrere vi può;
disponete di me in qualunque affare,
che felice a servirvi, ognor sarò.
Non poche croci appenderò sul petto
a chi per me dimostrerà rispetto.

5

Credo sia chiaro adesso il mio programma
per appoggiar la mia candidatura...
Mi giunge proprio adesso un telegramma:
"Qui la vostra vittoria è ormai sicura;
vostro discorso buona impressione
ha fatto intera popolazione".

6

Pulcinella:
Principà, state sicuro;
l' v'appoggio certamente
né credete che sia niente,
voti porto in quantità.

7

Nu favore ve cercasse,
perdonate dell'ardire:
o macari venti lire,
me potesseve arrangia?

8

Luglio:

E perché?

Pulcinella:

Principà, vi dico tutto:

cà c'è l'uso de i' ai bagni

e muglierema se lagna

ca chest'anno nò po' ì.

Io nunn'aggio nu centesimo,

nu nc'è sta chi me pò dà,

e muglierema ca smania,

pecchè o Puerto adda calà.

Luglio:

Vada pare, io sono pronto

a sborsare lire cento;

oh! sarai certo contento,

puoi tua moglie soddisfare.

Corra presto alla marina,

fra le cernie ed i cicinelli,

che le rendono più belli

di sua vita i lieti dì.

La nell'acque fresche e salse

si risvegliano gli amori

e si temprano gli ardori.

dell'incauta gioventù.

Pulcinella:

Tutte iessero a mostrare

il materno pettolone,

ma soltanto il cornicione

Dio ci salvi per pietà!

A G O S T O

1

Che caldo insopportabile!

Sia maledetto agosto;

e adesso tutti vogliono

il medico d'accosto.

Per donna senza figlio

il mare ognor consiglio.

2

Almeno in illo tempore

correvan complimenti:

pochi melloni fradici

e pesci puzzolenti

mandava ogni bagnante

al medico curante.

3

Io vengo d'Allamagna
dottore in medicina,
porto con me specifici
ch'hanno virtù divina:
bisturi con lancette;
cartine con boccette.

4

Nuovi rimedi scopro
ovunque volgo il passo;
e qui molte ne abbondano,
che faran certo chiasso,
acque miracolose
prese in qualunque dose.

5

Io qui non son venuto
mica per far denaro:
avrei sbagliato strada,
sarebbe un caso raro...!
Ma porto la salute
a genti sconosciute.

6

Signori, la boccetta
che in mano mi vedete,
contiene un ver miracolo
che voi non conoscete:
porta la guarigione.
ad ogni infezione

7

Tredici giorni e notti
a empirla io ci ho perduto,
alfin che lo specifico
venisse conosciuto
da voi che non sapete
quale tesoro avete.

8

Quest'acqua rara e magica,
al Fosso già portata,¹
costa molte migliaia,
ma e sempre ben pagata:
essa ha virtù speciali
contro i più gravi mali.

9

La più valente strega
non val che un fico adesso,
or che sì illustre farmaco
in uso ho di già messo.
Guariscon molto cose
quest'acque prodigiose.

¹ Sorgente poco potabile, che d'està sparisce.

10

Guarisce in un istante
calcoli dei rognoni,
la tal dissenteria,
la tisi dei polmoni;
lo stesso Maragliano
la tiene già alla mano.

11

Gli anemici ha ridotti
robusti come tori;
così quest'acqua magica
raccolge tanti allori,
che Semmola e Cantani
son veri ciarlatani.

12

Ma ancora non ho detto
l'altra virtù preclara
che l'uso del mio farmaco
a tutti sa apprestare;
attenti, dunque, amici,
che vi farà felice.

13

Dunque, comprate tutti
quest'acqua benedetta,
non costa cento lire,
né ottanta la boccetta:
settanta, né cinquanta,
neppur, la spesa è tanta:

14

Soltanto venti lire;
ognuno già l'ha presa:
non voglio lucrar niente,
si paga sol la spesa.
Comprate lo specifico,
vi dico ch'è magnifico.

15

Sentite il vostro medico
adesso, e approfittate,
perché fra breve poi
voi più non lo trovate:
se il caldo tornerà,
l'acqua scomparirà.

SETTEMBRE

1

Settembre temperato,
vengo fra voi più mite,

perciò sono aspettato,
perciò mi preferite.

2

Di frutta circondato
torno fra l'abbondanza,
da tutti sono amato,
del contadin speranza.

3

Le provvide massaie
insiem con le donzelle
aggiustano sull'aia
i fichi alle "gradelle".

4

Sciolgono canti lieti
le villanelle in cori
e fremono i vigneti
dei più segreti amori.

5

Porto con me la festa
del Santo Protettore
e fiere ancor con questa
che fan tanto rumore.

6

Per ogni trecchinese
si fanno le baracche;
gremito è il mio paese
d'asini, buoi e vacche.

7

La prossima vendemmia
annunzio al bevitore
e infondo grande gioia
nel buon viticoltore.

O T T O B R E

1

Vi fo riempir di mosto
il più capace tino:
mosto che sarà vino
quand'io più non sarò.

2

Del succo prelibato
son io l'apportatore
e metto in buonumore
qualunque società.

3

Col vino poderoso
allieto ogni banchetto;
da tutti benedetto,
son caro al mondo inter.

4

Ma non c'è l'allegria
che meco un dì portavo,
allor che ritornano
fra unanime clamor.

5

Venne la peronospora
crittogama e graquola
ed anche la tignuola
mi venne a disturbar.

6

Non sento più ripetere,
le "Sarme" a cento a cento,¹
ma unanime lamento.
parte da tutti i cuor.

7

Ma pur son sempre grato
a molta buona gente,
che se il mio nome sente,
sorride con amor.

8

Son caro a molti e a molti
celebri ubriaconi:
"borracce e garrafoni"
a ottobre fanno onor.

9

Suvvia, leggiadra donna,
beviamo in compagnia;
si danzi in allegria
con quest'ambrosia in cor.

N O V E M B R E

1

Tardo e pigro vengo alfine,
di tristezza circondato;
il mio giorno s'è accorciato,
il mio sol non splende più.

2

Tetra è l'aria e nuvolosa,
mesto il volto della gente,

¹ Sarme o some, corrispondenti a novantasei litri.

e la pioggia è assai frequente,
ed il freddo ritornò.

3

Il colono il passo muove
con l'aratro e la semente,
mentre i buoi lentamente
gli precedono il cammin.

4

Quant'è brutta la vecchiaia!
Non ha gioie, né cuccagna...!
Sol l'"acquata", ¹ e le castagne
a novembre non tradir.

5

E le ulive in altri tempi
mi rendevano gradito,
ma quest'anno m'han tradito...
...ed il mondo così va...!

6

Ma non son del tutto scarso;
una cosa ancor mi resta:
e cioè la bella festa
dell'amico San Martin.

7

Corri adunque, o Pulcinella,
va a pregare con fervore
questo Santo protettore
che a taluni sempre fu.

D I C E M B R E

1

Che val l'incauto marzo,
il maggio effeminato
e luglio il candidato,
agosto, il buon dottor?

2

Dei giorni più felici
io vengo accompagnato,
chè nella grotta è nato
il caro Redentor!

3

La fida ciaramella
già caccia ogni pastore
che corre con amore
al Pargolo Gesù.

¹ Il vinello

4

V'accosto all'anno nuovo
ed il dolor provato
disperdo nel passato,
dò speme nel futur.

5

Lascio di me ricordi
i più affettuosi e belli:
broccoli e vermicelli,
"respelle" ¹ baccalà.

6

Suvvia, fratelli cari,
sciogliamo un lieto canto,
dopo un lavor cotanto
è dolce il riposar.

7

E a questo eletto popolo
che a noi fu sì cortese,
a tutto il mio paese
sia pace, gloria e onor.

8

Da tutti i vostri petti
si parta in tal momento
unanime concento:
VIVA LA LIBERTA'!

PULCINELLA

1

E guaie e tasse e diebbete
ce stanno a rovinà,
e comme a tante piecore
ce vonno scortecà...!

2

Che mborta ca no ruotolo
è carne sta duie lire,
quarantaduie centemmse
e maccarune nire,
e po' n'afflitta chiacchiara
nun se po manco fa?
Regolamente e codece
Ce stanno a' ostacolá!
basta... potemmo dicere
VIVA LA LIBERTA'!

Tutti:
VIVA LA LIBERTA'!

¹ Fritture di Natale

Produzione poetica di autori locali

Storia di un comune non significa la semplice e nuda narrazione degli avvenimenti in esso succedutisi, ma anche il complesso di altre attività specifiche, come, ad esempio, la produzione letteraria, quella economica, le correnti migratorie, l'istruzione, il patriottismo locale ed infine l'amenità dei luoghi, il carattere degli abitanti ecc., di modo che, del comune istesso si possa avere la più ampia conoscenza e se ne possa, quindi, avere il concetto più appropriato ed esatto.

Ecco perché ho creduto in questo libro raccogliere tutte le notizie che, riferendosi alle suddette varie attività, dessero al lettore il quadro completo della vita del Comune. Ecco perché ho altresì creduto dare un piccolo saggio della produzione poetica più recente dei nostri concittadini, dal quale trasparisse il senso artistico e l'anima gentile dei trecchinesi.

Infine ho creduto opportuno, nella elencazione delle varie poesie, dare la precedenza agli autori defunti, per un commosso rispetto verso coloro che non sono più e che pure concorsero, coi loro versi, a rendere sempre più attraente il nostro paese.

IN MORTE DEL MIO FRANCESCHINO

E' caduto l'anello in fondo al mare
senza speranza di trovarlo più!
Brilla la gemma a notte nel lunare
mite raggio, infinitamente giù...!

Ti chiamo, o figlio, con la voce stanca,
a te deluso tendo le mie mani,
ma tu che dormi nella tomba bianca
mi sei lontano come i più lontani...!

Ma s'alzo il guardo al Cielo io ti rivedo
circonfuso del raggio del mattino!
La stessa pace tua, piangendo, chiedo...
mi sei vicino come il più vicino!

Nicola Marotta

AUTUNNALE

A Trecchina

Le solite rapsodie e i canti lieti
vanno cantando contadini in coro
ne le campagne verdi e nei vigneti
illuminati da una pace d'oro.

S'alzan le voci al ciel, nei vespri mesti,
delle rosate rusticane in fiore,
che portan sulla testa i gravi cesti
de l'uva scintillante di madore.

Trema ne l'aria un canto lentamente
e piano piano si disperde al vento,
affievolendo triste in lontananza...

Cala di là dei monti il sol morente

e in quella pace mestamente io sento
già l'ombra de la sera che s'avanza.

Antonio Acierno

AD UN ALBERO ABBATTUTO

Albero morto, che cadesti, un giorno,
atterrato dal fulmine furente,
quante volte, ne l'ombra, a te d'intorno
folleggiarono i bimbi allegramente!

Ora tu giaci là tutto sfrondata,
col tronco a terra, secco, e più non senti
il fischio del rigogolo dorato
su le tue rame brulle, già ridenti.

E sotto l'ombra attorno alla spianata
non siederà la bimba più irrequieta,
o l'ava bianca, dal dolor provata;

Tu giaci là, negletto, sul viale,
triste e scordato.. già... solo il poeta
manda, cantando, a te l'ultimo vale.

Antonio Acierno

NAUFRAGIO

Brillava ne la notte, tremolando,
un lumicino in mezzo a la bufera;
presso a la riva, sopra la scogliera
muggiva la risacca, infuriando.

E sopra ai flutti, ne la notte nera,
come una piuma, al cielo, dondolando,
salia la navicella, scricchiolando,
dal buiore recinta, salda e fiera.

Poi venne un flutto e scricchiolò più forte,
correndo ne la notte alta e profonda,
cozzando con fragore sugli scogli...

Passò col vento - i sartiami spogli
sfasciati e galleggianti sopra l'onda -
l'ala possente e nera della morte.

Antonio Acierno

SU DI UNA TOMBA...

Nonno!
Son venuta dalla terra di Francia, io, la tua piccola
Giannina Merlozzi,
per non lasciarti solo nella tua bara:
son così lieve che non affatico
il tuo cuore stanco!

Michele Schettini

Marsiglia – Trecchina 1938.

TRIPUDIO

Erano usciti per i vasti campi
A mieter con le falci risplendenti
al sol, che tutto avvolgeva in ampi
e caldi, luminosi abbracciamenti.

Cantavano canzoni e gai amori,
che lieti si svolgevan su le zolle;
oh, come palpitavano tra i fiori
frementi al vento con le lor corolle.

Eran per l'aria calda e profumata
musiche arcane, fatte d'infinito;
per la campagna verde, sterminata
il grano biondo, alto era salito.

Fanciulle rosee e validi garzoni
nel mar frusciante de le messi d'oro
mietevano formando i bei covoni
che pane e vita procuravan loro.

Gino Rotondano

BRINDISI

(In un banchetto di giovani scrittori)

Fuggano, fuggano
cure ed affanni
che inaridiscono
il fior degli anni,

solo qui regnino
canti e follia
e tutti inebrii
la Poesia!...

Scintilla tremulo
in mezzo a' fiori,
o vino, complice

de' nostri ardori
e in questa gelida
vita mortale
l'oblio versaci,
che solo vale.

Il tempo fugge - la Morte avanza;
godiamo l'attimo - senza speranza.

Bevo a quell'inclito
primo editore,
che mi fe' credere
grande scrittore;

bevo a quel critico,
buon sapiente,
che un giorno disse:
“-Lei non val niente!...”

Bevo a voi giovani,
a' vostri canti
ch'ora non mietono
i premi e i vanti

di que' pontefici
d'un'arte pura,
che sente prossima
la sepoltura!

Io colgo un fremito
nel vostro accento;
guai a chi ostacola
il nostro avvento!...

L'ora e suonata! - Giovin, t'avanza!
Morte a gli “sterili” - senza speranza!...

Cantiamo gli uomini,
i nostri amori,
la vita eroica
co' suoi splendori;

lasciamo a' pallidi
anacoreti,
la luna pallida,
boschi e pianeti!

Le coppe brillino
a' sogni vani;
brindiamo al fulgido
nostro domani.

L'ora è propizia
per più godere;
nessuno astengasi
con me dal bere!...

Il tempo fugge - la Morte avanza;
godiamo l'attimo - senza speranza!...

Gino Rotondano

L'APE

A Lina, sciogliendo il voto

O fanciulletta, inquieta verginella,
da la vitina calda e vellutata,
oh, perché mai la tua manina snella
su questa accesa fronte hai or posata?...

Tu che del giglio sei più pura e bella
ignori la tempesta scatenata
ne l'anima, che forte s'arrovella
per questa tua carezza profumata.

Fai come l'ape, che dal fiore sugge
la vita, nel dolcissimo liquore,
e immemore e dorata poi sen fugge.

Più non ritorna a l'appassito fiore
che de la sua mancanza invan si strugge
e lentamente... declinando... muore.

Gino Rotondano

(Da "L'ora del mio pianto" - Editrice Accademia, Roma, 1933)

ENIGMA

Nel verde rigoglio di primavera
Oh come parla tutto al nostro cuore,
Con che fiducia e slancio, con che ardore
Nel rosato avvenir si sogna e spera.

E si subisce il fascino del fiore
Che ci ha rapiti, al monte o a la riviera,
Con la carezza blanda e lusinghiera
Che fa dimenticare ogni dolore.

Ma né piacere, né ricchezze ambite
Covrono il vuoto che è nel cuore umano
Di diverse maniere ed infinite.

Chi può leggere mai nel così arcano
Mistero de le cose? - convenite:
E' oscuro enigma irrisolto e strano.

Luigi Iannini

CASA PATERNA

La casa paterna suadente,
Di sacre memorie ripiena,
Invita a la pace serena
Sicuro rifugio ridente.

Oh quanti ricordi gentili
Di sogni, di cose svanite
Con l'eco di voci finite
Di vecchi, di grazie infantili.

Quest'anima stanca, abbattuta
Rivive con mesto pensiero
Traverso de l'erto sentiero
Nel tempo, veloce, che muta.

Quel piccolo mondo segreto,
Che ognuno racchiude a l'interno,
E' il solo conforto superno
Siccome penombre discreto.

Ricordo la porta dell'Orto,
Il fico, le pesche e susine,
Risento le voci bambine
Di tutto un passato risorto.

E tendo l'orecchio proteso,
Nel buio de la notte profonda,
E il ciglio la lagrima inonda,
Ne l'ansia del dubbio, sospesa.

Lo spirito, l'anima ondeggia
Per lidi lontani ed ignoti
Di mondi siderei e remoti
E in mari tranquilli veleggia.

E sente Chi tutto conduce.
Vorrà, pur benigno il Signore,
Congiungerci, in nodo d'amore,
La dove è perenne la luce?

Intanto, per loculi strani
La mente confusa si aggira,
I corsi e ricorsi rimira
Dei tardi nepoti lontani.

Luigi Iannini

LA ROSA

O magnifica regina
Porporina,
Che grandeggi in mezzo ai fiori,
Hai tu il fascino, l'ebbrezza,
La carezza
E rapisci tutti i cuori.

Timidella e assai gentile
Ne l'Aprile,
Così alato, la donzella
A te affida i suoi sospiri,
I desiri
D'innocente tortorella.

Venerata allegoria
se a Maria,
Ne la tacita chiesuola
Offri mistica la vita,
Sei squisita,
Sei un poema da te sola.

Vaga poi se il seno adorni,
Nei bei giorni,
Di vezzosa creatura,
In allora sei loquace
E, procace,
Ne abbellisci la figura..

Ma sublimi ogni ideale,
Passionale,
Quando triste scocca l'ora
E di lagrime il tributo,
Col saluto,
Porti a l'ultima dimora...

Luigi Iannini

(Da "Momenti lirici" - In preparazione).

ANNIVERSARIO (II)

Sotto i cipressi, al canto degli uccelli,
la terra che ti copre è rifiorita.
E, sola, adora il marmo che ti addita
colei che terzo fu dei tuoi gioielli.

Io non posso baciare quei fiori belli!
ché la ferrea legge della vita
(la sudata agiatezza ormai svanita)
mi spinge a ramingar per nuovi ostelli.

Ma scolpita ho nel cor la tua figura
dolcissima, per nulla affievolita,
e vivida d'amor la fiamma dura.

No! non è vero che Tu sei finita!
Di morte è stata vana la paura
giacché l'Amore esiste oltre la vita.

Domenico Sorrentino

15 Dicembre 1946.

RIMEMBRANZA

Cate! mi è caro rimembrar la vita
insiem vissuta. Quasi adolescente
Tu, rondine novella, il casto nido
sotto il mio tetto, lieta costruisti.
E da quel dì le tue leggiadre mani
non mai sostar; nelle muliebri cure
industre fata. Al seno generoso
nudristi nostra prole e l'allevasti
al tuo sentir. Il tuo dolce sorriso
sereno mi rendea se pure irato,
e l'amoroso labbro dileguava,
con i materni accenti, il mio sconforto.
Ma chi sa dire ciò che sente il core?
Ah, come è inetto il verso a render vivo
il sentimento. Qual poeta mai
poté cantare l'infinito arcano
balenante da un raggio di pupilla?
Quindi, sepolto rimarrammi in petto
l'astrale in traducibile poema
degli otto lustri che vivesti meco:
sorella, amica, sposa e consigliera.
Forse, solo nel mondo degli spirti
dove, si dice, ogni cosa è luce;
l'anima mia dal corpo liberata,
Te raggiunta, potrebbe ivi cantare
la divina canzon giammai udita.

Domenico Sorrentino

A TRECCHINA

Sita tra il fiume Noce e il mar Tirreno,
cinta di castagneti e ville, giaci
Trecchina bella. Al forestier piaci
pel tuo ombreggiato Piano e il luogo ameno.

Gente cortese dal viver sereno;
le donne belle di virtù capaci;
di là dal mare i pionier tenaci;
nettare e dolci frutti dà il terreno.

Io son grato al tuo rozzo campanile,
prònuo del sincero e grande amore
che fu della mia vita il fior gentile.

Salve! Lucana terra. Se incolore
pinsi il tuo quadro, non tenermi a vile;

che io ti elesti patria del mio core.

Domenico Sorrentino

CHIANO 'MPREOLA

Ero 'nu sbirro dai calzoni corti
ed avevo nel sangue tanta fregola,
quando mamma diceami: - Chiano 'mpreola
ch'a via è petrosa - ed io ne indispettivo.

Quante pietre d'inciampo nel sentiero
indispettir mi fanno, ora, e un gemito
invan dal petto sorge, e un picciol fremito
d'ira m'accende, se un affanno schivo

e un altro mi conquide più rubello!
Sospiro sempre e anelo a un lieto fine
di sforzi immani e d'opre faticose,

di giorni tristi e scialbi: oh, sarà bello
trovare rose e rose senza spine,
e invece trovo... spine senza rose:

-Va chiano 'mpreola, ca la via è petrosa! ¹

Antonio Paolillo

ZI' ANNEMARIA

T'affacciavi lassù dalla scaletta
bianca di calce, nonna Anna Maria;
sembravi una matrona, o mia nonnetta,
con l'ampia gonna a fiori di gaggia.

Quando sedevi, nei meriggi festivi,
ad agucchiar... (ricordi?)... dde mesale, ²
noi ruzzavam intorno a te, giulivi,
nascondevam le forbici e gli occhiali.

Ti arrabbiavi un poco, solo un poco!
ché subito tornavi sorridente,
per narrarci la "fiaba dei tre re"...

-Que', statte fermo, ca se bbiengo lloco!...³
dicevi a un tratto a Ciccio, e immantinente...

¹ Vai piano, merlo, che la via è sassosa!

² Quelle tovaglie da mensa

³ Olà, stai fermo, che se vengo costà...

-Zi' Annemari - Viene, gue' Tere'... ¹
E noi, vociando... a gambe tutti e tre...

Antonio Paolillo

TRECCHINA

**Ai trecchinesi d'oltre oceano
perché sentano nel cuore
il richiamo della propria terra lontana.**

Prati, colline e piani verdeggianti,
casette sparse e sonnacchianti al sole,
burroni e fratte, viuzze rampicanti
fra ciottoli e tappeti di viole.

Dal Monte giunge un'eco (è nostalgia
d'anime oranti) e perdesi nel piano:
dalle valli scoscese, melodia
d'anime sale, nel silenzio arcano.

-Io son, figli, il vostro bel paese,
il nido dell'infanzia ormai lontana:
anime e canti intorno a una chiesetta.

Tornate a rivedere il buon FORESE
venir su da PARRUTTA, piano piano,
a dirvi: " Il vostro nido qui vi aspetta...

TRECCHINA BELLA!" - e l'eco s'allontana.

Antonio Paolillo

(Dal volumetto "Le voci del mio paese" - In preparazione).

PENSANDO A TRECCHINA

"Trecchina bella dall'alpestre clima"
Così una volta ti cantò un poeta;
io lo confermo in questa scarna rima
e nel ricordo l'animo s'acquieta.

Ho avanti agli occhi una cartolina
e non mi stanco mai di rimirti.
O bella, o cara, o dolce cittadina
più lungi sono e più sento d'amarti.

Vedo la chiesa, il campanile, il piano,
i monti che coronan Lauria,
soffro in silenzio ad esserne lontano
e m'assale una gran malinconia.

Riconosco i Temponi e San Martino,

¹ - Zia Anna Maria – Vieni o Teresa -

meta di tante belle passeggiate.
Il Bòlago, il Castello e Maurino
luoghi felici della bella etate.

O terra amata dell'infanzia mia
ove sbocciò la fiamma dell'amore!
Sento per te un'arcana nostalgia
e al memorarti mi tumultua il core.

Tu di gioie per me non fosti avara.
Fur le montuose vette e i castagneti
testimoni di ogni cosa sacra
che ispira la visione dei poeti.

A Te nell'ore della mite sera
torna sovente questo spirto anelo
e ripensando dolcemente spera
di riveder il tuo sereno cielo.

Clemente Micucci

IL LETTO

Quando la sera stanco e affaticato
le membra lasse su di te io poso,
benedico colui che t'ha inventato
e trovo il meritato mio riposo

Vorrei per te, caro lettuccio amato
scrivere un canto molto caloroso,
ché ti ricordi sempre e ti sia grato
l'artista, l'operaio e lo studioso.

Siano di lana oppur fatti di crine
le materassa tue, oh! non fa niente;
la mia riconoscenza non ha fine.

Offri le gioie più soavi e care,
solievo sei dell'umana gente,
mai abbastanza ti si può esaltare.

Clemente Micucci

Napoli, 9 Luglio 1947.

HO SOGNATO

I

Ho sognato una tavola imbandita,
doviziosamente preparata,
da rarissimi fiori era abbellita,
da parenti ed amici contornata.

Nel mezzo troneggiava, molto aulente,
il piatto d'antipasto rituale,
col suo profumo, ch'era assai appetente,
d'un bel prosciutto, certo di... maiale.

Il burro, le sardine ed il salame,
il bianco pane, con la sua fragranza,
di tanta voglia ne squarciò il velame.

Ed ho detto contento alla mia... "panza":
Fatti capanna! E' un giorno fortunato,
ché oggi qui si mangia in abbondanza.

A questo punto, ahimè, mi son svegliato.
Triste risveglio, più triste illusione
ho dovuto constatar d'aver sognato!

II

Per molto sono stato sveglio ancora,
aveva una gran voglia di mangiare,
ma infine, s'era già verso l'aurora,
ho fatto le mie ciglia combaciare.

Ed a tavola ancor mi son trovato.
Lasagne, pollo ed anche un bel tacchino,
felice, avidamente ho divorato,
con la torta, il formaggio e del buon vino.

Ecco ad un tratto vien la cameriera:
Signore, c'è il... caffè, sono le otto!
Accarezzavo ancora una chimera.

Un nero surrogato, un vil decotto,
unica realtà tra i sogni tutti,
è quello che mi dà, senza far motto.

E questo della vita son i frutti,
d'una astinenza fredda e contenuta,
che ci fa sempre far dei sogni brutti.

Clemente Micucci

Roma, 15 Novembre 1943.

Proverbi trecchinesi dialettali

A casa de pezziente no' manncano stozze.
Stipa ca truove.
Sott'a neve pane, sotta l'acqua fame.
Chi vo va e chi non vo, manna.
Chi sputa n'cielo, n'faccia le torna.
Natale addò te truove, Pasca a casa toia.
Aprile, dolce dormire.
Aprile, fa scascià le varrili.
Fa bene e scorda, fa male e penza.
Quann'o diavolo t'accarezza, vo l'anima.
L'uocchie do patrone, grassn'o cavallo.
E guaie da pignata e sa la cocchiara.
O cane scottato s'appaura de l'acqua fredda.
Sacco vacante non se mantiene a l'erta.
Male non fa paura non avè.
Santa Chiara dopp'arrobbata se fece e porte e fierro.
A chiange' o' morto so' lacreme perdute.
La paura guard'a vigna.
Aosto, cap'e vierno.
La promessa è debito.
Auriv'e glianne, aosto me n'addemmanne.
Chi disprezza, vo comprà.
Vatt' o' fierro, quann' è caudo.
Passat' o' santo, passat' a festa.
O' miedeu pietoso fa la chiaa verminosa.
Dà, na bott' o' cerchio e n'at'o' tempagno.
Om' e vino, cient' a carlino.
Ogne tiempo passa.

O bisuogno cacci' o' lupo d'o' vosco.

Chi pecora se fa, o' lupo se la magna.

Chi lass'a via vecchia pe la nuova, sa quello che lassa e non sa quello che trova.

Chi domanna, no' nfa errore.

Quannu si martieggio vatt'e, quannu si guiena statte.

Dove so' tante galle, no' nfa mai iuorno.

Quann'a gatta non c'è, le surece abballano.

Mazz'e pannelle fann'e figlie belle.

A coda è a' più brutt' a' scorticà.

Chi eppe fuoco campè, chi eppe pane morì.

Chi nasce quatre no'npò morì tonno.

Chi non risica non rosica.

Vocc' amara, fuoco ietta.

Cavallo donato non se guarda mmocca.

Una mano lava l'ata e tutte due fanno no' viso bello.

Chi si stiriglia lo' suo cavallo non è chiamato mozzo de stalla.

Quanno Sereno se mett'o' cappuccio, vennete a' crapa e accattat' o' ciuccio; quanno Sereno se cala le brache vennet' o' ciuccio e accattat' a' crapa.

Frevaro curt' e' amaro, ma se se vota lo cappiello ncuorp'a' vaca gela o' vitiello; e se frevaro lo sa fa, o' porco fa soglià.

Rossia a ponente abboscat' o'bedente; rossia a levante abboscat' o' manto.

Quanno te promettono lo' porciello, corre subeto co zogariello.

Giugno ortolano, leva vino, uoglio e grano.

Chi male se governa, spesso se dole.

S. Martino, ogne must'è vino.

La lengua non ha osso e ròppe l'osso.

Cavallo di bella mostra, bona gioventù e triste vecchiezza.

La lengua vatte dov'o dente dole.

Buon cavallo, non le manca sella.

S. Martino, magne' e cuscini.

Quanno siente vatt'o' maglio, curre a fa le fave e l'aglio.

Dimmi con chi vai, ca ti saccio a di che fai; dimmi a chi sei figlio, ca ti dico a chi somigli.

Quann'o' cannarrone te cerca no' capone, ficcace no' cardone.

L'auguetetudine da sera, stipala po' matino.

Chi troppo vo', poco strigne.

Dell'avaro, né tanto e né quanto; dal goloso, non aspettar niente.

Tiempo perduto, non s'acquista mai.

Chi ha tiempo, non aspetti tiempo.

Raffronto fra le misure vecchie e nuove nel Comune di Trecchina

LEGGE 28 LUGLIO 1861

Nel 1861, avvenuta l'annessione del Regno di Napoli al Regno d'Italia, s'introdusse l'uso del Sistema Metrico Decimale in luogo delle antiche misure, quantunque queste rimanessero ancora in uso in alcuni paesi e per alcune derrate.

I cereali si continuarono a vendere a tomoli; l'olio, la calce, il formaggio a cantari; il vino a some o sarme; i materiali da costruzione e la legna a canne; le monete a ducati ecc.

La seguente tavola dà il ragguaglio, dopo il 1840, fra le misure vecchie e nuove:

PER LE LUNGHEZZE

Palmo	= m. 0,265.	
Canna	= m. 2,12	= palmi 8.
Miglio	= 1851.	

MISURE DI SUPERFICIE

Canna q.	= m. 2,12 x m. 2,12 = mq. 4,4944 = palmi q. 64.
Palmo q.	= m. 0,265 x m. 0,265 = mq. 0,070225.

MISURE DI SUPERFICIE AGRARIE

Tomolo	=	mq. 4087,89 = a. 40,8789 = ha. 0,408789.
Stoppello	=	a. 5,11 = ca. 511 = mq. 511.
Misura	=	a. 1,70 = ca. 170 = mq. 170.
Ettara	=	tomola 2 + stoppelli 3 + misure 1,75.

MISURE DI VOLUME

Canna	=	palmi 16 x 4 x 4 = palmi c. 256 = m. 4,25 x x m. 1,06 x m. 1,06 = mc. 4,764.
Mezza canna	=	m. 2,12 x m. 1,06 x m. 1,06 = m. 2,382.
Un quarto canna	=	m. 1,06 x m. 1,06 x m. 1,06 = -. mc. 1,191.
Palmo c.	=	m. 0,265 x m. 0,265 x 0,265 = mc. 0,018609625.

MISURE DI CAPACITA' PER GLI ARIDI (cereali, ulive, castagne ecc.)

Tomolo	=	l. 55,54 = stoppelli 8 = misure 24.
Quarto di tomolo	=	l. 13,88.
Stoppello	=	l. 6,94.
Misura	=	l. 2,31.
Macina	=	tomola 1,50 = l. 83,31.

MISURE DI CAPACITA'

(vino, olio ecc.)

Soma o sarna	=	mezzanelle 16 = l. 96.
Pignatta	=	l. 2,50.
Mezza pignatta	=	l. 1,25.
Quartolla	=	l. 0,625;

MISURE DI PESO

Cantaro	=	q. 0,891 = rotoli 100.
Rotolo	=	g. 891 = once 33 = trappesi 1000.
Libra	=	g. 321 = once 12 = trappesi 360.
Oncia	=	g. 27 = trappesi 30 = carati 130.
Trappeso	=	g. 0.891 = acini 20.
Acino	=	g. 0,0445
Carato	=	g. 0,206 = grani 4.
Grano	=	g. 0,051.

MISURE DI VALORE .

Pezza	=	Lit. 5,10
Ducato	=	Lit. 4,25.
Carlino	=	Lit. 0,425.
Grano	=	Lit. 0,04
Tornese	=	Lit. 0,02.

Indice bibliografico

1. - Albini Decio "La Lucania e Garibaldi nella rivoluzione del 1860" - Tipografia delle Mantellate - 1912, Roma, pag. 35-42-51.
2. - Albini Decio "Montemurro per la rivoluzione lucana" Tipog. Poligrotta Mundus - 1912, Roma, pag. 48.
3. - Bonazzi F. "Le ultime intestazioni feudali" - parte 1-"Terra di lavoro" parte V "Basilicata".
4. - Capecelatro Francesco "Storia di Napoli" - Soc. Tipog. Edit. Torinese, 1870, pag. 162-289-290.
5. - Corpo Stato Maggiore "Memorie storiche militari" · Fasc. I Aprile 1911.
6. - Dauli Gian "Fra Diavolo" - Ediz. Aurora - Milano, 1934.
7. - Di Sanza Francesco "La Basilicata" - Edit. Remo Sandron Napoli, 1924, pag. 251,
8. - Fortunato Giustino "La quistione meridionale" - La Voce, Soc, Edit., Roma, 1920, pag. 22-23-28.
9. - Maturi E. "I moti rivoluzionari del Lagonegrese".
10. - Pacichelli G. B. "Napoli in prospettiva" - Napoli, 1703, pag. 264-300.
11. - Pesce Carlo "Pro Patria" - Versi - Tipografia Lucana - Lagonegro, 1926, pag. 17-35-43.
12. - Pesce Carlo "Constabile Carducci ed il dramma di Acquafredda, - Tipog. Lucana - Lagonegro, 1905, pag. 50-59.
13. - Solmi Arrigo "Il risorgimento italiano" - Fed Ital. Biblioteche Popolari - Milano, 1929, pag. 65.
14. - Viceconti Gaetano "Il sacco di Lauria".
15. - Zanotti-Bianco Umberto "La Basilicata" - Collezione Meridionale Editrice - Roma, 1926, pag. 13-15-19-23-28.

Dott. Prof. ANTONIO PAOLILLO
della Deputazione Napoletana di Storia Patria

I N D I C E

Prefazione	pag.	5
A chi legge	“	7
Amenità di luoghi	“	8
L'emigrazione	“	12
Il Monte	“	14
Notizie storiche - La Basilicata	“	18
Origine di Trecchina	“	24
Gli Aragonesi	“	26
Dominazione spagnola	“	26
La peste	“	27
Altri luttuosi avvenimenti	“	29
I Borboni	“	31
I Vitale	“	31
Invasione francese	“	32
Incendio di Lauria e saccheggio di Trecchina	“	33
Il capo—massa Luca Conte	“	34
Il brigantaggio	“	38
Trecchina, sede di mandamento	“	41
Durante il regno di Gioachino Murat	“	42
Rivoluzione del 1848	“	42
Cimiteri e chiese	“	43
Aria di “Medania” ed altre canzoni popolari	“	46
Famiglie notevoli ed altre notizie	“	48
I Parroci	“	50
Capi urbani o Sindaci ed altre notizie	“	52
Medici ed altri uomini degni di notai	“	55
Farmacie	“	56
I Notai	“	56
I primi patrioti	“	57
Nuovi luttuosi avvenimenti	“	58
Villafranca	“	60
Settembre 1859	“	61
A Camillo Benso, Conte di Cavour	“	63
Società segrete	“	63
La rivoluzione del 1860	“	65
Ai popoli del Continente	“	65
Garibaldi	“	69
Lotte di partiti	“	70
La reazione	“	72
Associazione liberale - Nuovi patrioti	“	73
I moderati	“	75
Condizioni dell'Italia	“	76
Partito d'Azione	“	77
La quistione meridionale	“	78
Viaggio a Caprera	“	80
Comitato di Provvedimento	“	84
Nuove lotte di partito	“	85
Il patriota Raffaele Schettini	“	86
Società democratica	“	90
Il patriota Ercole Schettini	“	92
Altri luttuosi avvenimenti	“	92
Venezia e Roma	“	93

APPENDICE

Sull'origine del dialetto di Trecchina, del Prof. Rohlfs	- pag.	95
--	--------	----

Per l'erigendo Ospedale	“	106
I mesi, del Dott. Marotta	“	108
Produzione poetica di autori locali	“	123
Proverbi trecchinesi dialettali	“	135
Misure locali	“	138
Indice bibliografico	“	140